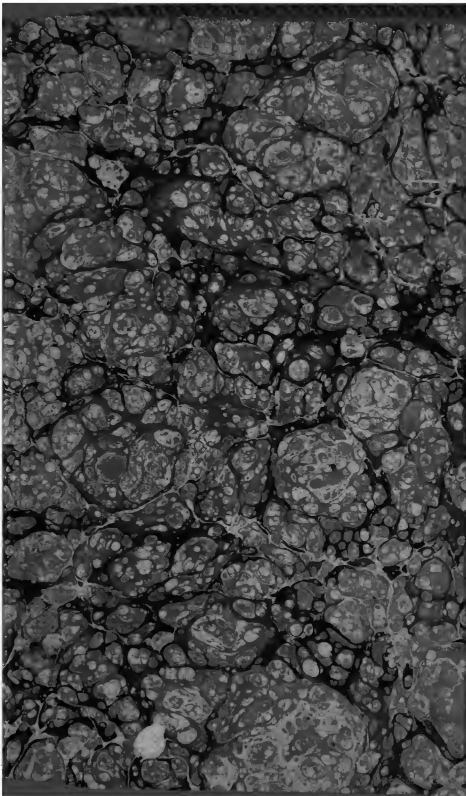
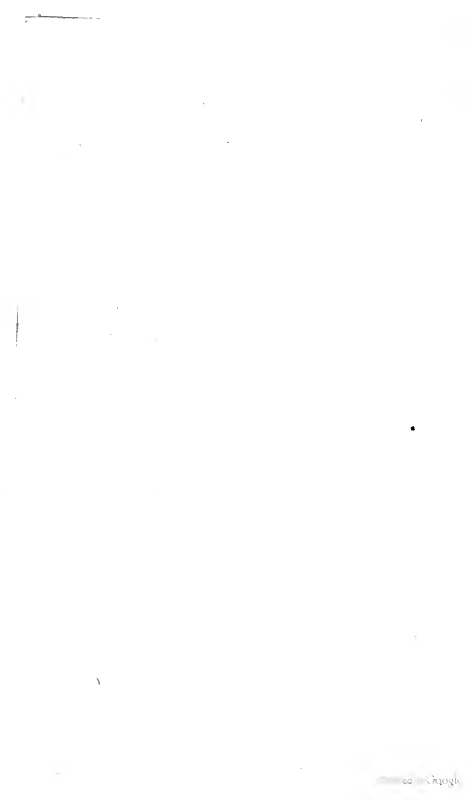






ELEMENTI
DI
ECONOMIA POLITICA

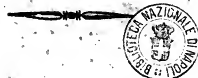
DELL' ARCIDIACONO

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI

AD USO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
DEGLI STUDJ DI NAPOLI.

DEDICATI AL RE.

Paucis, adverte, docebo.
VIRG. Æneid. Lib. IV.



NAPOLI 1813.

Presso DOMENICO SANGIACOMO

Con permissione.

SIRE

Questo Regno dotato di fertile suolo e di ameno clima, abitato da gente la più docile, ha dovuto languire per varj secoli nel

letargo. Avea egli bisogno di un Sovrano che avesse saputo eccitare le ſorze intorpidite de' suoi abitatori, e richiamare l' energìa de' loro antenati. Il tempo è giunto: le sicure basi della pubblica prosperità sono gittate.

Sì, la Maesta' Vostra con nuova legislazione, e con miglior sistema giudiziario ed amministrativo ha stabilito l' ordine pubblico, e la sicurezza privata, dopo aver ſrante le catene della servitù feudale; con valore ha personalmente respinte le aggressioni del nemico, e gli ha insegnato a rispettare la nazione governata da un Eroe; ha in fine ravvivata la pubblica istruzione, ed incoraggiata l' industria. I popoli sono abbastanza riconoscenti di questi beneſizj, e dispo-

sti a concorrere alla nazionale grandezza: altro non resta che indicar loro la traccia da seguire.

Sire, questo ramo di pubblica istruzione, quanto interessante altrettanto difficile, è a me affidato in questa Regia Università degli Studj, da Vostra Maesta' restaurata e protetta. Buon per me che parlo ad una Nazione intelligente, ed i benefizj, che Vostra Maesta' le comparte, sono abbastanza chiari e luminosi; quindi è che nello scrivere quest' opera non ho fatto altro, che mostrarne in brevi termini l'importanza ed il profitto da trarsene, facendo uso di quella lealtà e franchezza, che solo può aver luogo sotto di un Re saggio ed amico del vero. Se qualche merito vi è dunque in questo libro, in ogni modo

è dovuto al felice Governo della Maesta' Vostra, per cui ardisco depositarlo a piè del Vostro Regal Trono; e 'l magnanimo cuore della Maestà' Vostra mi assicura, che non sarà per isdegnare questa mia rispettosa offerta.

Il Sommo DIO conservi la Vostra Regal Persona per lunga serie di anni al colmo delle felicità di questa Nazione.

Sono di Vostra Maesta'

Napoli li 2 Giugno 1813.

Umilis.mo e Fed.mo Suddito
Luca de Samuele Cagnazzi.

TAVOLA

DEL CONTENUTO IN QUESTI ELEMENTI.

PRELIMINARE.

PARTE PRIMA.

PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

*

PARTE SECONDA.

CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE.

PARTE TERZA.

USO DELLE RICCHEZZE.

APPENDICE.

ELEMENTI
DI
ECONOMIA POLITICA



PRELIMINARE.

§. I.

Oggetto dell' Economia.

Abbenchè presso de' Greci l' *Economia* in istretto senso il domestico governo significato avesse, nondimeno comprendendo la casa le ricchezze tutte, che al ben essere dell' uomo bisognano, per *Economia* presso de' medesimi s'intese la scienza che la formazione delle ricchezze insegna (1). Ella ebbe in seguito l'epi-

(1) *Visum est nobis, inquit Socrates, (Οικονομια) administratio domestica nomen esse scientiae, atque haec ipsa scientia definiebatur ea esse, qua domus amplificare homines possint. Domus autem esse definiebatur idem quod facultates universae. Facutta-*

teto di *pubblica*, o *politica*, se la generale ricchezza di una nazione risguarda, per distinguerla da quella *privata*. Come altresì le fu dato l' epiteto di *rurale* per disegnare l'Agricoltura, e la Pastorizia, produttrici delle ricchezze; e per contraposto con improprio pleonasmo, *Economia domestica* fu chiamata d'alcuni, quella che sulle domiciliari ricchezze si versa.

§. II.

Che s' intende per ricchezza.

L'uomo privato reputa *ricchezza* ogni cosa materiale, che direttamente o indirettamente esser gli possa utile o piacevole, ma che abbia qualche grado di rarità. Attirato egli dal piacere dimentica ben spesso la vera utilità, onde incompleta sarebbe la definizione quando per ricchezza le cose solamente utili

---

tes autem esse dicebamus, id quod ad vitam sit utile. Omnia vero utilia esse reperiebamus, quibuscumque uti aliquis sciret. Xenoph. lib. V. memorab. sive de adminis: domes.

si vogliano considerare. Non vi è cosa per noi così necessaria quanto l'aria che respiriamo, ma perchè ve n'è tanta che basta aprire la bocca per ingojarla in ogni momento, non si considera come ricchezza. L'acqua per colui che è a canto di un fiume non si reputa ricchezza, ma se questo è per disseccarsi, o se egli se ne allontani, comincia ad eccitargli il desiderio d'impadronirsene di una porzione pel bisogno. Similmente se pochi uomini sieno erranti per vasta e fertile regione, in modo che ovunque mancar non possa al bisogno un pezzo di terreno da coltivare, non sarà questo reputato ricchezza, ma subitochè si aumentano e si fissano le abitazioni, nasce il desiderio di occuparne una porzione la più fertile, e la più prossima al domicilio.

Da che una cosa non sia rara, essendo utile o piacevole all'uomo, non lascia essere una ricchezza, benchè egli particolarmente non la desideri; e di tal sorta sono, come si è veduto, l'aria, l'acqua, ed il suolo, di cui l'intiera società ne profitta indistintamente, onde tra le *ricchezze pubbliche* vengono noverate.

§. III.

Importanza dello studio dell'Economia Politica.

Insegnando l'Economia l'arte di formare e di far uso delle ricchezze, non vi può essere certamente studio più importante di questo, che tende direttamente al nostro benessere. Invano si crede da alcuno, che, guidato dal solo naturale talento, e dall'esperienza, abbia potuto supplire allo studio predetto, forse perchè l'accidente abbia fatte prosperare le sue facoltà.

Noi vedremo a suo luogo, che le ricchezze si producono con mettere a profitto le forze della natura mediante il travaglio dell'uomo, ed a far ciò molte cognizioni bisognano. Inoltre ciocchè non sa usarsi per ignoranza non ha alcuna utilità, e ciocchè non è utile non è ricchezza. Senofonte (1) per ben ispiegare ciò si servì dell'esempio di un generoso cavallo, il quale non è una ricchezza per chi

(1) *Ibidem.*

non sa cavalcare, anzi un danno, perchè se voglia cavalcarlo si mette a pericolo di essere strainazzato.

Ma se lo studio, è sì necessario per la privata economia, quanto di più è per la pubblica, che da tante variate cause dipende! L'oggetto di ogni pubblica amministrazione è il benessere generale, il quale non esiste senza ricchezze: dunque lo studio della Politica Economia è sommamente necessario a Giovanetti, che a pubblici impieghi aspirano.

§. IV.

Scienze necessarie allo studio dell'Economia Politica.

Nasce l'uomo più di tutti gli altri animali carico di bisogni per conservare il suo individuo e la sua specie, i quali gli vengono indicati dal piacere e dal dolore. A' bruti il Sapientissimo Creatore ha dato l'istinto per rintracciare ciocchè loro sia utile, all'uomo ha data la ragione. Questa però, benchè dono il più prezioso, è inefficace se coltivata non ven-

ga opportunamente; e benchè capace a provvedere a' nostri bisogni reali, non è sufficiente ben spesso ad appagare quelli immaginarj, i quali crescono in ragion della cultura istessa. Nè è poi facile all' uomo tra la folla de' piaceri che lo attirano, e de' dolori che lo molestano, distinguere il sicuro sentiero che al suo benessere conduce, percui ogni suo studio a ciò converger dee.

Sotto questo aspetto considerata l' Economia, ella non dipende che dalla conoscenza dell' uomo e degli esseri che lo circondano, come altresì da' rapporti tutti che lo legano; quindi è che allo studio dell' economia preceder dee quello delle scienze naturali e razionali, e principalmente della Politica, che molta affinità serba con lei.

§. V.

Stato attuale dell' Economia Politica.

L' economia ha avuto in questi ultimi tempi un incremento uniforme a quello delle altre scienze che la sussidiano. Siccome pres-

so gli antichi la Morale e la Politica erano assai conosciute, così i precetti risguardanti l'uso delle ricchezze, che su tali scienze poggiano, erano benintesi, anzi la loro Economia su questa parte più si estendeva. I moderni al contrario avendo fatto grandi progressi nelle scienze naturali, hanno avuto maggior campo a riconoscere le forze della natura, che l'uomo può mettere a profitto, percui sonosi di molto ampliate le teorie sulla formazione delle ricchezze, obbliando però in parte quelle del loro uso.

Ciascuna teoria economica poi perchè possa essere opportunamente applicata, conviene conoscere con certezza lo stato delle cose. La scienza statistica, come altrove abbiamo veduto (1), a ciò supplisce, analizzando di ciascuna Nazione il suolo, il clima, la popolazione, la sussistenza, l'industria, lo spirito. Non solo l'Economia, ma tutta la scienza del Governo, ha preso nuovo sistema ed ordine coll'essersi separata l'arte di analizzare lo

(1) *Elementi dell'Arte Statistica. Vol. I. Introduzione.*

stato naturale e politico delle Nazioni, dalla scienza che insegna il modo di renderle felici colle ricchezze, e con l'ordine sociale.

§. VI.

Metodo di questi Elementi.

Da quello che si è detto ben si vede essere differente nella Scienza Economica la parte diagnostica dalla precettiva, delle quali distintamente convien trattare. Da ciò mosso ho stimato alle mie lezioni di Economia Politica, che da più anni sto dando in questa Regia Università di Napoli, far precedere gli elementi dell'Arte Statistica, ed aver così campo a trattare le materie con distinta analisi (1), regnando per verità della confusione presso i scrittori ne' principj di economia. Si parla ben spesso indistintamente, or considerando per uni-

(1) Essendo stato il primo a compilare gli Elementi dell'Arte Statistica, mi lusingo, che seguendo la stessa traccia, sia ora il primo a dare un metodo più conducente agli Elementi di Economia Politica.

ca sorgente delle ricchezze la terra, ed ora il travaglio, senza riflettere qual differenza siavi tra questi due sistemi (1), come in appresso vedremo. Si confonde sovente la produzione fisica coll'economica; da altri il profitto del commercio si ha per produzione di ricchezze; e finalmente niuna distinzione fassi da alcuni tra la consumazione e l'uso delle ricchezze, senza avvertire che ciocchè si usa non sempre si consuma (2).

Il Signor Say (3) pare che sia stato il più metodico nell'aver considerate le ricchezze nella loro produzione, e nella loro consu-

---

(1) Chi crederebbe che il signor Garnier nel tradurre e commentare l'opera del signor Smith, colla quale dimostra che l'unica sorgente delle ricchezze sia il travaglio, faccia uso del sistema che considera la terra come unica produttrice delle ricchezze!

(2) Somma cura ho io avuta nel compilare questi elementi a ben istabilire queste idee, e distinguere i principj, per evitare gli equivoci e procedere con metodo, e senza di ciò non avrei potuto essere breve.

(3) *Traité d'économie politique*. Vol. 2. Paris 1803.

mazione; ma io ho creduto a miglior esame doverle risguardare nella loro *produzione*, nella loro *circolazione*, e nel loro *uso*, formando tre parti di questi Elementi.

La necessaria brevità, che si conviene ad una istituzione, mi ha forzato ad essere conciso, ma non già manchevole di quelle notizie, che costituir possono un completo corso di Economia Politica; e più di tutto sono stato diligente a non omettere ciocchè la prosperità di questa Nazione produr possa, essendo questo l'unico pensiere che io nutro.

ELEMENTI
DI
ECONOMIA POLITICA

PARTE PRIMA

PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPITOLO PRIMO

Saggio sulle operazioni della natura e dell' uomo nella produzione fisica, e nell' economica.

§. I.

Quale sia la produzione fisica, e quale l' economica.

È ben noto essere fuori delle forze naturali la creazione della materia, e la sua riduzione al niente. Col nome di *produzione* altro non s'intende, che la composizione, o com-

biamento di alcuni principj, mediante le forze organiche, costituendo de' materiali di nuovo aspetto e differenti proprietà, talchè può chiamarsi piuttosto *riproduzione*. Col nome poi di *distruzione*, o *consumazione* deve per l'opposto intendersi la dissoluzione de' principj predetti nel primiero stato, mediante le forze chimiche, o meccaniche. Questo è il continuo giro, che tutta la materia subisce nell'ordine fisico.

Chiamasi poi in senso economico *produzione*, la riduzione della materia ad oggetti capaci a soddisfare i nostri bisogni, ed appagare i nostri desiderj, vale a dire, il convertirla in ricchezze. Non sempre va di accordo la produzione economica con quella fisica, dovendo l'uomo ben spesso, per far servire al suo uso alcune sostanze, far loro soffrire un principio di fisica dissoluzione. La natura dunque presenta all'uomo delle sostanze, che colle sue forze produce, e deve egli in seguito renderle atte al suo uso. Queste sostanze che sortono dalle mani della natura, senza aver ricevuta la totale modificazione dall'arte umana, sono chiamate *generi*, o

sostanze, o *materie prime*, o *brute*, o *grezze*.

Per la modificazione delle materie brute spesso non concorre una sola operazione ma molte, quindi è che vanno approssimandosi al loro destino di essere utili all'uomo, ossia addivengono più ricchezze di quelle ch' eran prima, a misura che subiscono dette operazioni.

§. II.

Operazioni della Natura nella produzione vegetabile, o animale.

Il signor Wan-Helmont piantato avendo un salcio, che pesava 50 libbre, in un vaso ripieno di terra, coverto con lamina di piombo, ed innaffiato avendolo con acqua distillata per lo spazio di cinque anni, trovò che il salcio pesava 169 libbre e tre once. Avendo pesata la terra disseccata al forno prima di porla nel vase, e dopo tolta, la trovò diminuita solamente di tre once, che si credè essere stato qualche poco di concime ch' esisteva nella terra. Questa stessa esperienza, re-

plicata da Roberto Boyle con maggior precisione, diede più esatti risultati, giacchè niuna diminuzione soffrì la terra; e così in seguito fu ritrovata da Duhamel, Bonnet, Tillot ed altri, anzi questi fecero crescere e fruttificare le piante nel musco, nelle spugne innaffiate, e nelle bottiglie ripiene di acqua. I vegetabili però non solo succhiano l' acqua colle radici, ma assorbono colle frondi i vapori dall'atmosfera con altri principj che questa contiene, dunque la vegetazione non fassi che a spese dell'acqua e dell' atmosfera. La terra non ad altro essenzialmente contribuisce: 1.° che a servir di sostegno alle piante, affinchè la parte superiore possa restar libera nell'aria; 2.° a dar campo alle radici, che in lei si spandono; 3.° a ritenere l' acqua, e somministrarla opportunamente alle radici. Quanto più una terra sarà opportuna a ben adempiere a queste funzioni, sarà reputata migliore (1).

Vero è che coll' aggiunzione del letame nelle terre la vegetazione si rende più florida

(1) Si vegga quello che si è detto nell' *Arte Statistica P. 1. Sez. 1. Cap. 3.*

e più pronta, ma ciò nasce dall'essere il letame non altro che residui di sostanze vegetabili o animali, le quali disciogliendosi con l'acqua danno un nutrimento pronto alle piante. Quindi è che la presenza della terra calcare facilita questa dissoluzione de' principj nell' acqua, e serve ad attirare dall'aria il carbonio, che alle piante somministra benanche.

In essenza però la sola acqua e l'aria sono i soli componenti di tutti i vegetabili, quindi è che nella stessa terra, colla stessa acqua innaffiata, vegeta la pianta velenosa accanto a quella salubre, e la lor differenza non nasce da primitivi componenti, ma dalla varia lor proporzione e combinazione, regolata prima dall'indole de' semi, e poi delle piante istesse.

Non solo questa sintesi, che la natura usa nella formazione de' vegetabili, ci assicura della semplicità de' costoro componenti, ma l'analisi adoprata da' chimici ce la conferma. Essi han ritrovato che soli quattro principj, cioè l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio e talvolta l'azoto sieno i principj essenziali di tutte le materie vegetabili, e solamente la loro differente

proporzione nella composizione costituisca tante varie qualità, che osserviamo nelle piante e nei loro prodotti (1). I primi due principj, cioè l'ossigeno e l'idrogeno, si riconoscono da' moderni chimici come i componenti dell'acqua, la quale per meccanismo dell'organizzazione si decompone nelle piante, e molto dal gas ossigeno, ossia dell'aria vitale, passa nell'atmosfera, e l'idrogeno resta in esse piante. Il carbonio e l'azoto poi l'attraggono non solo le piante dall'atmosfera, ma altresì la terra stessa per somministrarli a queste, per cui giova farla stare in riposo e rivolgerla spesso, che dicesi *maggesare*. Questi sono i due principj che il letame anche somministra.

Tutti gli animali traggono il loro alimento da' vegetabili, giacchè a ben riflettere quelli che sono carnivori debbono alimentarsi

---

(1) Appelliamone al tempo per la certezza di questa teoria. Forse verrà un tempo che ci farà conoscere altri principj elementari, che entrano in composizione, come la luce, il calorico ec. ec. di cui finora non può aversene esatto conto, mancando di mezzi l'attuale chimica.

in ultima analisi a danno degli erbivori. Se la massa degli animali non fosse sostenuta da quella de' vegetabili si sarebbe distrutta da gran tempo. Essendo così, gli stessi primitivi componenti de' vegetabili sono quelli degli animali (1), onde la produzione animale fassi anche a spese dell'acqua e dell'aria mediante la terra, in cui, per dir così, vengono preparate ed elaborate queste due sostanze, che la natura in abbondanza presenta.

§. III.

In che consiste l' Agricoltura, e la Pastorizia.

Si occupa l' Agricoltore a riconoscere le qualità delle terre per l' uso, come sopra si è

(1) I Chimici riconoscono nelli residui de' vegetabili e degli animali alcune semplici sostanze, differenti da' principj componenti, e tali sono alcune terre, ed alcuni metalli, il fosforo, lo zolfo ec. ma con ispecialità il ferro, riconosciuto come la materia che colora i vegetabili ed il sangue animale.

detto, della vegetazione, e metterci quelle piante che più le convengono, o pure a migliorarla colla mistione di altre, se sia possibile; rivolge essa terra per tenerla in riposo, perchè non alligni pianta inutile, e perchè attiri dall' atmosfera, come si è detto, alcuni principj componenti i vegetabili; sparge il letame per somministrare alla terra questi principj componenti; finalmente mette delle piante utili, e sbarbica le inutili, che spontaneamente nascono, affinchè non tolgano il nutrimento a quelle. L'agricoltore in somma non fa, che disporre e costringere la terra a produrre ed alimentare le piante utili colla maggior abbondanza.

Alcune piante perchè sieno della massima nostra utilità, convien di più, che l'agricoltore le ripianti, o le innesti, o usi altri modi, perchè dallo stato naturale, benchè detto da noi selvaggio, in cui danno frutta aspre, di poco succo, nauseose, poco nutritive, e ben anche nocive, si rendano per lo contrario succose, piacevoli e nutritive. Questa, che dicesi, coltura delle piante, non è che una degenerazione, che la mano dell'uomo fa loro

provare dallo stato naturale già detto, più confacente per esse; in fatti le piante ingentilite dalla coltura, che si ravvisano dal cambiamento dell' *habitus*, così detto da naturalisti, perdono il loro natio vigore, atto a resistere alle atmosferiche impressioni straordinarie.

La prima occupazione dell' uomo fu la caccia e la pesca, come vediamo ora presso de' popoli selvaggi, ma vedendo che queste dar non potevano un continuo ed uniforme alimento, per essere soggette a molte vicende, come suole avvenire a detti popoli, che alcune volte si perde la gran quantità di loro cacciagione e pescagione, mentre altre volte si riducono agli estremi della fame, pensò occupare degli animali vivi, alimentarli, mantenerli sani, e procurare la loro prolificazione per servirsene al bisogno. La Pastorizia, nata in questo modo, non è altro in questo senso esteso, che l' arte di profittare degli animali resi mansuefatti, pascolandoli di sostanze vegetabili, onde vien considerata parimenti come dovuta alla terra, per cui va connessa coll' Agricoltura; anzi sono tra

loro di scambievole soccorso, giacchè questa somministra il pascolo agli animali, e questi servono a coltivarla e letamarla.

Nel modo stesso che l'uomo si è ingegnato a rendere le piante più atte al suo uso, ha fatto altresì per le razze degli animali colla sua industria. Ha cercato egli migliorare que' prodotti, come lana ed altro, e quelle qualità e fattezze, che sono di suo maggior utile, usando un regime conveniente a detti animali.

§. IV.

Prodotti grezzi necessarj all' uomo.

L'uomo ha gli stessi componenti che gli animali, quindi i suoi alimenti non possono essere altro, che sostanze vegetabili ed animali, vale a dire i prodotti dell'acqua e dell' aria mediante il feltro organico, come si è detto. Le materie vestiarie, che dopo gli alimenti sono del più gran bisogno, sono anche dovute ai vegetabili ed agli animali. Le sostanze combustibili, anche necessarie, sono un prodotto della vegetazione, benchè non

vi manchi ove si faccia uso dei carboni minerali, e delle torbe, che in origine i naturalisti credono prodotti anche del regno organico.

Non v' ha dubbio, che l'uomo abbia anche bisogno de' minerali. La costruzione la più solida de' suoi abituri non può aver luogo senza di essi, ma tostochè egli è a contatto colla terra non possono con più o meno fatica mancarli, e può anche supplirvi con i legni. Ha parimenti bisogno di tutti i metalli per varj usi nella vita civile, e nella medicina, e con ispecialità poi del ferro per la coltura la più agevole della terra e per infiniti altri usi economici. Questi bisogni però non sono così pressanti come quelli precedenti, infatti hanno esistito società, come i popoli Americani prima della loro scoperta, ed alcuni anche ve n' esistano ora che non hanno l' uso del ferro; oggi però è così montato il nostro stato sociale che senza del ferro resterebbe ad un tratto vittima una nazione dalle altrui aggressioni, non vi sarebbe l' ordine interno, e l' economia di una società civilizzata non potrebbe sussistere negli usi e nelle arti. La na-

tura, pare che abbia voluto produrre dapertutto anche nelle sostanze organiche (1), queto metallo utilissimo; ma non essendovene a dovizia, allora la riduzione si trova essere molto cara, onde meglio riesce procurarlo dall' estero, dando in compenso prodotti organici o altro minerale.

Alcune nazioni però, come vedremo, in mezzo all' abbondanza delle materie le più necessarie a' reali bisogni, si rendono serve e soggette ad altre; che loro somministrano delle cose frivole da poter appagare i bisogni immaginarj, ma ciò dipende dal loro pensare degenerato da pregiudizj. Questo soggetto noi avremo campo a trattare maturamente in appresso, ma giova qui averlo accennato per assodare la preferenza, che aver devono i prodotti relativamente al nostro benessere.

---

(1) Nella precedente nota abbiamo osservato che anche nelle sostanze organiche trovasi il ferro, e pare ch' egli sia anche un prodotto dell' organizzazione, come tutte le oltre sostanze più necessarie all' uomo.

Da quanto si è detto non resta dubbio, che la produzione delle materie grezze di prima necessità, e che costituiscono il fondo delle ricchezze, sieno dovute essenzialmente alla vegetazione, ed alcuni dicono, alla terra, essendo questa il sostegno della vegetazione, la quale non fa che aumentare queste nostre ricchezze a spese della massa dell'acqua e dell'aria, e di altri principj da per tutto disseminati.

§. V.

Operazioni della natura nella dissoluzione delle materie organiche.

La natura, quanto compone e forma mediante la forza di organizzazione, tende, come si è accennato, nuovamente a disciogliere dopo la cessazione delle forze organiche, ossia terminata la vita negli animali, e la vegetazione nelle piante. Queste forze di dissoluzione altro non sono che le attrazioni speciali delle sostanze inorganiche, dette *affinità chimiche*, e ben si vede che queste forse sono in una eterna lutta con le antecedenti.

Cessata dunque la forza della vita o della vegetazione, agiscono allora sulla materia del corpo organico le affinità chimiche, cominciando ad eccitare con più o meno vigore e prestezza, secondo le circostanze, una fermentazione, colla quale mano mano si separano i componenti a misura che son questi più fugaci, e restano in fine alcuni residui, che accrescono la massa de' minerali. Questa dissoluzione si effettua assai più sollecitamente mediante il fuoco. L' uomo può modificare in varj modi questa decomposizione: può arrestarla al momento che già è partito uno de' principj, e raccogliere questo, o avvalersi del resto della massa, secondo il suo scopo; può combinare la fermentazione di varie sostanze unitamente; può fomentarla col mezzo del calore, dell' acqua e dell' aria, e di altre sostanze; può ritardarla col diminuire l' azione di questi agenti, o con la presenza di altra sostanza. La chimica è la scienza che somministra questi mezzi opportuni a modificare, e profittare di queste forze di dissoluzione delle materie organiche per varj nostri usi.

Siccome poi l'azione delle sostanze l'una sull'altra si effettua col contatto, così col polverizzare le sostanze si aumenta; quindi è che con mezzi meccanici si possono anche attivare le forze chimiche, come con queste chimiche possono attivarsi quelle meccaniche, ed un esempio ci somministra la polvere di cannone. L'industria dell'uomo, ossia la sua economia, appunto consiste in saper mettere a profitto le forze della natura, e spesso in combinazione.

Giova osservare inoltre che sulle sostanze minerali, o che sieno state o no prodotte un tempo dall'organizzazione, già le affinità chimiche hanno esercitato tutto il loro impero spontaneamente; d'altronde queste ben spesso non sono servibili all'uomo, specialmente i metalli, nel modo che dalle viscere della terra si cavano, onde conviene che sieno ridotte, ed allora non può usarsi altro mezzo, che le stesse affinità chimiche, le quali per contrastare colle prime, bisogna oltremodo attivarle.

§. VI.

Operazioni delle forze della natura nelle manifatture.

I generi grezzi prodotti dalla natura colle forze organiche, o pure cavate dalle viscere della terra, perchè possano essere usate immediatamente dall' uomo, han bisogno della sua manifatturazione. Consiste questa nel dar loro una forma e cambiamento opportuno secondoche necessita, mediante le forze meccaniche e chimiche, separatamente o combinate. Questa manifatturazione abbiamo detto essere una produzione economica, vale a dire il rendere più pregevoli le materie grezze, ossia più opportune a' nostri bisogni, quindi è che questa economica produzione non è che parte della fisica dissoluzione, come sopra abbiamo accennato.

Per restare persuasi di questa verità basta dare un' occhiata alle manifatture. Riducesi in farina il grano colla meccanica azione del molino per fare il pane. Producesi il vino colla fermentazione delle uve, che è il prin-

cipio di loro dissoluzióne. Si distaccano i tigli dal fusto del lino e della canapa per far le tele colla stessa fermentazione. Si cava il ferro dalle materie, colle quali trovasi combinato, mediante la violenta azione del fuoco, e dei mestrui che si adoprano. Si separano i sali dalle sostanze che le contengono col lisciviare queste, e procurarne quindi la cristallizzazione. Si produce finalmente un oriuolo, ed ogni altra simile macchina, dando la forma conveniente a varj pezzi di metallo. Bastano questi esempj a far vedere, che la produzione economica non va di accordo, come si è detto, con quella fisica: anzi chi non sa che in ogni manifattura, ed operazione economica vi è sempre della perdita reale de' generi grezzi, specialmente se si usa il fuoco?

CAP. II.

Principali sistemi di Economia Politica, nascenti dalle differenti idee, circa la produzione delle ricchezze.

§. I.

Sistema di Colbert.

L'idea che si avea della pubblica prosperità di una nazione dagli economisti nel decimosettimo secolo era, che consistesse nell'abbondanza delle utili derrate (1), e così fu definita nella dotta opera, che si crede del Maresciallo Vauban, sulla *Decima Reale* (2). Con questo principio il celebre Colbert stabilì il suo sistema di prosperità nazionale, e

(1) Questo principio è fallace come vedremo in appresso, giacchè l'abbondanza appunto avvilisce il prezzo ed indebolisce la produzione.

(2) Voltaire nelli suoi dubbj sopra il testamento del Cardinale de Richelieu, l'attribuisce á Dubois Guilbert.

prese per norma la favorevole bilancia commerciale; vale a dire che quanto più di numerario entra in una nazione per la vendita de' suoi prodotti, di quello che ne sorte per la compra de' prodotti esteri, tanto più ella deve reputarsi di maggior ricchezza.

Questo sistema, che fu chiamato *Colbertismo*, prese molta voga per l'analogia che serba col sistema di prosperità familiare, e per essersi trovato vantaggioso in pratica alle circostanze della Francia. Inoltre siccome questo sistema economico si poggia sulla libertà e prosperità del commercio, fu anche chiamato *sistema commerciale*, e col nome semplice di *Commercio* da alcuni s'intese l'Economia Politica.

In realtà una nazione, che ha la produzione annua più della consumazione, si reputa ricca; e misera al contrario, se ha la consumazione più della produzione. Inoltre se l'avanzo della produzione va aumentandosi, decade il prezzo delle derrate, e s'infievolisce la produzione; e se al contrario mancano le derrate per la maggior consumazione, vero è che sentesi la miseria, crescono di prez-

no le derrate, e s' incoraggia la produzione. Noi esamineremo con distinta analisi questa alternativa nel progresso di questi elementi; ma se anche a questa per ora badar non si voglia, non può la bilancia commerciale di una nazione indicare se la produzione sia maggiore, o minore della consumazione. Può una nazione, come osserva il signor Simonde (1), avere a livello o anche favorevole la bilancia commerciale, nel tempo che vende all'estero i suoi capitali produttivi, o pure nel tempo che i suoi capitali passano dalle mani produttive a quelle improduttive della stessa nazione, come vedremo.

Ma se valutar anche si voglia la nazionale ricchezza dal valore dell' estrazione sopra quello dell' immissione, tante volte può avvenire non dal valor reale delle ricchezze che si estraggono, ma da un commercio oppressivo che si esercita sopra le altre nazioni deboli, ed allora non è una formazione di ricchezza, ma una specie di rapina, dalla

(1) De la Richesse commerc. t. I. cap. IV.

quale presto o tardi sapranno scuotersi dette nazioni. A sostenere poi questo stato di prosperità di una nazione vi si richiede di continuo con grave dispendio una potente armata, per poter imporre, e dare la legge al commercio sulle altre nazioni produttrici, e conviene che il traffico sia sempre libero, e non mai disturbato da altra potenza, perchè allora ad un tratto decade quella nazione, che fonda la sua prosperità sul commercio.

§. II.

Sistema di Quesnay.

Molti bravi pensatori da tali riflessioni guidati, e più amici del giusto e dell' onesto, dissero, che la vera e durevole grandezza di una nazione stabilirla convenga nella indipendenza dall' estero, vale a dire, che le sorgenti delle ricchezze debbano essere poggiate nell' interna economia del proprio suolo; e non sul commercio esterno. Furon questi chiamati ***Economisti***, in opposizione de' precedenti, che ***Commercianti*** furon detti.

Alla testa del sistema degli Economisti fuvvi il Dottor Quesnay francese. Fu tanto l'entusiasmo de' proseliti di questo sistema, e l'attaccamento o venerazione per questo illustre fondatore, che al suo partito fu dato il nome di *setta*. Per verità poi sono le sue massime di una potente seduzione perchè spirano la più grande giustizia ed umanità, e richiamano ai sentimenti della felice ed innocente agricoltura; ma non sono però prive di fallacia riguardo alle teorie di produzione, ed in fatti meritarono per questo riguardo la satira del sig. de Voltaire in un suo romanzetto (1). E di bene però, che tali massime sieno quì rapportate, annotando ove convenga la loro censura.

§. III.

Massime degli Economisti.

„ I. L'autorità sovrana sia unica e superiore a tutti gl'individui della società, ed

(1) *L'homme aux quarante ecus.*

a tutte le ingiuste intraprese de' particolari interessi ".

„ II. La nazione sia istruita delle leggi generali dell' ordine naturale, che costituiscono il governo evidentemente il più perfetto ".

„ III. Il sovrano e la nazione non perdano giammai di vista, che la terra è l' unica sorgente delle ricchezze (1) ".

„ IV. La proprietà de' beni stabili e delle ricchezze mobiliari sia ben sicura nelle mani de' legittimi possessori, giacchè: LA SICUREZZA DELLE PROPRIETA' E' IL FONDAMENTO DELL' ORDINE ECONOMICO DI OGNI SOCIETA' ".

„ V. L' imposta non sia distruttiva o senza proporzione sulle rendite della Nazione; il suo aumento sia proporzionale a quello della rendita; e che sia stabilito immediatamente sopra il prodotto netto de' beni stabili (2) ".

---

(1) Qui gli *Economisti* confondono la produzione fisica coll' economica, di cui abbiamo parlato nel capo precedente.

(2) Supponendo gli *Economisti* la terra essere l'unic

„ VI. Gli avanzi de' coloni restino a sufficienza per le spese annuali alla coltivazione delle terre, e ad ottenere il più grande prodotto possibile ".

„ VII. La totalità delle rendite della Nazione, entri nella circolazione annuale, e la percorra in tutta la sua estensione ".

„ VIII. Il Governo economico non si occupi, che a favorire le spese produttive, ed il commercio delle derrate grezze, e lasci andare da per loro le spese sterili (1) ".

---

sorgente delle ricchezze, escludendo ogni altra produzione, non possono far a meno di credere doversi ridurre tutte le imposte alla sola *derrata territoriale*. Con tale falsa ipotesi propongono essi stessi, senza avvedersene la distruzione dell' agricoltura come nella terza parte di questi elementi vedremo.

(1) Questo è nella supposizione istessa che le manifatture nulla producono di reale, ma tutto di lusso, senza del quale credono gli *Economisti* di buona fede, che una società incivilita possa sussistere, conformandosi ad uno stato di naturale semplicità.

„ IX. Una Nazione che ha molto territorio da coltivare, e la facilità di esercitare un grande commercio delle derrate grezze, non estenda troppo l' impiego del danaro e degli uomini alle manifatture ed al commercio del lusso, in pregiudizio de' travagli e delle spese dell' agricoltura, giacchè: UN REGNO AGRICOLA DEVE ESSERE POPOLATO DI RICCHI COLONI (1) ".

„ X. Una parte dell' annuale prodotto non passi presso gli esteri, senza ritornare o in danaro, o in derrate ".

---

(1) Gli *Economisti* credono che i nostri popoli ridursi possano in quella innocente, e felice condizione descrittaci dal Mantuano Poeta:

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas! Quibus ipsa procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Georg. lib. II.

In questo caso ogni manifattura che non fosse sussidiaria all' agricoltura, e capace a soddisfare a precisi bisogni, sarebbe inutile. Di ciò parleremo nella terza parte di questi elementi, trattando del lusso.

„ XI. Si eviti l'emigrazione degli abitanti che possono portare le loro ricchezze fuori dello stato “.

„ XII. Si procuri che i figli de' ricchi coloni non disertino dalle campagne, per poter ivi continuare co' loro capitali la cultura de' campi, giacchè sono più le ricchezze sparse nelle campagne, che gli uomini che fanno fruttarle “.

„ XIII. Ciascuno sia libero a coltivare il suo campo nel modo che il suo interesse, le sue facoltà, e la natura del terreno suggeriscono per ottenere il più grande profitto “.

„ XIV. Si favorisca la moltiplicazione del bestiame, perchè possa somministrare gli opportuni ingrassi alle terre (1) “.

„ XV. La cultura del frumento sia fatta in grandi possessioni e da ricchi coloni, perchè questo genere di cultura quanto più

---

(1) La Pastorizia e l' Agricoltura devono andar d'accordo in modo, che l'una giovi all'altra. *Arte Statis. Part. II. Sez. III. Cap. II.*

si estende, e meno richiede proporzionalmente di spese, e dà più di fruttato ".

„ XVI. Non s'impedisca in conto alcuno, l'estrazione de' prodotti, giacchè COME E' LO SPACCIO COSÌ E' LA RIPRODUZIONE ".

„ XVII. Si faciliti il trasporto e la sortita delle derrate colla costruzione e riparazione delle strade, colla navigazione de' canali, de' fiumi e del mare, giacchè più si risparmia sopra le spese del traffico più s'accresce la rendita territoriale ".

„ XVIII. Non si faccia ribassare il prezzo de' prodotti, perchè il commercio reciproco cogli esteri diverrebbe svantaggioso alla nazione. TALE E' IL VALORE DI VENDITA, TALE E' LA RENDITA: ABBONDANZA SENZA VALORE NON E' RICCHEZZA. LA MANCANZA COL PREZZO ELEVATO FORMA LA MISERIA: L'ABBONDANZA COL PREZZO ELEVATO FORMA L'OPULENZA ".

„ XIX. Non si creda che il buon mercato de' generi sia profittevole agli operai, perchè il basso prezzo de' generi fa bassare il salario degli operai, diminuisce il lor comodo, procura loro minor travaglio ed occupa-

zioni lucrative, e nuoce alla rendita della nazione (1) ".

„ XX. Si cerchi di non diminuire il comodo del basso popolo, perchè questo non potrebbe altrimenti contribuire alla consumazione de' generi, che non si possono estrarre, il che farebbe diminuire la riproduzione, e la rendita nazionale ".

„ XXI. I proprietarj, e coloro che esercitano arti e professioni lucrative, non si dieno a risparmj sterili, il che toglierebbe dalla circolazione una porzione della loro rendita, o del loro guadagno ".

„ XXII. Non si promuova il lusso e le spese di decorazioni in pregiudizio delle spese per l' agricoltura, e per mantenere la libera sortita de' prodotti nazionali ".

„ XXIII. Si faccia in modo, che la na-

---

(1) Quando il prezzo corrente de' prodotti è minore di quello naturale, ossia della spesa fatta dal produttore, allora niuno s' impegna ad intraprenderne la produzione, come a suo luogo vedremo, onde gli operai non trovano a travagliare.

zione non risenta perdita dal commercio reciproco con gli esteri ".

„ XXIV. Si badi a non essere ingannati da un vantaggio apparente del commercio cogli esteri, prendendo per regola semplicemente dalla bilancia commerciale il di più delle somme ricevute in danaro, senza esaminare il più o il meno del profitto, che risulta dalla qualità delle derrate date e ricevute, perchè può avvenire che la nazione, che riceve il di più del danaro, soffra un danno sopra la riproduzione e distribuzione delle ricchezze (1) ".

„ XXV. Si sostenga l' intiera libertà del commercio, giacchè il CODICE DEL COMMERCIO SÌ INTERNO CHE ESTERNO, IL PIU' SICURO, IL PIU' ESATTO, IL PIU' PROFITTEVOLE PER UNA NAZIONE CONSISTE NELLA PIENA LIBERTA' E CONCORRENZA (2) ".

---

(1) Questo è il caso quando la nazione vende all estero i capitali produttivi.

(2) Il signor de Gournay diceva LASCIATE FARE, LASCIATE PASSARE, ecco tutto il codice politico del commercio.

„ XXVI. Si badi meno all' accrescimento della popolazione, che a quello delle ricchezze, perchè il comodo in una nazione è preferibile al gran numero degl' individui miserabili (1) “.

„ XXVII. Non si risparmj spesa dal Governo per tutto ciocchè è necessario a facilitare la pubblica industria, ed a far prosperare la nazione, perchè queste spese vengono ben ricompensate coll' aumento delle ricchezze. Non devono però queste spese pubbliche degenerare in abuso, e perdere il fine della maggior riproduzione “.

„ XXVIII. Il Governo sia nella percezione delle imposte, sia nelle sue spese, non formi delle fortune pecuniarie particolari, che tolgano una parte delle ricchezze dalla loro riproduzione, circolazione, e ripartizione “.

---

(1) Nell' *Arte Statitica* si è detto (*Part. II, Sez. I. Cap. II.*), che le popolazioni crescono e decrescono in proporzione de' generi di sussistenza, onde con molta saviezza si precetta a preferenza l' aumento delle ricchezze.

„ XXIX. Il Governo deve sperare i mezzi di risorsa ne' suoi bisogni straordinarj dalla sola prosperità della nazione, e non dal prestito de' negozianti, perchè LE FORTUNE PECUNIARIE SONO RICCHEZZE CHE NON CONOSCONO NÈ LEGGE NÈ PATRIA ".

„ XXX. Il Governo eviti i prestiti sopra le rendite finanziere, che le carichino di debiti divoranti, e che formino un traffico delle finanze per mezzo di carte commerciabili, sulle quali l' escomputo aumenta di continuo le fortune pecuniarie sterili. Queste fortune separano le richezze dall' agricoltura, e privano le campagne di capitali necessarj per le loro migliorazioni, e coltivazioni.

Queste massime furono diffusamente commentate da partegiani di questo sistema con tante riflessioni, che lungo sarebbe rapportarle.

§. III.

Sistema di Smith.

L' illustre Adamo Smith di nazione inglese, con profonda riflessione analizzata aven-

do l'umana industria, conobbe il vizio del sistema di Quesnay riguardo al principio della produzione, e cercò combatterlo nella sua dotta opera (1), mancante per altro di metodo. Mostrò egli che la pubblica ricchezza non sia che *l' accumulazione del travaglio produttivo e l esigibile*. Intese per questo il travaglio dell' uomo, che forma risultato o traccia permanente e materiale, ossia che cagioni delle modificazioni alle materie da far loro acquistare maggior valore proporzionato ad esso travaglio impiegato. Chiamò poi *improduttivo* quello, da cui non resta alcun risultato materiale da poter essere dato o ricevuto in cambio di altro travaglio, malgrado che questo travaglio impiegato fosse di utilità all' uomo.

Deve inoltre il travaglio produttivo essere esigibile, vale a dire impiegato in opere materiali di utilità da poter essere ricercate e cambiate, potendo per lo contrario impiegare

(1) *Ricerche sulla natura e le cagioni delle ricchezze delle nazioni*. Opera tradotta in varie lingue.

il travaglio produttivo in opere di niuna ricerca...

Questo sistema poggiando sopra una idea alquanto astratta, percui non è di facile intelligenza, e di applicazione ne' differenti casi, ebbe sulle prime pochi proseliti, e tuttavia non è genaralmente apprezzato, a fronte delle seducenti massime sopra esposte. Nel seguente capitolo esamineremo distintamente il merito di questo sistema, bastando quì di averlo esposto.

§. IV.

Sistema di Herrenschwand.

Giova finalmente accennare il sistema di Economia politica posto in campo in questi ultimi tempi dal dottor Herrenschwand. Egli fa poggiare questo sistema sulla supposizione, che il danaro sia essenzialmente posseduto per intiero dal Governo, dal quale vien dato agli agricoltori ed agli operai in compenso del loro travaglio. Da ciò ne tira la conseguenza che quanto più un Governo crea di numerario, tanto più aumenta il travaglio, e la pub

blica industria, e con ciò la ricchezza nazionale. Il numerario, poi dice, avendo in corso lo stesso vigore che le carte che lo rappresentano; quindi conclude che la creazione delle carte monetate possano fare la pubblica prosperità.

Fa meraviglia come questo filosofo sia caduto in grave sofisma. Il danaro, come vedremo, non è che un metallo di cui il governo ne assicura il valore reale che rappresenta, dunque non è il Governo che crea il danaro senza la materia, che abbia il valore reale. Di più questo danaro è una reale ricchezza per l'uso che presenta nel commercio delle utili derrate, quindi è che se la massa del danaro supera il bisogno, che se ne ha in commercio decade proporzionalmente di valore, come vedremo.

Circa le carte monetate, o monete solamente rappresentative e non di valor reale, ne' casi di bisogno si sono determinati i Governi a darle, ma hanno inteso dichiararsi debitori di altrettanta moneta reale rappresentata, da pagar a miglior tempo, ed in questo caso non è che si crea alcun valore. Questo poi

non può aver luogo se il pubblico non è persuaso, che in un determinato tempo il debito sia soddisfatto, mentre in caso contrario le carte monetate perdono il lor corso, ed ecco caduto il sistema predetto. Noi a suo luogo vedremo quanti altri danni cagionano alla pubblica economia le carte monetate, e le monete rappresentative, potendo essere falsificate.

C A P. III.

Paragone de' due sistemi di Quesnay e di Smith, e loro conciliazione.

L' Accademia di Wilna nel 1805 propose la quistione seguente: *Determinare quali sieno i punti, su di cui si accordano le idee madri di Adamo Smith con quelle del dottor Quesnay, e quali quelle su di cui differiscono queste idee, od anche sono interamente opposte.* Il signor Sismondi ha ben trattato questo argomento in una memoria inserita nel primo volume degli atti della nostra Accademia Italiana. Contro della necessaria brevità sarebbe discutere qui diffusamente que-

sto argomento, onde ci avvaleremo di una traccia più breve, servendoci della succinta analisi delle operazioni della natura nella produzione delle ricchezze, esposta nel primo capitolo.

§. I.

L'industria dell' uomo in che consiste.

Qualunque industria che usa l' uomo in suo vantaggio non è differente da quella del navigare. Si sostiene a galla la nave per la minor gravità specifica, viene spinta da venti nel suo cammino, ma ben poche sono tali forze senza l' industria e'l travaglio, che impiega l'uomo nel costruire e guidare la nave. La natura ha stabilite le sue leggi con le quali le sue forze agiscono; queste forze sono un dono che la Provvidenza ha compartito a tutti i viventi, e quel solo che ha l' arte di far servire queste forze secondo le loro leggi al suo uso ne profitta.

Qualunque industria dunque economica che adopra l'uomo, non è altro che profittare di alcune delle forze della natura per

farle prevalere, contro di altre. A far ciò bisogna, chè associ il suo travaglio alla forza della natura per poter prevalere contro qualche altra, perchè è inutile ogni industria dell'uomo, quando la natura spontaneamente esegue ciocchè l'uomo desidera. Di questo generale principio facciamone l'applicazione.

L'uomo riceve le sostanze più necessarie a' suoi bisogni mediante le forze organiche, onde egli cerca far agire queste con tutta la possibile energia, per cui facilità queste, e si oppone a quelle, che possono essere contrarie. Per esempio: il progresso naturale di una pianta sarebbe di crescere spontaneamente in sei anni, e darmi due libbre di frutta; io preparo la terra purgandola da altre erbe, che si oppongono alla sua florida vegetazione, metto il concime, e l'innaffio per darle maggior alimento di quello che la natura le dà, ed ecco che con tale travaglio pervengo ad ottenere più floridezza nella pianta, da potermi dare in tre anni quattro libbre di frutta.

Questo esempio può servire di guida in

tutte le altre applicazioni, ma giova osservare che l'industria necessaria nelle manifatture merita generalmente maggiore intelligenza, che nella rurale economia. Ovunque vi è terra nascono vegetabili e si prolificano animali, e l'economia rurale non si estende che a sostituire la specie utile a togliere gli ostacoli che impediscano il libero sviluppo, e presentare i mezzi che lo favoriscano. Tutto ciò viene indicato dalla stessa marcia, che tiene la natura sì ne' vegetabili che negli animali, onde l'uomo non fa che associarsi alla medesima, ed agire di concerto nell'economia rurale, concorrendo allo stesso fine della riproduzione. Nelle manifatture al contrario deve avvalersi di tanti differenti modi per far agire or l'una, or l'altra delle forze meccaniche e chimiche; or di concorso, ed ora opposte; or fino ad un segno, or fino ad un altro. Quanti tentativi differenti han dovuto precedere prima di fissare un processo di manifattura! Quale intelligenza convien avere nella sua investigazione, e quanta diligenza nell'esecuzione! Le macchine rurali, le più ben intese, sono assai semplici in paragone di quelle delle manifatture.

§. II.

Parallelo tra l' industria agricola e quella manifattoriera.

La rurale economia, malgrado il suo assoluto utile di essere l' unica produttrice fisica delle materie di prima necessità, per l' uomo, pure, per la spontanea tendenza della terra a riprodurre, minor industria esige delle manifatture, come l' esperienza ci mostra; per cui avviene che maggior pregio abbiano queste, e spesso sieno più abbondanti sorgenti di ricchezze, che la rurale economia. Ovunque evvi terra evvi produzione organica spontanea, ossia senza la mano dell'uomo. Nasce l' erba, e degli animali non mancano per venirla a pascolare. Comincia l' industria rurale con ogni debole sviluppo, che aver può l' intendimento di un selvaggio. Le manifatture esiggono un progresso d' intendimento assai avanzato, come si è veduto. Questa differenza fa sì, che i prodotti dell'agricoltura e pastorizia sieno assai più facili ed abbondanti, per cui cadono in avvilimento di prezzo a

fronte delle manifatture. Da ciò avviene che spesso una nazione vantaggia sulle altre più colle sue manifatture, che con i suoi prodotti territoriali.

Se il Dottor Quesnay considerata avesse l' industria umana sotto questo aspetto, e ravvisato avesse che i popoli di questi secoli non sono dell' età di Saturno, non avrebbe stimata la terra l' unica sorgente delle ricchezze. Egli avrebbe dovuto considerare, che una nazione è felice se ha in sè tutto ciocchè soddisfar possa i suoi bisogni naturali, e quelli adottati per abitudine, onde esser dee nel tempo stesso agricola e manifatturiera in tutti i rami. Or se ella è più agricola che manifatturiera, bisogna che si dirigga ad altra che sia più manifatturiera che agricola, riguardo ai rispettivi bisogni, e stabilisca con questa de' cambj per ottenere quelle manifatture di cui manca. In questo stato ecco due nazioni che commerciano insieme, una dando derrate grezze territoriali, l' altra manifatture; chi di queste avrà la bilancia sfavorevole, ossia riceverà la legge dall' altra? Quella che avrà più bisogno degli og-

getti di cui manca. Può dunque indifferentemente risentire danno o la nazione agricola, o quella manifatturiera. Ma a divenire manifatturiera una nazione è più difficile che agricola; dunque le nazioni manifatturiere sogliono ben spesso dare la legge alle agricole, come fatalmente si è osservato per più tempo in Europa, e vediamo dare immense quantità di prodotti grezzi per averne una picciolissima parte manifatturata.

A ciò credono i seguaci di Quesnay potersi rispondere col precettare la riforma de' nostri costumi, e di limitare i nostri bisogni. La lutta ed emulazione, in cui sono le nazioni non permettono che una non sia allo stesso punto di politico sistema e di coltura delle altre, ed è inseparabile in conseguenza una folla di bisogni, a soddisfare i quali infinite manifatture occorrono. Se una nazione ne' tempi presenti voglia pensare differentemente e ritornare nella semplicità del vivere, con darsi solamente all' agricoltura, ed alle sole necessarie manifatture, diverrebbe in poco schiava delle altre.

*

§. III.

Osservazioni particolari sulle massime di Quesnay.

Il grande prestigio del sistema di Quesnay consiste ne' precetti morali che rammenta, e con tale colorito vengono presentate le fondamentali massime. Esse richiamano l'uomo, come abbiamo osservato, alla sua semplicità ed innocenza di vivere; ricordano la nostra riconoscenza alla terra, che ci provvede abbondantemente e con poca industria de' suoi frutti (1); inculcano esse la nostra corrispondenza alla classe de' contadini; e finalmente lusingano tutti col volere, che ricadano le imposte solamente sulla produzione netta della terra, e non sul travaglio.

Queste illusioni spariscono quando si con-

(1) La natura qual tenera madre non ci benefica solamente colle produzioni della terra, ma con infiniti altri modi, a che dunque limitare la nostra riconoscenza alla terra, e non già alla natura, val dire al suo Creatore?

sidera, che tutti i seguaci di Quesnay, non che egli stesso, non rinunziarono al bisogno delle delicate manifatture; che l' ammirare la natura per le sole forze organiche è riguardarla da un solo lato, dimenticando così tutti gli altri suoi benefizj; che la nostra riconoscenza non deve limitarsi a' soli contadini, ma a tutta la classe produttiva della società; finalmente non merita approvazione il precetto di far ricadere tutte le imposte sulla rendita territoriale, giacchè nell' atto, che si raccomanda tanto l' agricoltura, si cerca aggravarla oltremodo, come si è osservato a suo luogo, colle imposte. E come è possibile il credere che gl' immensi capitali de' negozianti, che si aumentano con tanto profitto, debbano essere esenti da imposte! In fine se rispettar si voglia il travaglio dell' uomo e non aggravarlo da imposte, perchè dato dal Creatore per impiegarsi tutto al personale benessere, questo non potendolo l' uomo ritrovare che nella società dotata d' ordine politico, conviene che, a sostener questo, parte del suo travaglio impiegar debba, o risentire su di esso una imposta.

L' unica massima però che stabilir devesi, uniforme alla politica delle nazioni, è: CHE LA PROSPERITA' E BEN ESSERE DI UNA NAZIONE PROCURAR SI DEBBA, PER QUANTO SIA POSSIBILE, COLLA INDIPENDENZA DALLE ALTRE; E CHE IL COMMERCIO NON DEBBA ESSERE CHE ACCESSORIO, E MAI ESSENZIALE. Se una nazione oltre dell'indipendenza avesse il dominio sulle altre, meglio sarebbe; ma a sostenere questo dominio costa molto sangue; onde pare che giovi più contenersi ne' limiti dell' indipendenza. Una nazione che deve dalle altre procurare col commercio il bisognevole, mancando questo si trova a mal partito.

§. IV.

Osservazione sul sistema di Smith.

Pone questo dotto autore, che le forze della natura sieno in balia di chi voglia profittarne col suo travaglio, per essere questo un dritto innato dell' uomo; essendo però la terra il mezzo e la sede, in cui han luogo le forze di vegetazione, è in conseguenza comu-

ne a tutti, qualora non vi sia stato applicato precedentemente, un travaglio da animare e rendere la sua produzione più utile. Questo travaglio dunque fa acquistare la proprietà della terra, non solo per un compenso, ma per un utile generale, che la società viene a ritrarre dall'accumulazione del travaglio applicato. Le sociali convenzioni autorizzano queste acquisizioni, e dritti di proprietà, non solo per lo travaglio applicato, ma ben spesso per quello che si spera potersi applicare, da cui il massimo vantaggio sociale è per risultarne (1).

Da questo principio nasce per regolare conseguenza, che la terra non dovrebbe avere altro valore, che quello applicato coll'agricoltura, e che il proprietario de' fondi inculti e selvaggi, su cui altra pena non si è data che porre i termini, come sono molte terre da pascolo, niun profitto potrebbe pretendere dall'affitto; intanto il detto autore nel pro-

(1) *Canard princip. d'Econom. polit. Cap. I. Simonde de la Riches. comm. liv. I. cap. I.*

sieguo della sua opera parlando della rendita de' terreni due n' enumera, uno che nasce dalla sua natura, e l' altro pel travaglio accumulato dall' uomo, anche da più generazioni. Di più egli considera i capitali come risparmj de' travagli dell' uomo dalla sua consumazione, i quali ei mette in azione per profittare delle forze della natura; tra capitali considera anche le macchine ed ordigni capaci a mettere in azione esse forze, e la proprietà di questi ordigni è del costruttore; or supponendo la terra come naturale ordigno a mettere in azione le forze della natura, niuno potrebbe vantare la proprietà di quelle inculte. Alcuni seguaci di questo sistema credono poter dare giusto titolo di proprietà delle terre inculte col travaglio impiegato all' occupazione, servendosi dell' analogia del cacciatore e pescatore, i quali pel travaglio di ricercare ed occupare gli animali ne acquistano la proprietà.

Senza divagarci in ciocchè non riguarda da vicino l' economia, ritorniamo all' assunto. L' autore, come si è detto, reputa la terra come un ordigno naturale capace a mettere in

azione le forze della vegetazione; dunque per questa sua proprietà è produttiva, come è produttivo ogni ordigno artifiziale, capace a mettere le altre forze della natura in azione.

Il signor Smith, confessar dobbiamo che nella sua opera divagandosi in tante digressioni, per altro preziose, non serba una costanza nel suo principio di produzione nelle varie applicazioni che fa. Questo suol far cadere in equivoco alcune volte i suoi lettori.

§. V.

Conciliazione de' due sistemi di Quesnay, e di Smith.

Ricordiamoci che l'uomo non reputa ricchezza se non ciocchè è a lui utile o piacevole, *ma che abbia della rarità*. Ciocchè fa la natura a noi utile spontaneamente in abbondanza, talchè non esige alcun nostro travaglio per ottenerne di più, non si ha per ricchezza; dunque, perchè tale ella sia, esige l'impiego del nostro travaglio, e la rarità è in ragione del travaglio impiegato, vale a

dire che il carattere di ricchezza lo ha in ragion del travaglio impiegato. Il nostro travaglio dunque nel promuovere le forze della natura forma sotto questo aspetto la ricchezza; onde il signor Smith, prendendo la causa per l'effetto, chiamò la ricchezza *l' accumulazione del nostro travaglio esigibile*.

Circa poi la terra incolta, che senza travaglio dà una rendita, questo nasce appunto dalla rarità di essa, percui colui che se ne trova possessore ne dimanda un compenso del prodotto, ma a misura che la terra incolta fassi più abbondante si minora la rendita a segno, che in alcuni paesi non dà alcun profitto al proprietario.

In questo modo ognun vede, che il sistema di Quesnay si concilia con quello di Smith, e non si sarebbero tra loro accaniti i due partiti se così avessero pensato. La traccia da noi tenuta nell' analizzare le forze della natura e quelle dell' uomo nella produzione, ci ha felicemente condotti alla soluzione della quistione predetta.

CAP. IV.

Analisi del travaglio.

§. I.

Il travaglio considerato riguardo a colui che l'impiega.

Il travaglio dell'uomo non è che l'azione delle sue facoltà. Siccome queste si distinguono in intellettuali, morali e meccaniche, così tre qualità di travagli esser vi possono. Il travaglio però capace ad attivare le forze della natura per la produzione delle ricchezze, viene eseguito colle facoltà intellettuali e meccaniche, senza escludere però la sofferenza, che è una delle virtù morali. Distinguesi il travaglio economico dunque in *intellettuale*, *meccanico* e *misto*; nel primo si adoperano le facoltà intellettuali, nel secondo le facoltà meccaniche, e nel terzo ambe di unità.

Nel travaglio intellettuale, come nel concepire una invenzione, una speculazione o altro, abbenchè agiscano le sole facoltà intelle-

tuali, nondimeno sempre quelle meccaniche vi han qualche picciola parte, come nel dover leggere, o scrivere, osservare, esperimentare o consultare. Parimenti nel travaglio meccanico, abbenchè agiscano le forze meccaniche, sempre però vi si richiede qualche intelligenza, giacchè in altro caso potrebbe farsi eseguire, come diremo dalle forze meccaniche delle bestie, o della natura. Nel travaglio misto poi agiscono ambe le facoltà col concorso pressochè eguale, come nella scultura, nella pittura, ed in altri.

Dividono alcuni il travaglio in *naturale* ed *appreso*. Il primo è quello che fassi colle sole forze meccaniche con piccola intelligenza, talche poca o niuna istruzione precedente esige. Il secondo è quello che esige molta istruzione precedente. Nel primo travaglio, come vedremo, l'uomo ha dritto di pretendere la mercede conveniente al solo tempo in cui ha impiegato il suo travaglio, la qual mercede deve essere proporzionata alla sua sussistenza giornaliera; ma nel secondo convien che, oltre a tale mercede del tempo del travaglio impiegato, abbia un di più per com-

pensare il tempo e la spesa impiegati all'istruzione, e ai pericoli sofferti, se pure ve ne sieno stati.

§. II.

Il travaglio considerato riguardo alle operazioni alle quali si impiega.

Ogni travaglio dell' uomo a tre operazioni può impiegarsi, all' *invenzione*, all' *applicazione*, all' *esecuzione*.

L' *invenzione* non è altro, che il meditare co' principj delle scienze esatte e naturali ad oggetto d' indagare i processi per l' agricoltura e per tutte le arti utili; ed i modi i più facili, i più esatti, ed i più economici. Questa operazione tutta intellettuale è del filosofo utile, vale a dire di colui che tutte le cognizioni fa servire all' utilità dell' uomo, e non a pascere la sterile curiosità. Vero è che il nesso delle teorie è tale, che da una che si creda sterile pervenir si possa ad altra utile, o pure che l' invenzione di una teoria sia fatta da uno, e l' utilità sia riconosciuta da altri. Galileo fu il primo a conoscere la teoria de'

pendoli; ed Ugenio ne vide l'uso che far se ne potea agli orologj.

Ad ogni umana industria preceder sempre dee l'invenzione, la quale è dipendente dallo sviluppo dell'intendimento nelle scienze esatte e naturali, quindi è che a misura di queste scienze l'umana industria progredisce presso le nazioni.

L'*applicazione* non è che conoscere le circostanze particolari, ed applicare le utili invenzioni che suggeriscono le scienze. Questa operazione è anche intellettuale, cui precede la statistica, giacchè se non si conoscono le circostanze delle cose, non può farsi alcuna conveniente applicazione.

Finalmente l'*esecuzione* è il mettere in opera le invenzioni applicate alle circostanze particolari, il che si appartiene all'operajo.

Queste tre operazioni si legano progressivamente l'una all'altra, e può lo stesso occuparsi ben spesso a due. Non vi può essere applicazione se non si conosca la teoria, o il processo d'applicarsi alle circostanze; non vi può essere poi esecuzione se non si conosca ciò che debba eseguirsi. Vero è che per

cieca pratica si esegue quasi da tutti gli operaj, ma la ragione de' metodi è sempre profittevole.

Siccome all' esecuzione vi si richiede il travaglio meccanico, per cui vien esercitata dalla classe la più valida ed ignorante, così ottimo sarebbe che le altre due operazioni, che sono intellettuali, riserbate all' intutto fossero alle classi opulente, che occupar si possono allo studio delle scienze utili, invece d' immergersi nell' ozio e nella dissipazione. Tanto più è ciò conducente, perchè coloro che inventano possono essere assai pochi, quelli che applicano, ossia diriggono il travaglio, conviene che sieno di più, e molti poi devono essere gli esecutori.

Non è già che l' umana industria proceda ordinariamente per queste tre distinte operazioni, perchè alle volte i processi ed i metodi tecnici sono un risultato più dell' accidente che dello studio. Non poco ingegno però ci vuole a saper profittare degli accidenti, i quali sono prezzati solamente dai saggi, e disprezzati dagl' ignoranti.

Le invenzioni nate dal sublime genio, o

dal profondo e penoso studio vengono dal pubblico ammirate; ma sono però prezzate, comunque sieno state prodotte, in ragion dell' utile che arrecano. Per gli Olandesi è più cara la memoria di Buckels, che insegnò loro l'arte di salare le aringhe, che di tutti i Grozj, Leuwenhoek, Lionet, Ugenio, Muscembroek, s' Gravesande, e di altri filosofi che ha prodotti ne' passati secoli quella nazione, i quali han fatte tante sublimi invenzioni nelle scienze.

Sembra più utile ad una nazione il Magistrato che sa mantenerla nell'ordine, l' Economista che sa formare la sua prosperità, il Generale che sa sottrarla alle aggressioni del nemico, che l' abile matematico il quale calcola gl' infinitesimi, o il naturalista che anatomizza il moscherino (1).

---

(1) E' mostruoso poi che debba pagarsi, e pregiarsi più una ballerina o una canterina, che un uomo di stato. Ciò indica il predominio de' piaceri di una nazione.

§. III.

Il travaglio considerato riguardo agli oggetti su cui si versa.

Abbiamo altrove veduto (1) come considerar si possa l'umana industria, o travaglio riguardo agli oggetti su cui si versa, e quì convien replicarli.

I. Il travaglio diretto ad occupare i prodotti spontanei della natura. Questi comprende il cavo delle miniere, il taglio e la raccolta de' vegetabili spontanei, la caccia e la pesca.

II. Il travaglio nel promuovere e regolare le forze organiche per la produzione de' generi di nostra utilità. Comprende l'Agricoltura e la Pastorizia.

III. Il travaglio nel modificare i prodotti naturali, per renderli atti a' nostri usi, colle forze meccaniche e chimiche. Comprende questo le manifatture, ed arti meccaniche.

IV. Finalmente il travaglio nel traspor-

(1) *Arte statis. Part. II. Sez. III.*

dal profondo e penoso studio vengono dal pubblico ammirate; ma sono però prezzate, comunque sieno state prodotte, in ragion dell' utile che arrecano. Per gli Olandesi è più cara la memoria di Buckels, che insegnò loro l'arte di salare le aringhe, che di tutti i Grozj, Leuwenhoek, Lionet, Ugenio, Muscembroek, s' Gravesande, e di altri filosofi che ha prodotti ne' passati secoli quella nazione, i quali han fatte tante sublimi invenzioni nelle scienze.

Sembra più utile ad una nazione il Magistrato che sa mantenerla nell' ordine, l' Economista che sa formare la sua prosperità, il Generale che sa sottrarla alle aggressioni del nemico, che l' abile matematico il quale calcola gl' infinitesimi, o il naturalista che anatomizza il moscherino (1).

---

(1) E' mostruoso poi che debba pagarsi, e pregiarsi più una ballerina o una canterina, che un uomo di stato. Ciò indica il predominio de' piaceri di una nazione.

§. III.

Il travaglio considerato riguardo agli oggetti su cui si versa.

Abbiamo altrove veduto (1) come considerar si possa l'umana industria, o travaglio riguardo agli oggetti su cui si versa, e quì convien replicarli.

I. Il travaglio diretto ad occupare i prodotti spontanei della natura. Questi comprende il cavo delle miniere, il taglio e la raccolta de' vegetabili spontanei, la caccia e la pesca.

II. Il travaglio nel promuovere e regolare le forze organiche per la produzione de' generi di nostra utilità. Comprende l'Agricoltura e la Pastorizia.

III. Il travaglio nel modificare i prodotti naturali, per renderli atti a' nostri usi, colle forze meccaniche e chimiche. Comprende questo le manifatture, ed arti meccaniche.

IV. Finalmente il travaglio nel traspor-

(1) *Arte statis. Part. II. Sez. III.*

tare e cambiare le derrate qualunque sieno. Questo comprende il traffico, sì per terra che per mare, e l'arte del negoziato.

§. IV.

Il travaglio considerato riguardo al prodotto.

Lo scopo del travaglio dell'uomo è l'utilità: Pazzo si reputa colui che travaglia senza questo fine; potrà egli ingannarsi nel distinguere la vera utilità, ma giammai nell'intenzione. Avendo Adamo Smith assunto per principio, come si è veduto, essere la ricchezza l'accumulazione del travaglio produttivo ed esigibile, dovè distinguere il *travaglio produttivo* dall'*improduttivo*.

Il *travaglio produttivo* chiamò quello, che forma risultato, o traccia permanente e materiale, ossia, come dicemmo, che cagiona delle modificazioni alla materia da farle acquistare un valore proporzionato al travaglio impiegato. E' produttivo in questo senso il travaglio che si fa, per esempio, sull'acciajo nel formare i col-

telli, giacchè si accumula sull' acciajo in modo che viene ad acquistare maggior valore di quello che avea, ed è cangiabile con altra materia, o con altro travaglio fatto o da farsi.

E' quì da riflettersi però che l' acciajo modificato dal coltellajo ha già ricevuto precedentemente un' altra modificazione dal suo stato naturale: vale a dire, che quel metallo cavato dalla sua miniera ha dovuto essere stato prima fuso e ridotto capace a poter essere impiegato a fare coltelli, dunque sul coltello si trovano accumulati due travagli. Nel modo stesso possono accumularsi molti successivi travagli sullo stesso oggetto materiale, e ciò da più anni e da più generazioni. Sulle terre coltivate, e sugli edifizj si trovano accumulati tanti precedenti travagli.

Il *travaglio improduttivo* chiamo quello che, sebbene utile all' uomo, non lascia alcun risultato o traccia materiale da poter essere cambiata in commercio con altro travaglio fatto o da farsi. Il travaglio di un medico nell' aver guarita dall' epidemia un' intera popolazione, benchè abbia prodotto un grande utile all' umanità, non è però un travaglio

accumulato da costituire ricchezza cangiabile. Vero è che deve il medicò riscuotere, o ha riscosso un compenso materiale pel suo travaglio, ma non è già il suo travaglio che direttamente ha modificato questo materiale, nel senso già detto; anzi questo travaglio del medico, come quello del musico, del patrocinatore ec., il compenso che ritrae non che per effetto di convenzione. Lo stesso Smith; come vedremo, distingue le classi degli uomini produttivi ed improduttivi, secondochè occupati sono all'uno, o all'altro travaglio.

CAP. V.

Disposizioni personali favorevoli al travaglio.

§. I.

Disposizioni prodotte dalla natura, e dall' educazione.

Il travaglio essendo l'azione delle umane facoltà, ne siegue che queste, potendo essere più o meno attive; più o meno possono

essere le disposizioni favorevoli al travaglio. Io non entro a discutere se alle attività delle facultà dell' uomo concorra la sola natura, o la sola educazione, essendosi abbastanza discusso e concluso che entrambe vi concorrono. Perchè un popolo abbia favorevoli disposizioni al travaglio qualunque sia, bisogna che goda un temperamento valido e robusto, una pronta percezione, ed una viva memoria ed immaginazione, oltre ad una docilità al penoso travaglio.

Sonovi alcune razze di uomini depravate dal clima, dal suolo, o da altre circostanze, poco robuste, di poco intendimento ed indocili al travaglio, come quelli Americani, cui non è stato possibile agli Europei poterli adattare a forti travagli nelle colonie, e vi è stato bisogno de' robusti negri dell' Affrica. Si è veduto nell' arte statistica che esaminar devesi ogni circostanza concorrente alla fisica costituzione ed all' indole de' popoli, ed allo sviluppo del loro intendimento. Da ciò dipende il carattere più o meno industrioso e laborioso, non solo di una intera nazione, che di ciascuna classe, e con ciò le sorgenti di loro

accumulato da costituire ricchezza cangiabile. Vero è che deve il medico riscuotere, o ha riscosso un compenso materiale pel suo travaglio, ma non è già il suo travaglio che direttamente ha modificato questo materiale, nel senso già detto; anzi questo travaglio del medico, come quello del musico, del patrocinatore ec., il compenso che ritrae non che per effetto di convenzione. Lo stesso Smith, come vedremo, distingue le classi degli uomini produttivi ed improduttivi, secondochè occupati sono all' uno, o all' altro travaglio.

CAP. V.

Disposizioni personali favorevoli al travaglio.

§. I.

Disposizioni prodotte dalla natura, e dall' educazione.

Il travaglio essendo l' azione delle umane facoltà, ne siegue che queste, potendo essere più o meno attive, più o meno possono

essere le disposizioni favorevoli al travaglio. Io non entro a discutere se alle attività delle facultà dell' uomo concorra la sola natura, o la sola educazione, essendosi abbastanza discusso e concluso che entrambe vi concorrono. Perchè un popolo abbia favorevoli disposizioni al travaglio qualunque sia, bisogna che goda un temperamento valido e robusto, una prontà percezione, ed una viva memoria ed immaginazione, oltre ad una docilità al penoso travaglio.

Sonovi alcune razze di uomini depravate dal clima, dal suolo, o da altre circostanze, poco robuste, di poco intendimento ed indocili al travaglio, come quelli Americani, cui non è stato possibile agli Europei poterli adattare a forti travagli nelle colonie, e vi è stato bisogno de' robusti negri dell' Affrica. Si è veduto nell' arte statistica che esaminar devesi ogni circostanza concorrente alla fisica costituzione ed all' indole de' popoli, ed allo sviluppo del loro intendimento. Da ciò dipende il carattere più o meno industrioso e laborioso, non solo di una intera nazione, che di ciascuna classe, e con ciò le sorgenti di loro

ricchezze. Il clima, il suolo, la qualità di alimenti, la religione, la pubblica istruzione, e la politica a ciò influiscono.

Venendo poi al particolare è ben chiaro che le classi della società, che occupar si devono al travaglio intellettuale esiggono una educazione, che più di tutto si versi a rendere il loro intelletto più sviluppato e luminoso; come per l'opposto le classi destinate al travaglio meccanico ricever devono una educazione, che si versi a rendere robuste ed attive le forze meccaniche. Possono nel tempo stesso ottenersi ambi i fini, ma ciò è più l'effetto di una educazione ricercata, che di quella che in massa la generalità riceve. E' da badarsi però, che attenendosi ciascuna classe a quella educazione, che più s' appartiene alle facoltà che deve mettere in opra, ne viene in conseguenza che le altre si trascurano. Quindi è che lo studente mal si adatta a fare l' operajo, e l' operajo difficilmente addiviene un ragionatore, ed il poltrone mal si adatta a fare l' uno o l' altro, perchè ha trascurate ambe le facoltà.

Siccome le classi predette possono più o

meno abbondare presso le popolazioni, così avviene che la maggior parte dà il tuono e fissa, per dir così, il carattere di educazione che più esige una popolazione per essere disposta al travaglio che l'appartiene. In generale però è necessario, che le scienze utili fioriscano per attivare le facoltà intellettuali, e somministrare le cognizioni opportune alla pubblica industria, e nel tempo stesso si dia modo alle classi e popolazioni di esser laboriose, e non perire nell'ozio. La vita militare e commerciale assai influiscono poi a render attiva e laboriosa una nazione.

§. II.

Disposizioni prodotte dallo stato politico.

Non basta lo sviluppo delle facoltà intellettuali e meccaniche di una popolazione o classe perchè sia industriosa, convien di più che le facoltà morali sieno in calma, vale a dire che il cuore sia contento, ed animato dalla speranza del profitto. Questo non può ottenersi che col sicuro e libero esercizio dei

proprj dritti, vale a dire senza violenza ed oppressione. Il solo sospetto e timore di poter essere lesi i proprj dritti paralizza ogni industria. I cambiamenti di governo, le guerre, ed ogni altra vicenda politica, che può eccitare timore di mutazioni di sistema, ancorchè sia vano, nuoce alla pubblica industria. Ciascuno calcola sulle circostanze attuali nelle sue speculazioni economiche, e tutto ciocchè può far cambiare queste, frena la pubblica industria. Finalmente sa ciascuno per propria esperienza, che col cuore agitato da timori ed afflizione non si può travagliare con impegno, anche se si voglia. Il timore abbatte il coraggio, e nelle speculazioni economiche ci vuole coraggio ed ardire.

Noi vediamo non esserci uomo così pazzo o sciocco che voglia occuparsi a migliorare i suoi fondi, i suoi capitali col timore ch' esser possano soggetti alla militare licenza, al brigantaggio, o ad altra violenza. E' un principio inconcusso, come abbiam detto, *che l' industria dell' uomo non ha altro scopo, che il suo ben essere*; toglicte dunque questo fine, e cesserà ogni molla che spinge l' uomo

al travaglio, nè vi è altra forza che possa a questa pienamente supplire.

Perchè l'uomo possa tranquillamente godere del frutto de' suoi travagli, convien che regni il massimo ordine sociale, e ciò non si ottiene che colle savie leggi, e colla loro esecuzione. Tutto ciocchè è contrario al buon ordine, tutto ciocchè offende i dritti personali, e la legittima proprietà, non è che nocivo alla pubblica industria. Per confermare tutto ciò diasi un' occhiata allo stato delle nazioni, e vedrassi che son desse floride in ragion dell' ordine e dolcezza del loro governo.

§. III.

Inconvenienti del travaglio forzoso.

Tutti i mezzi opprimenti l'uomo non possono mai produrre una diligente industria. Gli uomini ridotti nello stato di bestie ad un travaglio forzoso corrispondono come queste macchinalmente, e senza alcun impegno. Gli operai in fatti che son costretti dividere il frutto de' loro sudori con altri, di cui ne cre-

dono violenta ed abusiva la percezione, travagliano di malcuore. Giova quì ripetere ciocchè altrove si è detto (1) di essere assai falsa la massima, *che bisogna impoverire gli operai per iscuoterli dalla loro pigrizia*. Non vi è peggior rancore al cuor dell' uomo che la miseria. Ella porta un abbattimento alle facoltà intellettuali, ed alle forze meccaniche in modo, chè il suo travaglio si rende infruttuoso, e ben spesso lo fa languire nella sua disperazione. Tutti gli stati, ne' quali il governo ha per base il dispotismo, sono per tal ragione di poca industria.

Si è dibattutto se la schiavitù fosse utile o nociva all'economia pubblica. Alcuni si sono ingannati dal calcolo fatto di quanto importa la compra e 'l mantenimento di uno schiavo, ch'era addetto ai travagli del zuccaro nell' isola di San-Domingo, in confronto del mantenimento di un uomo libero addetto al travaglio istesso, vedendo che il primo importava di meno, e dava lo stesso prodotto, ed anche di più. Io voglio ammettere ciò,

(1) *Elem. dell' Arte Stat. Part. II. Sez. II. Cap. III. §. II.*

ma dico solo, che essendo questo l'effetto della sferza, a soli travagli puramente meccanici può convenire e non ad altri. Ma la schiavitù non è che l'abuso il più esecrabile dell'umanità; dunque il vantaggio che trae il padrone dello schiavo non è tra limiti dell'onesto, ed è una violenza manifesta contro del suo simile. Per formare le ricchezze con tali mezzi indegni all'uomo è ben facile, ma sono tali mezzi proprj di un predone, mai di un Economista che desidera il benessere generale. La floridezza di Roma non fu effetto di sua economia, ma il risultato della rovina delle nazioni conquistate.

CAP. VI.

Divisione del travaglio.

§. I.

La divisione del travaglio esige numerosa popolazione.

L'unica industria dell'uomo nella produzione è, *di avere col minimo travaglio il massimo e miglior prodotto possibile*. Per ottenersi ciò, che è il primo scopo dell'economia, è necessaria la divisione del travaglio. L'uomo selvaggio ed isolato deve procacciare tutte le cose bisognevoli alla sua sussistenza solamente colle sue mani. Il gran vantaggio della vita sociale è, che il travaglio di un uomo possa giovare all'altro, percui possono gl'individui tra loro dividerselo: quindi è che quanto più la società rendesi numerosa maggiore divisione può avere il travaglio. In una società di venti uomini, facendo un di questi solamente il calzolajo, sarebbe poco tempo del giorno applicato al suo mestiere, e tutto

il resto in ozio, onde converrebbe, ad evitare ciò, che ad altro mestiere si occupasse nelle ore di ozio; ma in una numerosa popolazione può egli essere solamente calzolajo per essere sempre occupato. Con tale analogia diremo, che a misura che le società sono più numerose le arti restano distribuite, ed una opera può essere prodotta da molte mani successivamente.

§. II.

Utilità della divisione del travaglio nelle manifatture.

E' ben noto che le nostre operazioni sì meccaniche che intellettuali, malgrado che sieno difficili e penose, coll' esercizio cessano di esser tali, anzi addivengono facili e spedite. Quando l' uomo è addetto a poche operazioni nel suo continuo travaglio, deve in conseguenza esercitarle di più, e con ciò facilitarne l' esecuzione. Quando per l' opposto deve eseguire varie operazioni, allora oltrechè non molto n' esercita ciascuna, ma le abitudini di una nuocciono a quelle dell' altra. Da ciò

avviene che ne' piccoli paesi un uomo, essendo obbligato, per quello che si è detto, a fare più mestieri, li fa tutti male, e nelle capitali ciascuno facendo un sol mestiere l' eseguе bene.

Adamo Smith comincia la sua dotta opera, sopracitata, dall' esame di una fabbrica di spille. Rapporta egli che dieci operai addetti alla costruzione delle spille, facendo ciascuno differente operazione, possono fare comodamente quarantottomila spille al giorno. Se ciascuno di questi operai dovesse travagliare separatamente, facendo tutte le dieci operazioni, non potrebbe farne che circa venti il giorno, onde tutti dieci separatamente non ne farebbero, che dugento in una giornata in vece di quarantottomila. A tre circostanze attribuisce egli questo aumento di prodotto: „ 1.° All' accrescimento di destrezza in ogni individuo. 2.° Al risparmio del tempo, che si perde comunemente passando da una specie di lavoro ad un altro. 3.° Finalmente all' invenzione di un gran numero di macchine, le quali facilitano e rendono più breve il travaglio, e mettono un sol uomo in istato di lavorare per molti ".

Non è da trascurarsi la considerazione della perdita del tempo nel passare da una operazione all'altra, sì per lo continuo cambiamento degli ordigni differenti che occorrono, come per lo cambiamento di attitudine per la differente operazione.

La divisione del travaglio porta inoltre maggior riflessione da ciascuno in quella sola operazione che gli è affidata, onde la divisione del travaglio porta seco la sua diligente analisi, dandosi campo all'uomo di poterlo partitamente esaminare nella sua semplicità, e conoscere il massimo profitto che possa trarne. Il limitato intelletto dell'uomo esegue tutti i suoi difficili tentativi mediante l'analisi, che perciò non può esservi miglior metodo che la divisione del travaglio pel suo massimo profitto.

Circa l'utilità delle macchine, ne parleremo nel seguente capitolo.

§. III.

Danno che risultar può agli operai dalla soverchia divisione del travaglio.

La divisione del travaglio porta seco però un inconveniente per gli operai. Astretto ciascun di questi ad eseguire una sola operazione, tra le molte che occorrono ad una produzione, come per esempio a far la punta alle spille, deve ben spesso sentire la legge del proprietario della fabbrica, giacchè difficilmente trova ad occuparsi in altra fabbrica per fare la stessa operazione. Così suol anche avvenire quando cambiandosi costume o moda di una cosa, l'artiere di questa non trova a quale altro travaglio occuparsi. E' da riflettersi, che per lo vantaggio della produzione giova che ciascun operajo si adatti a fare una sola operazione, ma non è già che si richieda, che non ne sappia fare un'altra. Può egli rendersi istruito a qualche altra operazione analoga, affinchè, mancandogliene una, possa all'altra adattarsi.

Conviene però riflettere, che siccome da

proprietarj e principali delle industrie usar si può l'oppressione verso gli operaj, che altrove andar non possono; così per l'opposto quando gli artieri salariati sono bravi possono dar la legge a' proprietarj, purchè non sieno essi in una indigenza tale d'aver bisogno del salario giorno per giorno da poter vivere colla loro famiglia, e con ciò inabilitati a poter tralasciare il travaglio anche per poco, o pure sieno impegnati da anticipazioni fatte loro da' principali.

§. IV.

L'Economia rurale non ammette molta divisione di travaglio.

Abbiamo veduto che la divisione del travaglio esige numerosa popolazione, e che a misura che questa è più ristretta, conviene che ciascun operajo a più mestieri si adatti, per non restare ozioso in alcune ore del giorno, giacchè sarebbe allora maggiore la perdita del profitto nella produzione. Per questa ragione l'agricoltura e la pastorizia non sof-

frono molta divisione di travaglio. La terra produce ovunque, onde richiede che gli agricoltori ed i pastori sieno dispersi sulla sua superficie, e collocati in distanze sufficienti, e non già ragunati su di un picciolo spazio per formare società di travaglio. Se qualche divisione può ammettersi è nella cultura in grande, val dire coll' uso delle macchine animate dal bestiame. Il pernottare i coloni negli abitati numerosi distanti da poderi per accorrere a questi, secondo il bisogno e la qualità del travaglio, è assai dannoso per la perdita del tempo nella gita, e nel ritorno.

Le operazioni poi dell' agricoltura non essendo le stesse per tutto l' anno, conviene chè lo stesso individuo sia esperto, e si adatti a tutte quelle che si succedono in ciascun ramo periodicamente secondo le stagioni, per non restare mai inoperoso. Similmente non potendovi essere gran quantità di armenti e di greggi nel luogo stesso, per non far loro mancare il conveniente pascolo, non vi possono essere in conseguenza più uomini di quelli bisognevoli al loro regime e custodia. Questo fa che i pastori si addicano a varie operazioni simultanee per la pastorizia.

§. V.

Anche il Commercio non ammette alle volte divisione di speculazioni.

Il Commercio, considerato come travaglio, rende alcune volte molto più colle simultanee intraprese. Il Commercio di alcune derrate di grande consumo può farsi separatamente, ma il commercio de' generi di scarso uso merita essere cumulato, e con ispecialità ne' piccoli paesi. Inoltre un trafficante portando in un porto un genere conviene alle volte, che regoli le sue speculazioni secondo il prezzo che corre de' generi da caricare, e non si limiti ad un solo.

*

CAP. VII.

Delle Macchine.

§. I.

Oggetto delle macchine.

La natura ha concesso all'uomo le braccia capaci di tante posizioni più che ai bruti, ed inoltre le dita sensibili, attive e disposte in modo, che rendono le mani suscettibili di tanti movimenti; ma ciò non è sufficiente ad eseguire le moltiplici, e variate operazioni che esige l'umana industria. E' stato necessario all'uomo ritrovare degli ordigni, istrumenti ossia macchine, che fossero state di soccorso al suo travaglio, le quali sono state l'effetto dello sviluppo del suo intendimento, e spesso dell'azzardo ancora.

Riflettendo a ciò più da vicino vediamo, che l'uomo non può eseguire alcuni travagli necessarj, come per esempio il coltivare la terra, senza un ordigno che l'apra e muova; tagliare i grossi legni, senza accet-

ta e senza sega; son dunque questi istrumenti ordigni, o macchine semplici a lui *necessarie*. In secondo luogo altri ordigni o macchine sono *utili*, ma non necessarie al travaglio dell' uomo; si può, per esempio, smuovere un qualche peso colle mani, ma con più facilità e minor forza fassi per mezzo di una leva; si propaga la scrittura colla penna; ma molto meglio e speditamente colla stampa. Senza le macchine necessarie l' uomo non può eseguire alcuni travagli; e con quelle utili risparmia tempo, o forza, o ne ottiene il risultato con maggior perfezione. Lo stato sociale tra noi è montato in modo, che alcuni ordigni utili debbonsi reputare anche necessarj per la moltiplicazione de' nostri bisogni.

§. II.

Macchine da minorare la forza, o il tempo nel travaglio.

I meccanici chiamano *macchina* ogni ordigno, per mezzo del quale possa propagarsi il moto ai corpi in qualunque senso. Distin-

guono essi in ciascuna macchina la causa del moto, che dicono *potenza*, e l'effetto, che chiamano *resistenza*. Dicono essi *equilibrio* nella macchina lo stato, in cui la potenza è eguale in forza alla resistenza, in modo che ogni minima quantità che si aggiunga alla potenza fa risultare l'effetto. E' ben noto poi che forze eguali, che agiscono nel modo istesso, producono effetti eguali, che perciò gli effetti servono di misura alle forze. I moti inoltre e con ciò gli urti, o forze risultanti secondo le teorie meccaniche, sono i prodotti delle rispettive masse moltiplicate per le velocità, percui avviene che colla stessa forza agisce ora alle mura di una fortezza l'urto di una palla lanciata dal cannone di poca massa, ma di grande velocità, che l'urto dell'antico ariete spinto dagli uomini di grande massa, ma di minor velocità. Essendo poi i fattori de' prodotti eguali nella inversa ragione rispettivamente, dunque quanto più grande era la massa dell'ariete di quello della palla, altrettanto è maggiore la velocità della palla della velocità dell'ariete. Da ciò è chiaro che colla stessa forza si può

muovere una piccola massa con grande velocità, o una grande massa con poca velocità, come ciascuno dalla sua propria esperienza è persuaso.

L'uomo per facilitare il suo travaglio si avvale di questo doppio vantaggio, secondo il bisogno mediante le macchine opportune. Per elevare de' grandi pesi si avvale, per esempio, dell'argano, mediante il quale le braccia facendo l'uffizio di potenza si muovono con maggior velocità del peso, che è la resistenza, onde impiega maggior tempo per risparmiare forza. Al contrario volendo sgrossare o pulire la superficie di un metallo, o di altro corpo duro, in cui vi bisogni molto strofinio, usa un argano in opposto senso: vale a dire che usa colle braccia maggior forza per dare più celerità al moto di un rotello, che colla sua superficie possa più volte strofinare la superficie da sgrossarsi o pulirsi, e con ciò impiega maggior forza per risparmiare tempo.

Da ciò ben si comprende essere contro le teorie meccaniche, ed impossibile in conseguenza, una macchina colla quale si possa ottenere nel tempo stesso risparmio di forza,

e di tempo, che ambo in economia sono pregevoli.

§. III.

Forze motrici.

Può l'uomo avvalersi delle forze degli animali e della natura per animare le macchine, e così alleviare il travaglio de' suoi muscoli. Ad eseguire ciò vi bisogna l'arte di saper applicare tali forze profittando della direzione, o dirigendole secondo il bisogno qualora sia possibile, percui avviene che in alcune macchine, che ciò non è eseguibile, non può farsi a meno di usare la forza umana.

Distinguonsi queste forze motrici in *primarie* o pure *mediate*, ed in *secondarie*, ossia *immediate*. La caduta delle acque è una delle forze, di cui l'uomo profitta per attivare le macchine, ma se quest' acqua dopo caduta per l'azione del calorico e dell'aria non si convertisse in vapore, per elevarsi nell' atmosfera e ricadere in pioggia sulle montagne, ben presto finirebbe un tale vantaggio; dunque la forza immediata o secondaria, che

dà moto alle macchine è la gravità dell' acqua, ma la mediata o primaria è la conversione in vapore. L'elasticità di una molla, la gravità di un peso fan muovere come forze secondarie gli oriuoli, ma la forza primaria è quella dell'uomo nel caricarli. Le forze secondarie non sono dunque, che reazioni delle primarie.

Nell' impiegare l'uomo le forze de' bruti, o della natura in attivare le grandi macchine non impiega egli il suo travaglio come forza primaria, come si è detto degli oriuoli, ma come occasione ad eccitare tali forze, in altro caso niun risparmio di forze egli farebbe. Egli sprona le bestie per farle camminare, prepara la polvere da cannone e dà fuoco a questo, e tali operazioni non sono che travagli a profittare di tali forze, ed in ciò sommamente consiste l'economia delle forze motrici.

§. IV.

Macchine che producono la perfezione, senza risparmio di tempo e di forza.

Fin ora abbiamo parlato delle macchine che hanno il vero scopo economico del risparmio del tempo o della forza, che sono pregevoli nell'impiego del travaglio, ma altre ve ne sono, le quali danno il solo vantaggio della perfetta esecuzione, impiegandosi nel tempo stessa forza e tempo conveniente. Sono di tal fatta tutte le macchine, che producono cose di somma delicatezza, di gusto, e di lusso: vale a dire che l'unico loro scopo è di arrecare piacere, a fronte del quale cessa ogni motivo di economia. Non vi è tempo o forza da risparmiare quando vogliasi appagare il piacere de' ricchi, o di chi sia fortemente animato da questo stimolo, per cui l'arte umana pare che in ciò abbia fatto maggiori progressi; anzi il punto di coltura di una nazione suol valutarsi dall'invenzione, e dall'uso di tali macchine concorrenti alla perfezione delle produzioni.

§. V.

Vane opposizioni sull' uso delle macchine nelle popolazioni numerose.

Abbiamo veduto che colle macchine economiche l' uomo risparmia il suo travaglio, percui il loro uso si è creduto pernicioso alle numerose popolazioni, facendo restare molte braccia inoperose. Sotto questo aspetto si è da alcuni declamato contro l' uso delle macchine, come nocive alla sussistenza della classe meschina (1). A questo proposito l' Economista Inglese Stevart fa osservare che ogni novità economica o politita utile all' umanità intera, e la pace istessa che si conclude, forma sempre una classe di scontenti. Le braccia non sono mai inutili in una nazione industriosa: cessando un travaglio ne sorge con facilità un altro, ed a ciò giovar devono le viste indirette di un saggio Governo.

---

(1) Si veggano gli *Elementi dell' Arte Statist: Part. II. Sez. III. Cap. VI. §. III.*

Dicono alcuni che colle invenzioni delle macchine si vengano a pregiudicare i consumatori, perchè si vendono ad essi le manifatture col prezzo stesso, come se eseguite fossero senza macchine. Ciò non merita risposta, perchè veder bisogna se effettivamente si seguitino a vendere al prezzo stesso dopo l'uso delle macchine; e qualora così succeda non è che per poco tempo, e serve d'incoraggiamento a promuovere le utili invenzioni.

L'uso delle macchine, dicono altri Economisti, permetter si debba ove le braccia mancano, non già ove abbondano. Essi portano in comprova di questa massima la felice applicazione, che fassene in agricoltura. Una popolazione che ha esteso territorio, per avere il massimo prodotto possibile, convien che metta a profitto le macchine animate dalle bestie, e che coltivi quanto più ne possa di tale territorio, come l'esperienza dimostra. Al contrario una popolazione, che ha piccolo territorio, per trarne il massimo profitto convien che lo coltivi con diligenza a braccia, nè può fare molto uso del bestiame, mancando il pascolo per la ristrettezza del territorio.

Questa analogia non vale per le manifatture., giacchè siccome l' agricoltura eseguita a braccia sulla stessa quantità di territorio dà maggior prodotto di quella eseguita colle macchine ; così per lo contrario molti lavori eseguiti con le macchine, oltre del risparmio del tempo, riescono più perfetti. Colla stampa si propaga la scrittura con maggior facilità e perfezione, che colla penna, e si è creduto una pazzia abolire la stampa ove la popolazione sia numerosa. Similmente si fila il cotone con maggior facilità e perfezione colle macchine in grande che col semplice fuso, ed intanto si è voluto declamare contro queste macchine, che tolgono il travaglio alle femine della classe meschina!

CAP. VIII.

De' fondi, o de' capitali produttivi.

§. I.

In che consistono i fondi, ed i capitali produttivi.

Perchè il travaglio produca la ricchezza uopo è, che sia eseguito con i fondi, e capitali convenienti. Per *fondi* intendonsi a stretto senso i terreni come la natura li presenta (1). e per *capitale* ogni qualunque miglioramento della terra, ogni macchina, ordigno, materia, o migliorazione economica fatta col travaglio dell' uomo, che serve alla produzione (2). Figuriamoci che si prenda a coltivare un

(1) Comunemente colla denominazione di fondi si vogliono anche intendere gli edifizj per distinguerli dalli mobili, ed ora anche per abuso il numerario, e le rendite destinate a qualche oggetto si chiamano *fondi*.

(2) Il signor Smith, atteso il suo sistema già detto, reputa la terra come una macchina o ordigno naturale, che serve al travaglio dell' uomo.

terreno saldo, bisogna chiuderlo, ararlo, purgarlo da sassi e da piante inutili, e farci tutte le altre necessarie migliorie, le quali tutte costituiscono de' capitali, formati col travaglio dell' uomo, che si è applicato al fondo. Inoltre vi bisogna del grano o altro seme da spargersi e vi bisognano gli ordigni opportuni al coltivo, e finalmente il salario a coloni per loro mantenimento colle rispettive famiglie fino alla ricolta, e sono anche questi capitali annuali, senza de' quali non può aver luogo la produzione.

Non tutte le arti però esigono eguale valore di capitali. Si richiedono maggiori capitali in quelli rami, in cui si ricercano delle macchine complicate e di molto prezzo, in cui si fa uso di molti materiali, in cui finalmente convien pagare molto salario agli operai, prima di trar profitto dalla produzione, che diconsi *spese anticipate*. Nell' agricoltura eseguita con macchine mosse dagli animali, vi si richiedono maggiori capitali che nell' agricoltura a braccia, anche per lo coltivo in grande, per cui in generale l' agricoltura per essere profittevole deve stare in mano di

coloni, che far possono tutte le spese anticipate, e molto più quella in grande deve essere in mano di ricchi proprietarj. L'agricoltura eseguita con capitali altrui è sommamente rovinosa per chi l'esercita, e poco profittevole alla nazione.

Nelle manifatture, non concorrendovi alcun fondo territoriale, avvien che tutta la loro industria si fondi su capitali. Tra questi sono da mettersi eziandio gli edifizj opportuni, dovuti anche al travaglio dell' uomo.

§. II.

Formazione de' capitali.

Per formarsi i capitali uopo è che vi sia un superfluo della produzione sulla consumazione. Se il colono quanto raccoglie consuma, subito li mancheranno i modi per tirare avanti il nuovo coltivo, e per alimentare se, e la sua famiglia. A misura dunque, che la produzione si aumenta sulla consumazione, formasi la ricchezza delle famiglie, e della nazione. Se l'uomo selvaggio travaglia a ricer-

care solamente per se e sua famiglia la caccia, non potrebbe supplire agli altri suoi bisogni col cederne porzione ad altri. L'uomo esce dallo stato selvaggio mano mano, secondo che aumenta col suo travaglio la produzione sulla consumazione.

Non bisogna però prendere indistintamente ricchezze per capitale. Intendesi per la prima l'ammasso di produzione, e secondo Smith il travaglio esigibile accumulato, non facendo distinzione, come dicemmo, tra la causa e l'effetto (1). Questa ricchezza può servire o alla consumazione, vale a dire al sodisfacimento de' bisogni reali o fittizj che sieno, o pure destinarsi per materiale su cui applicarsi il travaglio di produzione, ed in questo caso stabilisce un capitale.

Siccome una famiglia si rende ricca a misura che la sua annuale produzione, che dicesi rendita, supera la consumazione; così per lo contrario diminuendosi la rendita con-

(1) Niun errore porta nel prosieguo delle teorie servirsi dell'una o dell'altra definizione.

viene che minori la consumazione, ossia il soddisfacimento de' suoi bisogni se pure è possibile, o pure cominci a distrarre i suoi capitali antecedentemente formati, e quindi i fondi, riducendosi alla miseria. Non altrimenti avviene ad una nazione; ma a questa, subitochè la produzione trovasi meno della consumazione, non solo i capitali si diminuiscono, ma la popolazione ancora (1), cominciando dalla classe più meschina, che è quella degli operai, a cui si fa sentire pria di tutto l'effetto della mancanza del bisognevole.

Da tutto ciò si vede che una nazione, senza dare molto all'estero, può andare in decadenza, se le ricchezze cessano di essere impiegate per capitali produttivi.

---

(1) L'esperienza mostra che negli anni di fertilità si aumentano le nascite ed i matrimonj, e si diminuiscono le morti; e negli anni sterili avviene il contrario. *Elem. dell' Arte Statis. Part. II. Sez. I. Cap. II.*

CAP. IX.

Classi produttive ed improduttive, e loro rispettivi proventi.

§. I.

Distinzione di queste classi.

Nel cap.IV. §.IV. distinguemmo, secondo le idee del signor Smith, il travaglio produttivo dall' improduttivo. Il primo fu chiamato quello che può essere accumulato su di una cosa materiale, in modo da crescere di valore, e divenire ricchezza da essere posta in commercio; il secondo quello, che, malgrado sia utile all' umanità, non può essere accumulato, e divenire ricchezza da essere commerciata. Colle stesse idee si distinguono le classi degli uomini in *produttive* ed *improduttive*, secondo che sono addetti questi a ciascuno de' travagli. Cadauna classe divide esso autore in tre sezioni.

Considerando poi la ricchezza di una nazione nell' accumulo del superfluo della pro-

*

duzione delle ricchezze dalla consumazione, l' incremento de' capitali è sempre proporzionale all' incremento della classe produttiva, perchè da questa devono essere poste in attività le ricchezze per divenir capitali produttivi, e mancando la classe produttiva da poter attivare tali ricchezze, restano inoperose. Ma è inoltre chiarissimo, che quanto più la classe produttiva cresce in proporzione di quella improduttiva in una società, crescono le di costei ricchezze, come appunto avviene in un alveare, dove si trova tanto più mele alla fine dell' anno, quanto più sono state le api operatrici, e meno i pecchioni.

§. II.

Componenti della classe produttiva.

La prima sezione della classe produttiva è quella de' semplici *operai*, i quali ottengono in compenso del loro travaglio produttivo quel lo che dicesi *salario*, o *mercede*. Qualora questo salario o per risparmio della consumazione delle loro famiglie, o perchè superiore a que-

sta, forma un superfluo, o che lo consagrano ai piaceri delle loro famiglie, ed alla compra di ornamenti personali da potor vendere ne' straordinarj bisogni; o pure ne costituiscono un piccol capitale da industriare,

La seconda sezione della classe produttiva comprende i *proprietarj delle ricchezze mobiliari*, ossia de' capitali mobili, i quali o l' industriano essi stessi, o li danno ad industriare ad altri esigendone un compenso, ed in ambi i casi ne ritraggono, ciocchè dicesi, *profitto*, o *interesse*. Il superfluo di questo profitto dalla consumazione costituisce un aumento di capitali; che è il progresso più vantaggioso della ricchezza nazionale.

La terza sezione di questa classe finalmente abbraccia tutti i *proprietarj de' fondi territoriali*, e *de' capitali fissi*, che sono le migliorie territoriali, e gli edifizj. Essi proprietarj industriar possono questi beni, o col loro travaglio, o per mezzo di quello de' salariati, aggiunti sempre i capitali mobili, che possono essere di loro stessa pertinenza; o presi da altri, e ne ritraggono quella che dicesi *rendita*. Possono essi proprietarj ricavare questa rendita ceden-

doli ad industriare ad altri, ed in questo caso ne ritraggono ciocchè dicesi *fitto*. Il superfluo di questa rendita suole accrescere i capitali fissi, o mobili.

§. III.

Componenti della classe improduttiva.

La prima sezione della classe improduttiva comprende tutti gl' impiegati, che direttamente o indirettamente concorrono al benessere sociale: vale a dire quelli, che travagliano ad assicurare sotto tutti gli aspetti l' inviolabilità de' dritti generali e particolari, ed a conservare in conseguenza l' ordine politico e morale, come i *Militari*, i *Magistrati*, e tutti gl' *Impiegati amministrativi*, gli *Avvocati*, i *Ministri del Santuario*; e quelli che travagliano a conservare la salute come i *Medici*, *Chirurgi*, *Speziali* ec.; quali tutti ricevono in compenso del loro travaglio l' *onorario*, o il *soldo*. L' eccedente di queste retribuzioni dalla rispettiva consumazione può addivenire ancora un capitale redditizio.

La seconda sezione di questa classe improduttiva è composta di tutti quelli che si occupano o ad istruire lo spirito, come fanno i *Filosofi*, i *Poeti*, i *Maestri* ed *Istruttori*, o si occupano a soddisfare i sensi come i *Musici* (1), gl' *Istrioni*, le *Meretrici* ec.; altri infine che si occupano a soddisfare la vanità, come i *Domestici*, *Cuochi*, *Ripostieri*, *Barbieri*, *Parrucchieri* ec. Questi ricevono in compenso secondo lor si appartiene o l'*onorario*, o il *soldo*, o la *mercede*.

La terza sezione di questa classe comprende tutti quelli, che vivono sulle spalle altrui o per soccorsi gratuiti, che attirano col mezzo della pietà, come fanno i *Mendici*, o coll' astuzia, come fanno gl' *Impostori*, o pure con estorsioni violenti, come fanno i *Ladri*.

---

(1) Qualora i dotti ed i Musici si occupano a scrivere delle opere, si considerano della classe produttiva.

§. IV.

Inconvenienti di questa classificazione.

Tutte le classificazioni degli oggetti reali soffrono l'inconveniente, che ravvicinandoli, e collocandoli sotto uno stesso ordine, vale a dire considerati sotto un aspetto si trovano male a proposito sotto tutti gli altri, come altrove vedemmo (1). Quì vediamo accoppiati non solo nella stessa classe, che nella stessa sezione i Filosofi, i Maestri, gl'Istruttori colle Meretrici ec. Si può dare maggiore mostruosità riguardare sotto lo stesso aspetto quelli che perfezionano l'uomo, e quelli che lo corrompono! Inoltre considerata sotto il semplice rapporto economico questa classificazione, e secondo le stesse idee di Smith, si vede esservi dell'inesattezza. Pria di tutto non conviene, che tra la classe produttiva vi si ponga l'ozioso proprietario pel solo riguardo, che possegga il travaglio accumulato de' suoi maggiori.

---

(1) *Arte Statis. Part. I. Sez. III. cap. I.*

Al contrario poi i Parrucchieri, i Cuochi, i Ripostieri e tutti gli altri, che soddisfano nel tempo stesso alla vanità, possono accumulare i travagli sulle materie, ed essere produttivi, e non già improduttivi, come sonosi classificati.

§. V.

In qual modo intender si debba la distinzione di queste classi, e loro utilità.

Senza occuparci ad analizzare i componenti di queste due classi, è più che certo che in ogni società vi esiste un ordine, o classe di persone addette alla produzione delle ricchezze, prese nel vero senso, la quale classe somiglia, come si è detto, alla classe delle api operatrici negli alveari, e vi esiste anche una classe improduttiva, che è a carico della prima, come sono i pecchioni, che non raccolgono mele, ma lo divorano. Non si deve da ciò concludere, come altrove abbiam fatto notare, che la classe improduttiva sia non solo inutile ma nociva alla ricchezza nazionale, co-

me dicesi de' pecchioni negli alveari riguardo al mele, ma non già riguardo al sostegno della specie (1). Parimenti alcuni componenti della classe improduttiva sono inutili alla produzione, ma utili alla società; e ve ne sono ambe di quegli che indirettamente travagliano per la produzione.

Benchè sieno utili alcuni componenti della classe improduttiva alla società, il lor numero però non deve eccedere. Che si farebbe di una massa di suonatori, di comici, di leguleí ec. specialmente se non trovano nella nazione chi voglia dar loro retta! Allora conviene che vadano mettendo in opra fuori della patria la loro arte, come i nostri suonatori di Viggiano. Ma una conveniente quantità d'individui, che si occupino a sostenere

(1) I pecchioni sono i maschi delle api, i quali tutti si accoppiano coll' ape regina, come è stato riconosciuto dalle ultime osservazioni, la quale ha il sesso femmineo sviluppato, mentre le altre api operatrici sono femine improlifiche, perchè hanno l' organizzazione imperfetta. Tutti i pecchioni concorrono a far prolificare la regina, che è la sola a ciò atta, onde senza di questi non si potrebbe sostenere la specie.

la sicurezza de' dritti, ed il buon ordine sociale, a mantenere la salute e la morale pubblica, è senza dubbio necessaria.

Coloro poi che colla loro meditazione, ed opera si occupano alla necessaria istruzione, e sviluppo delle facoltà concorrenti al travaglio produttivo, e ad inventare processi o metodi più spediti per la produzione, sono oltremodo necessarj. Non basta aumentare la classe produttiva per ottenere maggior produzione, come si è veduto, ma bisogna che questa classe sia diretta al miglior uso possibile del suo travaglio, e ciò coll' opera de' saggi uomini, giacchè UNA NAZIONE IGNORANTE NON FU MAI RICCA.

Non così pare che sia per quegl' individui improduttivi addetti ad appagare la vanità ed i piaceri, ed attirare le ricchezze dalle mani de' possessori, senza giovare punto alla produzione. Un competente numero di questi individui giova alla società per mantenere piacevole la vita, e dileguare i dispiaceri inevitabili al nostro cuore, prodotti o dall'uomo, o dalla natura, i quali dispiaceri offendono oltremodo la salute. Giovano anche que_

sti appunto coll' attirare le ricchezze dalle mani de' grandi per metterle in circolazione, come vedremo, il che è necessario in una società, e conferisce anche alla produzione. Quando questi poi sieno di gran numero, non solo nuocciono per questo motivo alla nazionale floridezza, ma portano la corruzione del costume, che è una causa spopolatrice, e contraria alla pubblica prosperità.

§. VI.

Necessaria proporzione tra le due classi.

Da ciocchè si è detto risulta, che tra la classe produttiva e l'improduttiva esser vi debba una proporzione tale, che l'improduttiva giovi e sia di sussidio alla produttiva. Questa proposizione non deve offendere l'amor proprio di alcuni della classe improduttiva, che si credono più utili e più nobili, perchè più illuminati, giacchè se metter si voglia per lo contrario che la classe produttiva servir debba a quella improduttiva, in modo che questa vada crescendo, è ben chiaro che la nazione

anderebbe mano mano alla miseria ed alla distruzione.

Nel calcolarsi la facoltà produttiva di una nazione, ossia il quantitativo di sua produzione a fronte degli esteri, non s' intende che della sola classe produttiva; è chiaro dunque che lo stesso effetto di decadenza avviene per una naziono, che soffre una bilancia di commercio sfavorevole con l' estero, di quello che avviene coll' aumento della classe improduttiva su quella produttiva. Un alveare sarà sprovveduto di mele al fin dell' anno nel modo stesso, o che sia stato tolto dalla mano dell' uomo, o divorato da pecchioni. Da ciò ben si vede essere fallace il prendere per regola della prosperità nazionale la bilancia commerciale, senza altra considerazione sulla proporzione di queste classi, e sull' aumento o diminuzione de' capitali produttivi, come abbiamo detto.

Resterebbe ora a vedere quale dovrebbe essere presso a poco questa proporzione tra la classe produttiva ed improduttiva, per lo vantaggio di una nazione. Ciò non può essere che un risultato di esame, e calcolo stati-

stico, in cui si abbia considerazione alle qualità delle arti produttive, se richiedono più o meno braccia, mentre il parlare su di ciò in astratto è sempre incerto.

§. VII.

Proporzione tra la classe degli Agricoltori, ed il resto della Nazione.

Si è parimenti dagli Economisti posta in campo la quistione, qual numero di agricoltori aver debba una Nazione in paragone della sua popolazione, perchè possa aversi prosperità; ed in altri termini: fino a quale segno convenga promuovere l'agricoltura in uno stato a fronte delle manifatture. Più casi bisogna distinguere. Se il suolo sia sufficiente o scarso, fertile o sterile; se la nazione non voglia poggiarsi al commercio e cerchi l' indipendenza di sua economia, o pure fidar si voglia al commercio, e trovar voglia il massimo profitto da quella produzione che meglio riesca. Da registri statistici di molti stati di Europa, l'un per l'altro, si

rileva che il numero delle famiglie degli agricoltori è presso a poco la metà del numero di tutte le famiglie, onde per analogia dir dobbiamo, che la metà di tutte le famiglie esser deve quella de' contadini in una nazione, che non voglia dipendere da altre sul suo bisognevole.

Questa proporzione può soffrire delle varietà secondo il sistema di agricoltura, se con macchine mosse dagli animali, o pure eseguite a braccia. Se poi una nazione voglia avere un commercio, e poggiarsi su di questo, allora convien che si occupi a quel ramo di produzione, che meglio le convenga: vale a dire se ha fertile territorio profittare nel commercio con generi grezzi, in altro caso profittare colle manifatture, e con quelle principalmente che sono di sua più facile esecuzione, e di maggior ricerca.

CAP. X.

Influenza del Governo sulla produzione delle ricchezze col disporre i popoli all' industria.

§. I.

Con qual principio generale si dispongono i popoli al travaglio.

L' industria dell' uomo, giova qui ripetere, non essere altro che fare il miglior uso di tutte le sue facoltà, vale a dire intellettuali, meccaniche e morali, ad oggetto di procurare il suo benessere, al quale viene spinto internamente col più vivo impulso. Nasce però l' uomo ignorante ed inattivo, e tale resta se un regolato sviluppo di queste sue facoltà non gli additi questo miglior uso, che può fare, come altrove dicemmo (1).

Il nostro esimio Filangieri, tra gli altri

(1) *Cap. V. §.*

politici, nel dire che i Governi ingerir si debbano il menomo possibile nell' industria de' popoli (1); suppose questi ben istruiti, e pieni di attitudine e di volontà pel travaglio. Un popolo, a cui voglia accordarsi la piena libertà di agire senza queste disposizioni, sarà sempre inattivo, come i popoli selvaggi, o diverrà predone. La prima operazione di un Governo, che voglia procurare la popolare industria tendente alla produzione delle ricchezze, è di portare le popolazioni alla vera cultura, e civiltà, non dico alla mollezza, benchè sia difficile trovar una disgiunta dall' altra. Consiste la vera cultura nello sviluppo generale delle facoltà intellettuali, nel rendere attive e robuste le facoltà meccaniche, e nel perfezionare la pubblica morale, da produrre il vero impegno e non l'alienazione dal travaglio. Che giova che un popolo sia animato dall' istinto del suo benessere, se gli mancano le conoscenze opportune a saper questo distinguere e conseguire, o non

(1) *Scien. della legislaz. vol. II. Cap. XI.*

abbia l'attività meccanica che vi si richiede, o finalmente se sia distolto da motivi che aggravano il suo cuore, e paralizzano il suo travaglio?

Benchè di ciò altrove (1) avessimo parlato, giova ora vedere quale debba essere la speciale influenza del Governo nel rianimare ciascuna di queste facoltà necessarie al travaglio.

§. II.

Istruzione opportuna all' oggetto.

Perchè l' uomo possa fare buon uso del suo travaglio, ha bisogno di una istruzione conveniente al ramo che intraprende. Non è già che debba fare uno studio profondo ciascun operajo per giungere alle sue tecniche conoscenze, anzi evitar devesi che si ammolliscano essi nelle scuole letterarie, ed inetti si rendano al travaglio; ma giova che il più grossolano travagliatore abbia una dose di

(1) *Cap. V. §. I.*

buon senso a ben eseguire le sue operazioni, la quale nasce dallo sviluppo generale della loro intelligenza: Si è veduto altrove (1) che le nazioni si reputano più o meno culte dal numero de' scienziati che contengono, capaci però a spargere dei giusti ed utili precetti, da influire sullo spirito ed intelligenza popolare, e capaci ad eccitare le utili invenzioni, e le tecniche applicazioni. I letterati inutili, o superficiali in gran numero, sono nocivi, dovendo per necessità addivenire ciarlatani, percui o non sono intesi da' popoli, o servono a farli cadere in errori.

Giova dunque che il Governo procuri formare de' veri ed utili dotti colla ben regolata istruzione, e colla protezione di questi, se promuover voglia la pubblica industria. Questi ammaestrar debbono gli esecutori non per ispirito di tutto innovare, e riprovare gli antichi metodi, ma consigliare coll' esempio quello che meglio convenga, e non già colle semplici parole. Conviene che i dotti

---

(1) *Arte Statis. Part. II. Cap. IV.*

si ricordino, che ogni metodo tecnico conservato da generazioni non merita essere prontamente censurato. Tante volte si è riprovato qualche antico metodo per non conoscersene la ragione, ma quindi l'esperienza ha fatto ravvisare, che meritava rimprovero la nostra imprudenza di appartarci da una via calcata per tanti secoli. Conviene inoltre essere assai circospetto ad innovare, per non opporsi anche alle abitudini e alla persuasione degli esecutori; e ciò non picciolo nocumento alle volte produce all'esecuzione.

A produrre la menzionata istruzione più da vicino influiscono gli stabilimenti di scuole gratuite di agricoltura e di arti, e le società d'incoraggiamento, ma si guardino bene queste di non imporre e comandare, giacchè alla pubblica industria la violenza è il maggior veleno, ma sempre consigliare ed istruire co' fatti evidenti.

§. III.

Attività all' esecuzione.

La conoscenza de' metodi tecnici rendesi inutile se manca l'attività ad eseguirli. L'attività popolare non è una molla meccanica, come han creduto falsamente alcuni, che bisogna comprimerla per metterla in azione. Un popolo oppresso cade nell' inerzia, e se riagisce è solo per lacerare la mano che l' opprime. Ella come tutte le organiche attività deve essere eccitata colle forze concorrenti, e mai opposte.

Sommamente giova ad eccitare l'attività de' popoli l'esercizio dell'arte militare, e ciò produce anche il necessario coraggio, che bisogna nelle speculazioni economiche. I viaggi sì per mare che per terra scuotono gli uomini dalla naturale pigrizia. Avezzi questi a vedere sempre quelli pochi oggetti della patria, a vivere tra le abitudini stesse in cui nacquero, non han motivo da spaziare le loro idee per intraprendere alcuna novità, onde restano immersi in un letargo. L' uomo popolare è scos-

so solamente dagli esempj, e questi li trova col vedere e conversare molto.

E' un effetto costante poi, che una nazione quanto più ha traffico più rendesi attiva. Ogni saggio Governo procurar devo, che abbiasi motivo e facilità di trafficare per mare e per terra; ma di ciò ne parleremo nella seguente parte.

Gioverebbe richiamare i giuochi pubblici di ginnastica, per mezzo de' quali i popoli si rendono attivi alle arti meccaniche ed alla guerra. Nelle scuole gratuite delle arti possono di buon' ora colla pratica cominciare i fanciulli a rendersi attivi, e non addirsi ad infruttuosi precetti. La natura ha dato loro l' istinto piacevole d'imitazione ad oggetto di far isviluppare le loro attività meccaniche. Profittar di ciò conviene procurando loro il massimo esercizio utile, e non già reprimere il loro fuoco colla sferza. I fanciulli, destinati all' agricoltura ed alla pastorizia, che nascano e si educhino nelle campagne, ove, oltre di occuparsi presto al travaglio, si avvezzano a sopportare le intemperie dell' atmosfera.

§. IV.

Volontà di agire.

Non basta che il Governo dia de' mezzi da fare sviluppare le facoltà intellettuali e meccaniche de' popoli, perchè possano rendersi industriosi, ma bisogna che vi si unisca la loro volontà, che è l'effetto della persuasione, giacchè colla forza non si persuade mai. La volontà di travagliare nasce principalmente dalla sicurezza di poter godere il frutto del proprio travaglio. E' vano dunque il pretendere, che un popolo aggravato sommamente da imposte debba essere per forza industrioso: Questo è un punto di somma delicatezza, e deve essere regolato colla massima circospezione da un illuminato Governo, come vedremo.

L'impegno al travaglio essendo in ragione dell'utile che si ottiene, o si spera ottenere, se questo utile o queste speranze sono diminuite od annullate, si diminuisce o si annulla l'impegno. Il frutto del travaglio poi, allorchè sia tra i limiti del giusto, si appartiene per dritto al travagliatore; ed è il

più grande attentato il volernelo privare. Nel modo stesso è un attentato l'impedire ad alcuno l'esercizio delle sue industriali operazioni, e de' suoi travagli nel modo che gli piaccia, come altresì la facoltà di poter godere il frutto del proprio travaglio a suo piacere, purchè tali modi altri non offendano. Quindi è che presso i Governi, che amano la nazionale floridezza, le leggi tendenti a conservare la proprietà, ed il libero esercizio de' dritti personali e reali sono sagrosante. Il signor Smith (1) mette tra le prime cause della prosperità dell' Inghilterra la pronta ed imparziale amministrazione della giustizia, che garantisce ne' suoi dritti l' ultimo cittadino, come il più potente, ed assicura a ciascuno il frutto del suo travaglio, che al suo dire, è il più utile di tutti gl' incoraggiamenti all' industria.

Non basta poi che ciascuno sia risarcito dalle frodi che far se gli possano, ma ne anche sia in grado da temerne; che è ciocchè

(1) *Ricch. delle Naz. lib. IV. Cap. 7.*

dicesi *buona fede*. E' questa sommamente utile ad ogni industria, e principalmente al commercio come vedremo. A mantenere però la buona fede presso de' popoli, e far regnare l'onestà non bastano le leggi le più savie, quando siavi la lusinga di poter l'uomo nascondere la frode all' occhio del mondo, e bisogna che sia egli persuaso dover essere onesto, anche all' occhio dell' Ente Supremo, che penetra in tutti i cuori. I precetti evangelici sono i più opportuni a sostenere la buona fede, quando non sieno alterati da interpretazioni di rilasciati moralisti colla tacita compensazione (1). Inoltre quando fossero i popoli istruiti da zelanti pastori, che tutto ciocchè lo stato comanda obbliga in coscienza (2),

---

(1) *Arte Statis. Part. II. Sez. IV. Cap. V.*

(2) Tralasciando ogni altro passo evangelico mi contento rapportare sull' assunto ciocchè s' inculca dal Principe degli Apostoli. Egli dice: *Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi, quasi praecellenti, sive ducibus, tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum: quia sic est voluntas Dei, ut benefa-*

allora andando di accordo la morale religiosa con quella politica, la buona fede regnerebbe in tutte le operazioni sociali.

L'avversione al travaglio nasce anche da un pregiudizio volgare, di credersi degradante ogni manuale operazione per alcune condizioni civili. Le leggi le più sagge nulla possono su tale oggetto, quando non sieno avvalorate dagli esempj de' primati della nazione come vedremo. Similmente i Ministri della Religione devono coll' esempio e colla predicazione, ad imitazione dell' Apostolo delle genti (1), inculcare il travaglio ai popoli.

---

cientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam: quasi liberi et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, sed sicut servi Dei. Omnes honorate: fraternitatem diligite: Deum timete: Regem honorificate. Epist. I, Cap. II.

(1) *Ipsi enim scitis, quemadmodum oporteat imitari nos, quoniam non inquieti fuimus inter vos: neque gratis panem manducavimus ab aliquo, sed in labore et in fatigatione nocte et die operantes, ne quem vestrum gravaremus. Non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam da-*

CAP. XI.

Influenza del Governo sulla produzione delle ricchezze col rimuovere gli ostacoli all' industria.

§. I.

Abusi feudali.

Un illuminato Governo dopo aver indirettamente disposti i popoli al travaglio, altro far non deve che sciogliere tutti i vincoli, e rimuovere tutti gli ostacoli, che alla libertà dell' industria, e del travaglio si oppongono.

Noi abbiamo veduto, che l' inviolabilità della proprietà è la prima base, su cui la

---

ttmus vobis ad imitandum nos. Nam et cum essemus apud vos, hoc denuntiabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet. II. ad Thessalonicenses cap. III. Altrove disse: *Ipsi scitis, quoniam ad ea quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae.* Act. cap. 20. vers. 34.

pubblica industria si poggia, ma questa proprietà non deve essere opposta a dritti naturali de' popoli, o con ispecialità della classe produttiva, perchè allora la conservazione di questa proprietà nuoce invece di giovare. Il Sovrano saggio non ha differente scopo, che quello del suo popolo industrioso. Se tra questi si frappone una classe, che come cuneo a replicati colpi li separa dal contatto, divide allora il loro scopo del comune benessere. Trovandosi separata la sovranità del suo popolo restano entrambi indeboliti, ed allora la stessa classe intermedia usurpa il potere della prima per opprimere il secondo. Ecco gli effetti del sistema feudale. Il conservare la proprietà de' dritti feudali non è che autorizzare l' usurpazione alla sovranità, l' oppressione ai popoli. La sana politica, ossia il ben regolato sistema sociale, tanto necessario alla pubblica prosperità, non può certamente combinarsi colla sovranità scissa in più mani, perciò il saggio Quesnay, come abbiamo veduto, piantò per prima massima del suo sistema economico, che l' autorità sovrana esser debba unica e superiore a tutti gl' individui della so-

cietà, ed a tutte le ingiuste intraprese de' particolari interessi.

Superfluo mi sembra mostrare quanto dannosi sieno stati tra noi questi dritti abusivi di signoria, facendosi di proposito con tutto il giudizio e diffusione da altri (1). Non son dessi che la restrizione la più violenta delle facoltà personali e reali della classe produttrice, nata colla barbarie de' tempi; e con ciò la violazione la più sollenne de' dritti dell' umanità. La storia delle nazioni ci mostra, che a misura che è cessata l'oppressione dei signori sulla meschina classe si sono rese più floride. La Danimarca, e la Svezia ripetono la loro prosperità dalle abolizioni delle dure servitù che vi sussistevano. La Russia cominciò a rendersi florida col rendersi meno oppressivo lo stato delle popolazioni, ma molto resta ancora da farsi.

(1) Il signor cavaliere Davide Winspeare Relatore al Consiglio di Stato, già Procurator Generale presso la Commissione Feudale, sta pubblicando la storia degli abusi feudali.

§. II.

Proprietà comune delle terre.

Avendo Dio concesso all' uomo la produttrice terra perchè coltivata l' avesse, ha dato in conseguenza a ciascuno il dritto di possederne una porzione bastante a coltivarla per nutrirsi (1). Forse da questo principio furon guidate alcune nazioni nello stabilire, che la terra restar dovesse in comune, e che il possesso esser dovesse di ciascuno durante la coltivazione, che n' è lo scopo (2). Questo sistema di proprietà temporanea, che tuttavia sussiste in alcuni luoghi, impedisce che il fondo resti incolto in mano di alcuno, ma impedisce altresì, che venghi migliorato coll' accumulazione del travaglio. Nel tempo stesso

(1) Si vegga il *Governo Civile* di Locke. *Cap. IV.*

(2) Questa comune proprietà in alcuni luoghi è un residuo del sistema feudale, giacchè la proprietà di tutti i fondi era del signore, ed il popolo non ne aveva che il dritto colonico.

che i fondi sono di tutti non sono di alcuno, vale a dire si diminuisce ed annulla la classe de' proprietarj.

Si è poi creduto l'uso comune de' pascoli favorevole alla pastorizia errante, ma non si è badato che divorandosi l'erba nell'atto che spunta dal bestiame che prima arriva, non si profitta che di poco.

Una male intesa idea di poter essere lo stesso fondo utile a varj rami d'industria, ha fatto in altri tempi credere opportuna la differenza degli usi. Si è veduto nello stesso territorio appartenere gli alberi ad un proprietario; le piante annue ad un altro, l'erba spontanea a chi prima vi porta il suo bestiame, e finalmente la pioggia che vi cada raccogliersi nel serbatojo di un terzo. Questi differenti usi, chiamati anche *servitù del fondo* sono in un continuo conflitto, ed invece di essere vantaggiose alla totalità sono sommamente nocive (1).

---

(1) Si vegga nell' *Arte Statis. il Cap. III. della Sez. III. Parte II.*

Abbiamo veduto che i terreni si rendono oltremodo fruttiferi col travaglio applicato da secoli, quindi è che l'agricoltura ne' fondi di comune proprietà è sempre languida, e sembrano questi come se fossero ora usciti dalle mani della natura. La proprietà assoluta e permanente de' fondi è perciò sommamente necessaria all' agricoltura.

Malgrado ciò alcuni Economisti han detto, che l' assoluta e perpetua proprietà de' beni, portando seco la facoltà al proprietario di poterne disporre dopo la sua morte, produca l' inconveniente di far accumulare in poche mani molti fondi, il che è contrario alla prosperità generale. Ciò per altro avviene quando vi esistono vincoli ed ostacoli al facile passaggio de' beni da una mano all' altra.

§. III.

Grandi proprietarj.

I fondi ridotti in poche mani rendono meno che divisi in molte. Vero è, come dicemmo, che i fondi nelle mani povere man-

cano allo spesso di capitale per essere coltivate, specialmente se l'agricoltura venga praticata in grande colle macchine, ma il colono che non travaglia a salario deve avere quanto bisogna pel coltivo, e per sostenersi finchè il frutto sia maturo; mancando ciò devo cumular debiti, o vendere in erba il suo prodotto, il che lo impoverisce sempre più, e fa estinguere ogni rurale industria. Con questo però altro dir non puossi, che bisogna procurare il comodo a coloni e non impoverirli, essendo pur troppo noto il proverbio, *povero colono, povera nazione*, ma non già che tutta l' agricoltura debba essere in mano de' grandi proprietarj.

I fondi divisi tra tanti proprietarj, in modo che ciascuno attender possa colla sua presenza alla coltivazione, ed anche col manuale travaglio se occorra, rendono molto; al contrario se i proprietarj sono pochi non possono attendere colla loro presenza alla coltivazione d' immensi fondi, oltre che nell'ozio si gittano per effetto della stessa ricchezza. Conviene che affidino allora la cura ed ispezione delle loro industrie ad altri, che poco o

niuno impegno avranno di aumentare il profitto del proprietario, ma più tosto il loro particolare.

Se poi è contro la prosperità nazionale che vi sieno de' grandi proprietarj, che dobbiam dire se il Governo voglia avere un esteso patrimonio particolare in beni fondi? La costante esperienza dimostra presso tutte le nazioni, che i fondi nel peggior modo coltivati sono quelli che appartengono al patrimonio del Governo, o che sieno da questo direttamente industriati, o dati in affitto. Il Governo è cieco sopra i suoi piccioli interessi, ed i molti agenti, che si frappongono tra il Governo ed il colono, profittano di questa circostanza. Malgrado però questi inconvenienti è di bene, che un Governo abbia un competente patrimonio particolare di beni fondi per le sue viste finanziere ne' tempi di straordinario bisogno, come a suo luogo vedremo.

Giova qui ripetere ciocchè disse Plinio (1);

(1) Hist. nat. lib. 18. cap. 3.

che la terra, che tanto fruttava a Romani coltivata da Patrizj, si vendicò colla sterili incoltivata essendo da schiavi. Tra noi la condizione della gente mercenaria, come altrove dicemmo (1), è peggiore di quella de' schiavi come riflette Templeman. Per questi si avea cura da padroni di alimentarli per non farli perire, nel modo stesso che si pratica da noi pel bue e pel cavallo, nel mentre che si lascia perire in mezzo delle strade l' operajo infermo.

Per riparare all' inconveniente che i fondi non si accumulino in poche mani, e crescano i miserabili, stimar si voglia forse che il Governo venir debba al crudele espediente di una ripartizione ai non possidenti, spogliandone i legittimi proprietarj? Le leggi agrarie possono aver luogo in uno stato solamente nella ripartizione di nuove terre od in quelle di comune proprietà, ma senza attentare la proprietà altrui, perchè sarebbe un rimedio assai peggiore del male. La proprietà

(1) *Arte Statis. Parte II. Sez. II. Cap. VI. §. II.*

è sagrosanta, e su di questa poggia ogni base di pubblica economia, come si è più volte detto.

Un governo che voglia impedire l' accumulo di molti fondi in poche mani altro far non dee, che togliere tutti i vincoli all' alienazione de' fondi, e facilitarne il passaggio da una all' altra mano. Le primogeniture, o majoraschi, i legati, l' ammortizzazione de' beni de' corpi morali, ed ogni altra simile istituzione serve a restringere i fondi in poche mani, ed impedire il passaggio predetto. Qualunque possano essere le politiche ragioni di un Governo in garantire queste istituzioni, negar non dobbiamo che si oppongono alla nazionale prosperità.

Non giova però che i fondi sieno divisi nelle mani de' coloni per essere coltivati, bisogna che questi abbiano de' capitali convenienti; mancando questi succede che il misero colono venghi costretto a vendere il suo fondo a basso prezzo a ricchi proprietarj: quindi è che una ripartizione di beni comunali fatta ad una classe miserabile per questa ragione non è che un accumulo maggiore in mano de'

grandi proprietarj. I capitali però a tale uopo non si formano altrimenti dalla classe de' coloni, che coll' avanzo della produzione sulla consumazione, come dicemmo, quindi è che per la formazione dei capitali deve concorrervi la dolcezza delle imposte (1).

§. IV.

Pregiudizj di nobiltà.

Il sistema di una nobiltà oziosa ha prodotto il più grave danno alla pubblica industria. Questo pregiudizio però ha preso vigore ne' tempi di barbarie, ossia ne' secoli cavallereschi, e si è creduto una degradazione per un nobile l'occuparsi ad alcuni travagli. Il nobile non è che il benemerito dello stato. Con tale regola è nobile il soldato che ha salvata la nazione dalle invasioni del nemico; è nobile il magistrato che ne sostiene l'ordine politico; è nobile il medico che minora

(1) Massime V. e VI degli *Economisti* pag. 33. 34.

le sue infermità; è nobile del pari chiunque altro, che col suo travaglio produttivo concorre al benessere della nazione a fronte del ricco ozioso. A misura che la cultura cresce in una nazione si spargono questi utili sentimenti, ma restano a vero dire infruttuosi, giacchè tuttavia si reputa l'ozio una decorazione alla nobiltà, ed il travaglio una degradazione.

Questo inconveniente fa che ciascuno cerchi uscire dalla classe utile, o produttiva per passare in quella oziosa: ciascuno abbandona le sue terre per passare nelle gran città a darsi l'aria di nobile; e queste città crescono smisuratamente spopolandosi le campagne (1). Siccome è impossibile a tempi nostri che i grandi dello stato si adattino all'aratro, come gli eroi dell'antica Roma, così è impossibile sbarbicare il pregiudizio della nobiltà oziosa adottato coll'esempio. Può questo essere modificato coll'influenza di un saggio Governo, distinguendo il benemerito industrioso con gradi di vera nobiltà, ed associandolo agli altri

(1) Si vegga la XII. massima di Quesnay pag. 36.

nobili . Sono di niun profitto le decorazioni date per le arti differenti da quelle date per altri servigj . Devono essere tutte nel modo stesso, e promiscue, affinchè l'opinione non degradi le prime (1). Di questo ne parleremo nel seguente capitolo. Giova in fine qui ricordare ciocchè altrove ho detto (2), che questi pregiudizj sono altresì cause spopolatrici e con ciò nuocciono all'aumento delle ricchezze, giacchè le popolazioni e le ricchezze vanno di accordo.

§. V.

Corpi d'arti.

Si è creduto ne' passati tempi, che le arti per prosperare avessero bisogno di approva-

(1) Malgrado che le arti della seta, e della lana presso di noi fin da Ferdinando I. di Aragona sieno state dichiarate nobili, non ho veduto mai che un tessitore di seta o di lana sia stato associato agli altri nobili.

(2) *Arte statis. Part. II. Sez II. Cap. VI.*

zione per gli artieri, e di regolamenti su i metodi di esecuzione dalli corpi delle rispettive arti. Due oggetti aver possono questi stabilimenti, uno a perfezionare i prodotti, l'altro ad evitare le frodi, che far si possono con degli abusi e monopolj in danno de'consumatori. Qualora vi sieno le scuole gratuite delle arti basterebbero alla istruzione degli esecutori, senza limitarsene il tempo. I talenti degli artieri possono più o meno presto svilupparsi, in proporzione delle loro disposizioni. Può un giovane, dice il signor Smith (1), animato dall' impegno, apprendere in poco tempo, il processo di un' arte, e l'esecuzione esatta in pochi giorni, ed un altro che lo fa macchinalmente ha bisogno di lungo tempo. E' inutile dunque far precedere un tempo prefisso, in cui ciascuno faccia l' apprendente per essere approvato maestro dal corpo dell' arte. Ma ancochè un artiere ricova l' approvazione, colla quale venga

(1) *Ricerche sopra le ricchezze delle Nazioni lib. I.*

a fare il maestro, ossia ad esercitare indipendentemente un' arte dopo un corso d' istruzione, si crede con ciò che ad occhio chiuso il compratore prenda le sue opere?

L' abilità e i talenti degli artieri si devono sviluppare col suo impegno pel proprio profitto. Il merito di un' opera non è giudicato dall' arte istessa, la quale sa rimarcare le minuzie, ma da' consumatori, ossia dal pubblico, che ne sa riconoscere l' uso. Non si trova esempio alcuno presso gli antichi Greci, che portarono le arti alla più grande perfezione, che vi sia stata approvazione di alcuna autorità agli artieri per esercitare liberamente la loro arte. Presso molte nazioni culte è parimenti ignoto questo sistema di approvazione, e le arti nondimeno fioriscono. L' agricoltura è l' arte la più importante, ed esige certamente molta intelligenza, e pure non vi è approvazione pel suo esercizio in verun paese. Non ci si vede dunque un utile a perfezionare le arti con tale sistema, ma è al contrario un vincolo al libero travaglio.

Vi sono in alcuni luoghi de' regolamenti circa i processi tecnici e i metodi di esecuzio-

no, fissati da corpi d'arti coll'autorizzazione del Governo. Se questi fossero solamente pubblicati per illuminare gli artieri, non vi sarebbe stabilimento più lodevole, ma se si costringono questi a così agire per evitare le frodi si rendono precetti inutili. Un processo può essere eseguito bene o male senza uscire dal regolamento, anzi il furbo profitta sotto l'ombra dello stesso regolamento nel commettere la frode. Il compratore di buona fede sentendo eseguito il regolamento non cerca altro esame.

Non si nega però, che per la facilità del commercio bisogna che vi sia qualche garantia sulle derrate, ma questa garantia deve limitarsi solamente a mantenere i patti, coi quali ciascuno si è con altri obbligato ad agire nella produzione delle opere che gli vende, e mai a vincolare l'industria di ciascuno. Un fabbricante voglia fare de' panni in un modo più che in un altro, perchè così trova il suo interesse: che li faccia pure, e non gli si deve assegnare un differente regolamento. E' certamente ridicolo che un corpo d'arte, o la pubblica autorità prescriva il modo come deb-

ha tessersi il panno che ciascuno deve vestire, essendo varj i bisogni ed i gusti. Ma se un fabbricante voglia vendere il panno di una qualità per l'altra, allora, come un caso contro la buona fede nel contratto, interviene la pubblica autorità. Quando sotto di questo aspetto voglia un fabbricante soggettare le sue opere alla visita di qualche Commissione è degno di approvazione, e deve meritare maggior fiducia nel commercio.

Vi sono però degli oggetti, che meritano una garantia, come i metalli preziosi, ed altri generi di difficile conoscenza: allora può esservi, per mantenere la buona fede del commercio, un pubblico estimatore che giudichi de' medesimi, ma non s' imbarazzi a conoscere i metodi di esecuzione del lavoro.

E' certamente lodevole lo stabilimento de' corpi d'arti, come altrove si è veduto (1), quando si limiti a procurare il mutuo soccorso sociale tra gl' individui della stessa arte, potendo uno più da vicino conoscere e ripa-

---

(1) *Arte statis. Part. II. Sez. III. Cap. VI. §. VI.*

rare i bisogni dell' altro; e quando abbiano l'oggetto di procurare l'adempimento degli altri doveri religiosi, e la perfezione della loro morale, che è veramente necessaria all'avanzamento delle arti. L'ingresso però in questi corpi morali esser dee volontario e mai forzoso, restando intatto a ciascuno, che n'è al di fuori, di esercitare senza alcun vincolo la propria arte.

Lo spirito poi di questi corpi è sempre tendente alla restrizione ed ai vincoli per quelli che entrar vi debbono, e con ciò di remora all' esercizio della lor arte. I figli degli artieri rispettivi sono sempre preferiti per affezione agli altri aspiranti, anzi in alcuni corpi sogliono essere esclusi dall' ingresso coloro, che sono figli di arte differente.

Sono inoltre dannosi questi corpi, se hanno la facoltà di giudicare nelle contese circa le opere, e i prezzi della rispettiva arte. Queste insorgono per lo più tra essi produttori ed i compratori, ed il giudizio portato ai primati o consoli eletti dal corpo d'arte, si deve supporre favorevole agl' individui dell' arte. E' inevitabile però, che il giudizio far si debba

dalle persone dell' arte, ma altro è che venga fatto da soggetti prescelti per voti dal corpo degli artieri, i quali conservano sempre una obbligazione agli elettori, ed altro è che venga fatto da soggetti prescelti dal magistrato.

Un saggio Governo devè far istituire gli artieri, ma giammai vincolarli con regolamenti de' corpi d' arte, i quali malgrado che opportuni sieno sotto un aspetto, o per alcuni casi, non possono essere però profittevoli per tutti gli altri. Il genio nelle arti non ammette vincoli e restrizioni. Il limitare le attribuzioni de' corpi d'arti nel modo già detto è una delle necessarie operazioni di pubblica economia.

§. VI.

Giorni di astinenza dal travaglio.

Il vero fine del precetto di astinenza dal travaglio nel settimo giorno, ordinato da Dio nella legge Mosaica, fu che l' uomo dasse riposo alla sua macchina defatigata per sei giorni; e perchè egli non si dasse in tale giorno di riposo alla dissipazione, volle che

occupato si fosse a' precetti religiosi (1), non già perchè fosse solo il settimo giorno il tempo di onorare il Creatore, o che far si debba ciò collo stare in ozio. Il miglior modo di onorare e glorificare Iddio è di fare la sua volontà; che è appunto di travagliare con sofferenza, come ci ha egli comandato, anzi offrire a lui tutto il nostro travaglio. Una falsa interpetrazione ne' tempi d' ignoranza ha fatto moltiplicare le astinenze del travaglio ne' giorni festivi, con grave danno alla pubblica industria. E' ben facile calcolare in ciascuna nazione co' metodi insegnati nell' arte statistica questo danno (2). Ove le feste esistono con astinenza del travaglio meritano essere minorate.

---

(1) *Commen. Henrici de Coccei ad Hug. Grotii lib. I. cap. I. §. XVII.*

(2) La popolazione di questo Regno valutandosi 5,800,000 circa, laonde due terzi, o per lo meno 3,000,000 di persone di ogni sesso ed età, sono addette al travaglio produttivo; e dando a ciascuna di salario non più che mezza lira, formasi la somma di un milione e mezzo di lire di arresto di produzione in ciascun giorno.

CAP. XI.

Influenza del Governo sulla produzione delle ricchezze cogl' incoraggiamenti.

§. I.

Protezione speciale del travaglio produttivo

Non vi può essere maggior incoraggiamento per le arti produttive quanto la speciale protezione del Governo. Le leggi degli Ateniesi proteggevano non solo gli Agricoltori, che gli animali ch' erano impiegati al lavoro delle campagne. Eravi la punizione di morte per colui che avesse ucciso un bue, o rubato gli ordigni addetti all' agricoltura. Costantino proibì sequestrarsi per debiti civili i servi, i buoi e gli aratri. Con altra legge comminò la pena di morte agli esattori fiscali che astringessero con pene afflittive gl' indigenti coloni al pagamento delle imposte. Non permise che i cavalli e i buoi addetti all' aratro fossero presi da suoi corrieri. Questi regolamenti sono stati richiamati ne' nostri tem-

pi con sollenni editti da Principi savj, ma poca o niuna esecuzione hanno avuto.

Tutti gli ordigni dell'agricoltura non che delle altre arti produttive, ed i travagliatori indigenti, che col fatto non altrimenti che semplici istrumenti si reputano, dovrebbero essere esenti da qualunque molestia fiscale per non paralizzarsi la produzione: è certamente assai maggiore il danno che risulta al pubblico coll'impedire il travaglio di un operajo, che colla perdita della sua contribuzione. Un saggio Governo deve anzi profondere verso gli operai divenuti miserabili per infermità ed altri accidenti, non per poltroneria però, dando loro ogni sussidio, non per solo effetto di umanità, ma per richiamarli al travaglio, e dando loro anche gli ordigni i più necessarj per mettersi in esercizio. La miseria degli operai è il più grave ostacolo alla produzione, e tocca al Governo ripararci.

Similmente, per animare la coltivazione l'Imperatore Pertinace ordinò, che il terreno incolto appartener si dovesse a colui che lo andasse a coltivare, e goder dovesse dieci anni di esenzione da pubblici tributi, e se fos-

se schiavo ricuperar dovesse la sua libertà. Aureliano comandò, che i magistrati municipali invitati avessero altri cittadini a coltivare i campi derelitti, concedendo loro tre anni d'immunità da' dazj. Teodosio ed Arcadio accordarono al primo occupante il possesso delle terre abbandonate, se tra lo spazio di due anni il primo possessore non l'avesse reclamate.

Il proteggere, e gratificare il diligente operajo forma grande incoraggiamento alla produzione. Devesi nel tempo stesso abominare il poltrone, che voglia vivere sulle spalle altrui. Le savie leggi devono bandire dalla società gl' impostori, che cercano con inganno carpire dalla mano dell' operajo credulo il loro sostentamento. Sono dessi oltremodo di scandalo alla gente operosa, tanto più che non va disgiunta la poltroneria dal delitto. Inoltre devono essere severamente puniti i disturbatori degli altrui travagli, come gl' incendiarj, quelli che recidono alberi, quelli che tolgono ad altri gli ordigni opportuni, perchè cagionano due danni, uno privato, e l'altro pubblico.

§. II.

Premj alle invenzioni, miglioramenti, ed aumenti di produzioni.

La protezione del Governo per le arti estender devesi a premiare le utili invenzioni. Una nuova pianta coltivata, una nuova manifattura, una migliorazione di queste, un processo facile di esecuzione col risparmio del travaglio, può contribuire alla nazionale prosperità; onde merita la pubblica riconoscenza. Il suo genio nel tentare un'invenzione o migliorazione, ancorchè sia dovuta agli accidenti di cui ha saputo profittare, o il suo impegno nell'aver copiato dall'estero il travaglio impiegato, il rischio a cui siesi esposto, le spese erogate ne' tentativi ed in altro, meritano certamente un compenso. Può consistere questo compenso in qualche somma, che aumentar possa i capitali dell'industriante, o in altri beni, o pure in una marca di nobiltà e distinzione, quando sia abbastanza ricco; può finalmente consistere in un privilegio che lo

ponga in istato di profittar molto dalla vendita del suo prodotto.

Miglior partito sembra premiare un artiere inventore, miglioratore od introduttore con qualche conveniente gratificazione, e far rendere pubblico il processo di esecuzione, che accordargli una privativa. Permettendo ad un solo la produzione di un genere, costui può abusarne sul prezzo o sulla qualità in danno de' compratori, ed in vece di arrecarsi un utile al pubblico gli si fa un danno. Inoltre si toglie così ogni stimolo di emulazione agli altri produttori dello stesso genere, che potranno esservi. Non sempre però sono facili a contentarsi gl' inventori con gratificazioni dello Stato per una sol volta, quando non fossero considerabili; queste però scomodano l'erario pubblico, ma al contrario convien evitare ch' essi portino altrove il loro segreto.

In Inghilterra si è escogitato un medio temperamento, adottato in seguito da altre nazioni ed anche tra noi. A ciascun inventore, miglioratore o introduttore di un processo di manifattura se gli accorda un brevetto, ossia privilegio di privativa per un com-

le sue infermità; è nobile del pari chiunque altro, che col suo travaglio produttivo concorre al benessere della nazione a fronte del ricco ozioso. A misura che la cultura cresce in una nazione si spargono questi utili sentimenti, ma restano a vero dire infruttuosi, giacchè tuttavia si reputa l'ozio una decorazione alla nobiltà, ed il travaglio una degradazione.

Questo inconveniente fa che ciascuno cerchi uscire dalla classe utile, o produttiva per passare in quella oziosa: ciascuno abbandona le sue terre per passare nelle gran città a darsi l'aria di nobile, e queste città crescono smisuratamente spopolandosi le campagne (1). Siccome è impossibile a tempi nostri che i grandi dello stato si adattino all'aratro, come gli eroi dell'antica Roma, così è impossibile sbarbicare il pregiudizio della nobiltà oziosa adottato coll'esempio. Può questo essere modificato coll'influenza di un saggio Governo, distinguendo il benemerito industrioso con gradi di vera nobiltà, ed associandolo agli altri

(1) Si vegga la XII. massima di Quesnay pag. 36.

nobili . Sono di niun profitto le decorazioni date per le arti differenti da quelle date per altri servigj . Devono essere tutte nel modo stesso, e promiscue, affinchè l'opinione non degradi le prime (1). Di questo ne parleremo nel seguente capitolo . Giova in fine qui ricordare ciocchè altrove ho detto (2), che questi pregiudizj sono altresì cause spopolatrici e con ciò nuocciono all' aumento delle ricchezze, giacchè le popolazioni e le ricchezze vanno di accordo .

§. V.

Corpi d'arti .

Si è creduto ne' passati tempi, che le arti per prosperare avessero bisogno di approva-

(1) Malgrado che le arti della seta, e della lana presso di noi fin da Ferdinando I. di Aragona sieno state dichiarate nobili, non ho veduto mai che un tessitore di seta o di lana sia stato associato agli altri nobili.

(2) *Arte status. Part. II. Sez. II. Cap. VI.*

zione per gli artieri, e di regolamenti su i metodi di esecuzione dalli corpi delle rispettive arti. Due oggetti aver possono questi stabilimenti, uno a perfezionare i prodotti, l'altro ad evitare le frodi, che far si possono con degli abusi e monopolj in danno de' consumatori. Qualora vi sieno le scuole gratuite delle arti basterebbero alla istruzione degli esecutori, senza limitarsene il tempo. I talenti degli artieri possono più o meno presto svilupparsi, in proporzione delle loro disposizioni. Può un giovane, dice il signor Smith(1), animato dall'impegno, apprendere in poco tempo, il processo di un' arte, e l'esecuzione esatta in pochi giorni, ed un altro che lo fa macchinalmente ha bisogno di lungo tempo. E' inutile dunque far precedere un tempo prefisso, in cui ciascuno faccia l'apprendente per essere approvato maestro dal corpo dell' arte. Ma ancochè un artiere ricova l'approvazione, colla quale venga

(1) *Ricerche sopra le ricchezze delle Nazioni lib. I.*

a fare il maestro, ossia ad esercitare indipendentemente un' arte dopo un corso d' istruzione, si crede con ciò che ad occhio chiuso il compratore prenda le sue opere?

L' abilità e i talenti degli artieri si devono sviluppare col suo impegno pel proprio profitto. Il merito di un' opera non è giudicato dall' arte istessa, la quale sa rimarcare le minuzie, ma da' consumatori, ossia dal pubblico, che ne sa riconoscere l' uso. Non si trova esempio alcuno presso gli antichi Greci, che portarono le arti alla più grande perfezione, che vi sia stata approvazione di alcuna autorità agli artieri per esercitare liberamente la loro arte. Presso molte nazioni culte è parimenti ignoto questo sistema di approvazione, e le arti nondimeno fioriscono. L'agricoltura è l' arte la più importante, ed esige certamente molta intelligenza, e pure non vi è approvazione pel suo esercizio in verun paese. Non ci si vede dunque un utile a perfezionare le arti con tale sistema, ma è al contrario un vincolo al libero travaglio.

Vi sono in alcuni luoghi de' regolamenti circa i processi tecnici e i metodi di esecuzie-

no, fissati da corpi d' arti coll' autorizzazione del Governo. Se questi fossero solamente pubblicati per illuminare gli artieri, non vi sarebbe stabilimento più lodevole, ma se si costringono questi a così agire per evitare le frodi si rendono precetti inutili. Un processo può essere eseguito bene o male senza uscire dal regolamento, anzi il furbo profitta sotto l'ombra dello stesso regolamento nel commettere la frode. Il compratore di buona fede sentendo eseguito il regolamento non cerca altro esame.

Non si nega però, che per la facilità del commercio bisogna che vi sia qualche garantia sulle derrate, ma questa garantia deve limitarsi solamente a mantenere i patti, coi quali ciascuno si è con altri obbligato ad agire nella produzione delle opere che gli vende, e mai a vincolare l'industria di ciascuno. Un fabbricante voglia fare de' panni in un modo più che in un altro, perchè così trova il suo interesse: che li faccia pure, e non gli si deve assegnare un differente regolamento. E' certamente ridicolo che un corpo d'arte, o la pubblica autorità prescriva il modo come deb-

ba tessersi il panno che ciascuno deve vestire, essendo varj i bisogni ed i gusti. Ma se un fabbricante voglia vendere il panno di una qualità per l'altra, allora, come un caso contro la buona fede nel contratto, interviene la pubblica autorità. Quando sotto di questo aspetto voglia un fabbricante soggettare le sue opere alla visita di qualche Commissione è degno di approvazione, e deve meritare maggior fiducia nel commercio.

Vi sono però degli oggetti, che meritano una garantia, come i metalli preziosi, ed altri generi di difficile conoscenza: allora può esservi, per mantenere la buona fede del commercio, un pubblico estimatore che giudichi de' medesimi, ma non s'imbarazzi a conoscere i metodi di esecuzione del lavoro.

E' certamente lodevole lo stabilimento de' corpi d'arti, come altrove si è veduto (1), quando si limiti a procurare il mutuo soccorso sociale tra gl' individui della stessa arte, potendo uno più da vicino conoscere e ripa-

(1) *Arte statis. Part. II. Sez. III. Cap. VI. §. VI.*

rare i bisogni dell' altro; e quando abbiano l' oggetto di procurare l' adempimento degli altri doveri religiosi, e la perfezione della loro morale, che è veramente necessaria all' avanzamento delle arti. L' ingresso però in questi corpi morali esser dee volontario e mai forzoso, restando intatto a ciascuno, che n' è al di fuori, di esercitare senza alcun vincolo la propria arte.

Lo spirito poi di questi corpi è sempre tendente alla restrizione ed ai vincoli per quelli che entrar vi debbono, e con ciò di remora all' esercizio della lor arte. I figli degli artieri rispettivi sono sempre preferiti per affezione agli altri aspiranti, anzi in alcuni corpi sogliono essere esclusi dall' ingresso coloro, che sono figli di arte differente.

Sono inoltre dannosi questi corpi, se hanno la facoltà di giudicare nelle contese circa le opere, e i prezzi della rispettiva arte. Queste insorgono per lo più tra essi produttori ed i compratori, ed il giudizio portato ai primati o consoli eletti dal corpo d' arte, si deve supporre favorevole agl' individui dell' arte. E' inevitabile però, che il giudizio far si debba

dalle persone dell' arte, ma altro è che venga fatto da soggetti prescelti per voti dal corpo degli artieri, i quali conservano sempre una obbligazione agli elettori, ed altro è che venga fatto da soggetti prescelti dal magistrato.

Un saggio Governo devè far istituire gli artieri, ma giammai vincolarli con regolamenti de' corpi d' arte, i quali malgrado che opportuni sieno sotto un aspetto, o per alcuni casi, non possono essere però profittevoli per tutti gli altri. Il genio nelle arti non ammette vincoli e restrizioni. Il limitare le attribuzioni de' corpi d' arti nel modo già detto è una delle necessarie operazioni di pubblica economia.

§. VI.

Giorni di astinenza dal travaglio.

Il vero fine del precetto di astinenza dal travaglio nel settimo giorno, ordinato da Dio nella legge Mosaica, fu che l' uomo dasse riposo alla sua macchina defatigata per sei giorni; e perchè egli non si dasse in tale giorno di riposo alla dissipazione, volle che

occupato si fosse a' precetti religiosi (1), non già perchè fosse solo il settimo giorno il tempo di onorare il Creatore, o che far si debba ciò collo stare in ozio. Il miglior modo di onorare e glorificare Iddio è di fare la sua volontà, che è appunto di travagliare con sofferenza, come ci ha egli comandato, anzi offrire a lui tutto il nostro travaglio. Una falsa interpetrazione ne' tempi d' ignoranza ha fatto moltiplicare le astinenze del travaglio ne' giorni festivi, con grave danno alla pubblica industria. E' ben facile calcolare in ciascuna nazione co' metodi insegnati nell' arte statistica questo danno (2). Ove le feste esistono con astinenza del travaglio meritano essere minorate.

---

(1) *Commen. Henrici de Coccei ad Hug. Grotii lib. I. cap. I. §. XVII.*

(2) La popolazione di questo Regno valutandosi 5,800,000 circa; laonde due terzi, o per lo meno 3,000,000 di persone di ogni sesso ed età, sono addette al travaglio produttivo; e dando a ciascuna di salario non più che mezza lira, formasi la somma di un milione e mezzo di lire di arresto di produzione in ciascun giorno.

CAP. XI.

Influenza del Governo sulla produzione delle ricchezze cogl' incoraggiamenti.

§. I.

Protezione speciale del travaglio produttivo

Non vi può essere maggior incoraggiamento per le arti produttive quanto la speciale protezione del Governo. Le leggi degli Ateniesi proteggevano non solo gli Agricoltori, che gli animali ch' erano impiegati al lavoro delle campagne. Eravi la punizione di morte per colui che avesse ucciso un bue, o rubato gli ordigni addetti all' agricoltura. Costantino proibì sequestrarsi per debiti civili i servi, i buoi e gli aratri. Con altra legge comminò la pena di morte agli esattori fiscali che astringessero con pene afflittive gl' indigenti coloni al pagamento delle imposte. Non permise che i cavalli e i buoi addetti all' aratro fossero presi da suoi corrieri. Questi regolamenti sono stati richiamati ne' nostri tem-

pi con sollenni editti da Principi savj, ma poca o niuna esecuzione hanno avuto.

Tutti gli ordigni dell'agricoltura non che delle altre arti produttive, ed i travagliatori indigenti, che col fatto non altrimenti che semplici istrumenti si reputano, dovrebbero essere esenti da qualunque molestia fiscale per non paralizzarsi la produzione: è certamente assai maggiore il danno che risulta al pubblico coll'impedire il travaglio di un operajo, che colla perdita della sua contribuzione. Un saggio Governo deve anzi profondere verso gli operai divenuti miserabili per infermità ed altri accidenti, non per poltroneria però, dando loro ogni sussidio, non per solo effetto di umanità, ma per richiamarli al travaglio, e dando loro anche gli ordigni i più necessarj per mettersi in esercizio. La miseria degli operai è il più grave ostacolo alla produzione, e tocca al Governo ripararci.

Similmente per animare la coltivazione l'Imperatore Pertinace ordinò, che il terreno incolto appartener si dovesse a colui che lo andasse a coltivare, e goder dovesse dieci anni di esenzione da pubblici tributi, e se fos-

se schiavo ricuperar dovesse la sua libertà. Aureliano comandò, che i magistrati municipali invitati avessero altri cittadini a coltivare i campi derelitti, concedendo loro tre anni d'immunità da' dazj. Teodosio ed Arcadio accordarono al primo occupante il possesso delle terre abbandonate, se tra lo spazio di due anni il primo possessore non l'avesse reclamate.

Il proteggere, e gratificare il diligente operajo forma grande incoraggiamento alla produzione. Devesi nel tempo stesso abominare il poltrone, che voglia vivere sulle spalle altrui. Le savie leggi devono bandire dalla società gl' impostori, che cercano con inganno carpire dalla mano dell' operajo credulo il loro sostentamento. Sono dessi oltremodo di scandalo alla gente operosa, tanto più che non va disgiunta la poltroneria dal delitto. Inoltre devono essere severamente puniti i disturbatori degli altrui travagli, come gl' incendiarj, quelli che recidono alberi, quelli che tolgono ad altri gli ordigni opportuni, perchè cagionano due danni, uno privato, e l'altro pubblico.

ponga in istato di profittar molto dalla vendita del suo prodotto.

Miglior partito sembra premiare un artiere inventore, miglioratore od introduttore con qualche conveniente gratificazione, e far rendere pubblico il processo di esecuzione, che accordargli una privativa. Permettendo ad un solo la produzione di un genere, costui può abusarne sul prezzo o sulla qualità in danno de' compratori, ed in vece di arrecarsi un utile al pubblico gli si fa un danno. Inoltre si toglie così ogni stimolo di emulazione agli altri produttori dello stesso genere, che potranno esservi. Non sempre però sono facili a contentarsi gl'inventori con gratificazioni dello Stato per una sol volta, quando non fossero considerabili; queste però scomodano l'erario pubblico, ma al contrario convien evitare ch' essi portino altrove il loro segreto.

In Inghilterra si è escogitato un medio temperamento, adottato in seguito da altre nazioni ed anche tra noi. A ciascun inventore, miglioratore o introduttore di un processo di manifattura se gli accorda un brevetto, ossia privilegio di privativa per un com-

petente numero di anni, meno però all'introduttore che al miglioratore, e meno a questo che all'inventore, ma deve colui che ottiene il brevetto depositare scritto e suggellato il metodo di esecuzione in mano della legittima autorità, spirato il qual termine si pubblica il detto metodo. Il Governo non si occupa ad esaminare l'utilità od inutilità dell'invenzione, migliorazione od introduzione; se questo non è utile, il danno ricade su quello che ha dimandato il brevetto, alla spedizione del quale vi è un dritto a favore delle arti stesse; se poi vien dagli altri provato, che tale processo esisteva prima nel modo stesso, il brevetto è dichiarato nullo, colla perdita del dritto di spedizione. In qualunque modo però molta circospezione merita la concessione di tali privative anche temporanee, perchè non ridondino a danno del pubblico.

Si usa altresì accordare una gratificazione sulla quantità di qualche produzione a misura che si estrae. Con tale incoraggiamento non solo si aumenta e migliora la produzione, ma si attira la concorrenza de' compratori esteri, su cui la nazione viene a profitta-

re. Il produttore si determina a vendere il suo prodotto tanto di meno dal prezzo che gli costa, per quanto è la gratificazione che percepisce, onde gli esteri vi concorrono per questo rilascio. Con la ricerca si aumenta la produzione, e devesi anche migliorare il genere, in altro caso non è ricercato a fronte di quello che altrove si produce (1). Badare bisogna che ciò non si riduca ad un inutile sbilancio del Governo a favore degli esteri, senza profitto della nazione, percui conviene bilanciare bene l'utile che si ritrae, a fronte del rilascio.

§. III.

Stima vantaggiosa de' prodotti nazionali.

Sommo incoraggiamento può dare un Governo alle manifatture nazionali, se vantaggiosa stima di queste ei faccia a fronte di quelle forestiere. Il primo passo che a ciò far de-

(1) Questo sarebbe il modo da migliorare i vini delle nostre provincie.

vesi è l'abbattere lo spirito di moda, e d'imitazione dagli esteri. Le mode sono l'effetto di un lusso inoltrato, le quali nuocciono a' consumatori e giovano a' produttori, quindi è che quando questi sono nell'estero resta il solo svantaggio alla nazione che le adottà. Che alcuni generi manchevoli, ma necessarj alla nostra vita, si debbano procurare dall' estero, è tollerabile, ma tutti gli oggetti di lusso, in cui non vi è altro pregio, che quello che loro dà l'opinione, perchè preferirli a quelli nazionali?

Questo affare può essere guidato da un Governo a suo talento senza coazioni, ma colla sola opinione. Si sono progettate delle ardue imposte nell'immissione degli oggetti di lusso, ma ciò è sufficiente a vincere solamente le persone amiche del risparmio, e non quelle ubbriacate dal fanatismo del lusso e della moda. Appunto perchè gli oggetti di moda crescono di prezzo, si rendono più ricercati da tali persone per figurare al disopra degli altri. Ma se si giunga a minorare l'immissione de' prodotti dall' estero colle imposte, si promuovono proporzionalmente quelli na-

zionali. Assai meglio sarebbe che i grandi della corte, che danno il tuono, prezzassero ed adottassero i prodotti di lusso nazionali a preferenza de' forestieri, e così niuno si recherebbe a scorno di farne uso.

§. IV.

Se convenga ad un Governo per animare le manifatture avere fabbriche di suo conto.

Se le fabbriche sono semplicemente di gusto, di cui il Governo ne voglia la perfezione senza curare la spesa, ottimo è che sien queste nelle sue mani, essendo nel caso di fare delle grosse spese, ed avere de' mezzi opportuni al perfezionamento che desidera; ma se poi sono fabbriche di economia, non conviene che sieno nelle mani del Governo, qualora non voglia farne una privativa dispiacevole a' consumatori. Abbiamo veduto che l' agricoltura non può molto profittare a conto del Governo ne' suoi particolari fondi; lo stesso dir si deve di ogni industria, la quale

meritando attenzione nelle minute e primitive operazioni, non si può prestare abbastanza da chi non è animato dal proprio interesse. E' regola generale poi che i salariati dal Governo fanno in generale minor travaglio de' salariati da' privati, giacchè dessi possono essere licenziati a volontà del proprietario che invigila, senza dar conto ad alcuno, mentre i direttori delle fabbriche del Governo devono giustificare le loro operazioni se sieno giuste o ingiuste. Se poi è l' emulazione che perfeziona le arti, quale emulazione può esservi tra il Governo ed i privati?

L' esperienza ha dimostrato sempre che le fabbriche ed altre industrie, tenute dal Governo, o si sono rese dispendiosissime senza corrispondente profitto, o si sono rese oppressive alle fabbriche particolari. Il male si rende poi maggiore quando un Governo ha voluto assumere la privativa di una produzione, arrecando il massimo danno a' consumatori sul prezzo e sulla qualità del genere; ma questo è inevitabile qualora un qualche ramo di produzione necessario si creda a costituire un cespite di finanze.

ELEMENTI
DI
ECONOMIA POLITICA

PARTE SECONDA

CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPITOLO PRIMO

Dell' uso della moneta.

§. I.

Necessità di una moneta nel commercio.

Lo stato sociale porta seco il grande vantaggio del mutuo soccorso, per cui è ciascuno in grado di poter ad altri dare il dippiù del suo travaglio esigibile accumulato, per ricevere in compenso quello che gli manca. Colui che ha raccolto più grano di quanto bisogna al suo consumo, cerca cambiare il so-

verchio ed avere in compenso del vino, e dell'olio ec. di cui parimenti ha bisogno per la sua consumazione. Egli non fa che dare il suo superfluo in un genere per ottenere ciocchè gli manca dell'altro. Nello stato inculto in cui fu un tempo l'uomo, e come è tuttavia in alcune inospite regioni, questo cambio fassi direttamente tra derrata e derrata, ed è il modo il più naturale.

Questo cambio diretto porta seco molti inconvenienti, perchè ben spesso ciascuno non sarà in istato di dare il suo superfluo in compenso di un'altra derrata che gli sia utile; o pure, ricevendosi questa per poterla con altri ricambiare nel bisogno, non è certo che possa essere accettata. Inoltre se al momento non ha bisogno di altro è indeciso per quale derrata cambiar debba il suo superfluo, non sapendo prevedere l'intensità ed il numero de' bisogni che possa avere, i quali possono ricercare un travaglio non solo fatto, ma da farsi. Finalmente questo superfluo se si ritiene per cambiarlo al bisogno, può essere soggetto a deteriorazione, e può anche cessare il bisogno presso degli altri, percui non venghi ri-

cercato. Questi motivi han determinato in ogni tempo l'uomo a permutare il suo superfluo in una merce che fosse, 1.° incapace a deteriorarsi; 2.° suscettibile di tante divisioni costanti, per quante la varietà de' bisogni esige; 3.° che da tutti, ed in ogni tempo fosse ricercata, ed accettata in compenso di un travaglio fatto o da farsi; 4.° che fosse di facile trasporto.

Questa merce è ciocchè in vero senso dicesi *moneta*, *peculio* o *danaro*. Lo stato incolto può permettere i cambj in natura, ma lo stato colto ed industrioso, portando seco molti variati bisogni, non può fare a meno della moneta.

§. II.

Monete di differenti specie usate presso le nazioni.

E' ben noto che nella remota antichità si faceva uso del bestiame per moneta. L'armatura di Diomede costò nove buoi, al dir di Omero. In Abissinia il sale serve per moneta. Nelle isole Maldive ed in alcune regioni dell'

Affrica si fa uso di alcune conchiglie per moneta, nella Virginia del tabacco, in alcune colonie dell' America del zuccaro, in Terranova del baccalà secco, in altri luoghi de' cuoi e pelli conciate. In varj villaggi di Scozia, ed anche in alcuni de' nostri, i chiodi servono di moneta. Sono questi per verità i più atti a far da moneta, che le precedenti derrate, giacchè sono di facile cambio ove s'incettano per condursi altrove, e molto godono delle prerogative menzionate, vale a dire, inalterabili col tempo, ricercati per l' uso, e suscettibili di molta divisione.

Certamente che essendo il ferro il metallo del massimo uso all' uomo, non vi può essere miglior merce da servire di moneta. La prima moneta de' Lacedemoni fu di ferro, e quella de' primi Romani fu di rame, metallo anche di molto uso. L' uno e l' altro metallo però sono facili ad ossidarsi col tempo, vale a dire perdono la loro forma metallica nella superficie, e più di tutto il ferro, quindi è, che mancano ad uno de' principali requisiti della moneta, cioè dell' inalterabilità col tempo.

Per impedirsi questa deteriorazione coll' uso e col tempo, si credè in seguito sostituire i metalli di difficile ossidazione, come sono l'argento e l'oro. Per questa stessa proprietà conservando la lucidezza e l'aspetto metallico nella superficie, che molto soddisfano alla vista, questi metalli furono prescelti per ornamenti di lusso, giacchè per altri essenziali usi sono per verità meno utili degli altri metalli. Inoltre sono l'oro e l'argento più rari in natura, percui presero il nome di *preziosi metalli*, onde la loro quantità minore equiparando in valore quella maggiore di altri metalli, portò l'altro vantaggio del facile trasporto di un considerabile valore (1); quindi è che presso tutte le colte nazioni fu adottata la moneta di argento e di oro pel gran commercio.

(1) Volendo Licurgo che regnasse tra Lacedemoni la parsimonia prescrisse loro la moneta di ferro, della quale poco poteva trasportarsene per far le spese, e volle così anche impedire che uscisse fuori ed in fine che fosse così bandito l'uso de' preziosi metalli.

Il consenso dunque generale delle culte nazioni, che può aversi come l'unica convenzione, in cui senza contraddizione sieno tutte accedute, è di aversi l'oro e l'argento, per le dette loro proprietà, come la merce la più cangiabile nello scambievole commercio, vale a dire in vero senso da servire di moneta comune.

§. III.

Osservazioni sull'oro e sull'argento, considerati come materie monetarie.

Malgrado che questi metalli preziosi non sieno immediatamente atti a soddisfare i reali bisogni dell'uomo, nondimeno per l'universale convenzione di poter servire di merce cangiabile presso tutte le nazioni, hanno essi un valore intrinseco, e servono in conseguenza alla formazione degli ornamenti, i quali oltre della piacevole vista, indicano la ricchezza, ed il fasto di chi li possiede. E' un errore dunque assai pericoloso nella pubblica economia, come vedremo, il credere che l'oro e l'argento, non avendo alcuna reale e neces-

saria utilità all'uomo individualmente, non abbiano un valore intrinseco, e che sieno soltanto un segno della ricchezza.

Per ben comprendere ciò si rifletta che l'uomo isolato, e privo di commercio, può vivere bene senza l'argento, ma se la sua sussistenza, ossia il soddisfacimento de' suoi bisogni si poggia anche sul commercio, in cui l'universale consenso fa valere per merce cangiabile questi preziosi metalli a fronte di tutte le altre necessarie derrate, ne siegue che in qualunque modo ciò avvenga essi metalli hanno un reale valore.

Questo valore, che dassi in commercio a metalli preziosi, è in ragione del loro peso considerati nello stato di purità, ma siccome difficilmente si trovano in questo stato, ma bensì allegati mediante la fusione con altri metalli di minor valore, così di ciascuna massa di queste leghe si risguardano le parti del prezioso metallo, e quelle dell'inferiore, e dassi a ciascuno il valore che gli conviene. Questa proporzione delle leghe chiamasi *titolo*. Sia per esempio una massa di un chilogramma di lega, di cui novecento grammi

sieno di argento puro, o di oro puro, e cento di rame, allora questa massa si dice avere il titolo *di novecento millesimi di fino* (1).

Per distinguere questo titolo nelle leghe de' preziosi metalli vi bisogna un processo chimico, maneggiato da persona che ne abbia lungo esercizio, e ciò non ostante mai può pervenirsi alla rigorosa esattezza, come fu dimostrato nel 1778 da una commissione di cinque insigni accademici di Parigi che furono i signori Lagrange, Borda, Lavoisier, Tillet e Condorcet.

Il processo poi di separare il fino metallo dall' inferiore ed averlo nella sua massi-

---

(1) L' antico sistema di titolo per l'oro, che qui regnava nel commercio, e nella Zecca, ed anche presso altre nazioni era di considerare ogni massa di lega di oro divisa in 24 parti, chiamate *carate*, e ciascuna carata in otto parti. La massa della lega dell' argento poi si considerava divisa in dodici parti chiamate *once*, ed altrove si chiamavano *denari*, e ciascuna di queste parti si considerava divisa in venti altre, chiamate *sterlini*. Secondo il nuovo sistema tutte le leghe de' preziosi metalli si considerano divise in mille parti.

ma purezza possibile, non è senza spesa di travaglio e senza discapito dello stesso puro metallo, volatilizzato dal fuoco, percui deve in conseguenza crescere di valore il metallo prezioso puro, relativamente alla stessa quantità combinato con altro metallo inferiore. Questo dovrebbe far credere una pazzia l'allegare i preziosi metalli con gl'inferiori, perchè perdono per tal ragione di valore; ma rifletter conviene che questi metalli per servire alla maggior parte de' lavori, ed altresì alla moneta coniata, debbono avere una maggior resistenza che acquistano appunto coll'allegarsi con altri metalli.

CAP. X.

Della coniazione de' preziosi metalli.

§. I.

Oggetto della coniazione.

Essendo l'oro e l'argento i metalli, che servono di merce cangiabile in ogni luogo e tempo, converrebbe che si stasse sempre con un perito, che distinguesse il titolo di ciascun pezzo di oro e di argento che si riceve, e si usasse la bilancia per decidere del peso di essi metalli competente in ciascun cambio. Sarebbe questo un massimo inconveniente alla prontezza del commercio sì esterno che interno, ad evitare il quale i Governi assumono l'incarico di garantire questi metalli nel titolo e nel peso, costituendo quella che ordinariamente dicesi *moneta*, e perseguitando con pene coloro che osassero alterarla, o falsificarla.

Sotto questo verace aspetto considerar si devono le funzioni de' Governi nella coniazione della preziosa moneta: ogni altra idea ser-

ve a far cadere in errori perniciosi, come l'esperienza ci ha mostrato.

§. II.

Valore relativo dell' oro e dell' argento nel sistema di monetazione.

Ciascun Governo nello stabilire il suo sistema di monetazione comincia dal determinare il valore relativo di ciascuno de' preziosi metalli. E' d'avvertire pria di tutto che la ricerca dell' oro può crescere o decrescere, e con ciò il suo valore relativo. In tempo di guerra, per esempio, si domanda l'oro, come metallo di più facile trasporto. Ne' mercati interni giova più l'argento. Queste temporanee circostanze non si devono valutare, ma solamente quella stima in generale che fassi dell' oro sopra dell' argento. Presso a poco il valore di una data quantità di oro in Europa è quindici volte quello di una egual quantità di argento, ma ne' differenti sistemi monetarj vien fissato un poco più, o un poco meno, secondo le circostanze speciali di ciascu-

na nazione (1). Generalmente quel prezioso metallo che ciascuna nazione ritrae col commercio, e non cava dalle sue miniere, lo valuta proporzionalmente più; altre circostanze, e rapporti commerciali possono influire a questa determinazione relativa di valori.

Fissato questo valore relativo tra l' oro e l' argento si proporzionano le rispettive quantità di essi puri metalli, che contener devono i pezzi di moneta, oltre la lega conveniente.

Malgrado che il Governo abbia legalmente stabilito nel sistema monetario il valor ri-

(1) I valori dell' oro relativamente a quelli dell' argento, fissati nelle monetazioni di Europa sono i seguenti:

Austria	14 028	Piemonte	14 552
Francia	15 495	Prussia	13 371
Genova	14 613	Roma	15 093
Ginevra	14 595	Russia	13 973
Inghilterra	15 229	Spagna	16 227
Milano	14 586	Toscana	14 517
Napoli	14 500	Venezia	14 682
Olanda	14 468	Zurigo	14 037
Portogallo	15 510		

Nella nuova moneta di Napoli il valore dell' oro si eleva a quello di Francia.

spettivo de' due preziosi metalli tra loro, può nel commercio esservi maggior ricerca della moneta di un metallo, ed allora si paga un di più sul valore legale, il che dicesi *aggio*.

§. III.

Titolo conveniente alla moneta.

Abbiamo detto, che il valore della lega de' preziosi metalli è in ragione della quantità del puro metallo che contiene. Questo farebbe credere indifferente il titolo nelle monete, bastando solo che avessero la prescritta quantità del prezioso metallo.

Abbiamo d'altronde detto, che per raffinare i metalli, ossia per detrarne il metallo inferiore allegato, vi occorre della spesa, oltre del discapito dello stesso prezioso metallo; e che una eccedente quantità di metallo, inferiore, che si allega ne' pezzi di moneta, che sieno, val dire, di basso titolo, fa loro perdere del pregio, giacchè volendosi fondere per impiegarsi a lavori di lusso, convien pria raffinarli dall'eccesso del metallo inferiore, ossia elevarli al titolo conveniente.

Qualora però i pezzi di moneta fossero di prezioso metallo puro, o con poca lega, non avrebbero bastante resistenza, e ben presto si logorerebbero coll' uso; dunque convien aggiungere una quantità d' inferiore metallo, che possa dare questa resistenza, senza fargli perdere l' indicato pregio, che presso a poco può essere la decima parte dell' intiera massa (1).

§. IV.

Forma conveniente de' pezzi di moneta.

Si è quistionato sulla forma più opportuna della moneta. Vi è stato chi ha creduto, che la forma tutta sferica fosse la più conveniente, come quella che presenta colla stessa materia la minor superficie allo sfregamento, e con ciò

(1) La vecchia moneta di argento di Napoli dovea avere per titolo prescritto dalla legge dieci once di fino, e due di rame, ossia 833 millesimi di titolo. Quella di oro dovea avere 21 carate di fino, e tre di rame o di argento, ossia 875 millesimi di titolo. La nuova moneta simile a quella di Francia avrà, sì per l' uno che per l' altro metallo, 900 millesimi di titolo.

meno sarebbe atta alla logorazione e diminuzione coll' uso; ma i pezzi di tale forma sarebbero assai incomodi per la facilità di scorrere su' piani nel contarsi, e soggetti a perdersi. La forma cilindrica di poca altezza, ossia a dischi, pare la più comoda, e così presso tutte le nazioni è stata formata, per evitare gli angoli facili a logorarsi. Gl' impronti delle facce devono essere non molto rilevati per poter scorrere bene nel numerarsi, e per non logorarsi facilmente essi impronti. Questi devono esser fatti in modo da non potersi con facilità imitare per prevenirsi le falsificazioni. La fascia o superficie cilindrica deve avere un altro impronto per impedire le corrosioni che far si possono, e meglio è se tale impronto è inciso in vece di essere rilevato.

§. V.

Serie e grandezza de' pezzi di moneta.

La serie più comoda de' pezzi di moneta è la decimale, per la facilità di poter fare i calcoli sulle dita, e da ciò anche è nato il

sistema dell'aritmetica attuale. La nostra antica moneta di argento, non menochè la nuova, ha questo vantaggio.

Conviene però che i pezzi di moneta sieno maneggevoli, vale a dire nè molto grandi, nè molto piccioli, onde è che stabilita con tale regola la massima grandezza di una moneta di argento (1), il minimo pezzo dello stesso metallo non si fa ordinariamente meno del decimo. I pezzi di moneta della serie superiore a questa di argento si fanno di oro, e quelli della serie inferiore di rame, di cui ne parleremo.

(1) Il pezzo di dodici carlini, col titolo già detto, pesa grammi 25 260, ed il pezzo di cinque lire che andrà a farsi sarà di 25 grammi, col titolo di 900 millesimi.

§. VI.

Spesa di fabbricazione della moneta, e dritto di signoria.

Un Governo nel far raffinare e conformare i metalli preziosi in moneta fa della spesa, la quale aggiunge al valore che ha questa dal semplice metallo fino, giacchè la lega, che è picciola cosa proporzionalmente, va confusa colla stessa spesa. Si valuta questa spesa del tanto per cento, e se ella è del 1 $\frac{1}{2}$ per cento, ad esempio (1), avviene che il valore di 98 $\frac{1}{2}$ addiviene di cento.

Oltre a questa spesa alcuni Governi ne aggiungono altra sul valore della moneta, che chiamasi *dritto di signoria*, ed è propriamente un compenso che prende il Governo per la garantia, ch' egli presta sulla sua moneta nel mantenerla intatta contro de' frodatori e falsificatori (2).

(1) Tanto è appunto la spesa di coniazione della nostra nuova moneta.

(2) Nella vecchia moneta esisteva questo dritto, ma nella nuova non vi sarà più.

E' quì d'avvertire, che ciocchè un Governo aggiugne di spesa di fabbricazione, e dritto di signoria al valore intrinseco della moneta; non ha vigore fuori del proprio stato, giacchè non può estendere egli la garantia fuori del suo stato; quindi è, che ogni moneta negli stati esteri vale tanto, quanto contiene di fino metallo a fronte delle altre. Da ciò ne siegue, che se la spesa di fabbricazione ed il dritto di signoria si elevano di molto, la moneta perde anche di molto nel cambio con le monete estere, e questo è un danno al commercio nazionale. Al contrario il non esserci al valore della moneta alcuna alterazione dal suo valore intrinseco, fa che ciascuno indifferentemente possa fonderla e convertirla ad altri usi, e con ciò fa un danno al pubblico togliendo dalla circolazione quella quantità di moneta (1).

(1) In Inghilterra non vi è alcuna spesa di fabbricazione per la moneta. Ciascuno porta i suoi metalli preziosi alla Zecca, e ne riceve dopo qualche tempo lo stesso peso del metallo monetato. Il

CAP. III.

Effetti delle garantie del Governo sulle differenti qualità di monete.

§. I.

Garantia sulla moneta preziosa di commercio estero.

Abbiamo veduto innanzi che i preziosi metalli abbenchè non sieno di un uso necessario a' reali bisogni dell' uomo, ma per essere i più opportuni a formare la moneta cangiabile da per tutto, sono divenuti una effettiva derrata per generale convenzione. Male a proposito alcuni, confondendo la moneta di

---

profitto del Governo è di ritenere presso di se il prezioso metallo per un dato tempo, il che equivale alla spesa di fabbricazione. In questo modo il Governo nulla perde, e la spesa fassi dal proprietario senza accorgersene, e la moneta nulla perde nel cambio dal suo giusto valore.

basso metallo, di cui ne parleremo, con questa, crederono la moneta non essere una derrata, ma un semplice segno, ed in questo errore cadde anche l' insigne Montesquieu (1). L' esperienza mostra quanto sia ciò falso, giacchè, qualunque sia il valore che da' Governi si dà alla moneta più del contenuto effettivo del prezioso metallo, ha solamente vigore nel proprio stato per ubbidienza alla legge, ma non già tra nazione e nazione, ove si ha riguardo al solo valore nascente dal prezioso metallo contenuto, perchè la legge di una non viene ad obbligar l' altra. Quindi è che nella moneta vien distinto il valore *effettivo*, da quello *nominale*. Un Governo può dare ad una nuova moneta la stessa denominazione, senza dare lo stesso titolo e peso, ed allora non avrà lo stesso valore effettivo, ma solamente il valore nominale che al difuori non si cura qualunque ne sia la garantia (2).

---

(1) *De l' Esprit des lois liv. 22. cap. 2.*

(2) Nel 1689 il Vicerè Conte di S. Stefano, per riparare alla sortita della nostra moneta, credè op-

Giova quì osservare, che se risguardata si fosse la moneta sotto il vero aspetto di merce e non già di segno, la maggior parte delle quistioni circa le usure, agitate da Politici e da Teologi, sarebbero terminate.

Essendo poi la moneta preziosa una merce cangiabile siegue il destino di ogni altra merce, vale a dire di essere cambiata con quantità maggiore o minore di altra in ragione dell' abbondanza di ciascuna, e dell' inversa del bisogno che se ne ha; quindi è che la moneta in ogni luogo ed in ogni tempo

---

portuno elevarla dal dieci per cento, facendosi il ducato di carlini 11, e si coniarono nuove monete con tale proporzione. Vedendo ciò non essere stato efficace elevò tutta la moneta del venti per cento, onde i nuovi ducati divennero carlini dodici, e li undici carlini grana 132, e nuova moneta proporzionalmente fu battuta. Ciò valse opportunamente a diminuire le imposte, come anche i soldi ed i debiti, ma il ragguaglio colla moneta estera, ed i prezzi de' generi furon sempre in ragione del metallo fino contenuto nella moneta, nonostante il nominale rialzamento di questa, e non si potè impedire la sortita di tale nuova moneta, perchè dipendeva da cause commerciali.

non può mai essere una misura costante del valore delle cose, che nel capitolo seguente vedremo quale sia. Da ciò risulta il gran principio, che la fissazione de' prezzi delle cose non può mai serbare equità.

§. II.

Garantia sulla picciola moneta preziosa di commercio interno.

Abbiamo veduto che la garantia del Governo sulla moneta preziosa si limita nell'interno solamente dello stato, ove grandissimo giovamento arreca. I piccioli pezzi di moneta di argento, avendo proporzionalmente maggior superficie de' grandi, come è noto ad ogni matematico (1), ed essendo molto più maneggiati ne' contratti plateali devono soffrire molta logorazione. Se questa moneta dovesse contene-

---

(1) Ne' cilindri simili i volumi sono in ragion triplicata de' diametri delle basi, e le intiere superficie in ragion duplicata.

re a rigore il peso conveniente al valore che rappresenta, dopo pochissimi anni si renderebbe inservibile all' uso, perchè diminuita di peso. Ad evitare ciò il Governo ne garantisce il valore, e ciò non solamente col forzare gli altri a prenderla come se mantenesse il suo giusto peso, ma a riceverla in compenso di altra in tutti i pagamenti, che da privati vengono fatti al Tesoro dello Stato.

Se per la picciola moneta dunque si usasse tutto il rigore circa il peso, si dovrebbe ben spesso rifondere ed aumentarla dalla diminuzione che soffre col continuo uso. Questo porterebbe non lieve interesse al Governo, e con ciò alla Nazione, non solo pel prezioso metallo che si deve aggiugnere, ma per la mano d' opra per rifarla. Inoltre se non si tollerasse la diminuzione, che nasce dall' uso in tale moneta, vi sarebbe una continua diffidenza ne' picciolì contratti plateali, che si fanno di continuo dal popolo.

Questa garantia del Governo sul valore della picciola moneta preziosa plateale niun inconveniente arreca al gran commercio, giacchè questa non esce mai dall' interno della

stato; e qualora impiegarsi voglia il suo valore al commercio esterno, senza menoma difficoltà, e senza perdita alcuna, si cambia prima con moneta di grossi pezzi di giusto peso. Nel caso che la picciola moneta preziosa logorata dal tempo venisse ad incontrare ostacolo o perdita nel cambio con quella di giusto peso, convien dire o che il Governo non la garantisca, o che la sua garantia è insufficiente, ed in ambi i casi forma dissesto all' interno commercio.

Per impedire nelle monete plateali di argento la pronta logorazione, nascente dalla picciolezza del loro volume, si è stimato da alcuni Governi di unire il peso di argento, conveniente al valore della moneta, con tre o quattro volte più del suo peso di rame, formando così una lega di molto basso titolo, chiamata da' Francesi *billon*. Questa moneta malgrado che sia fatta con tutta l' esattezza del titolo e peso conveniente al valore che rappresenta, forma una perdita assoluta alla nazione, giacchè questa lega così bassa ad altri usi non può servire, e per raffinarla vi bisogna molta spesa, come abbiamo veduto

nel precedente capitolo; quindi è che si riduce ad una perdita maggiore di quella che si ha colla predetta logorazione dal tempo.

§. III.

Garantia sulle monete rappresentative.

Può un governo avvalersi della predetta lega di basso titolo per formare una moneta con garantirne il valore maggiore di quello che effettivamente contiene. Nel modo stesso avviene per la moneta di rame, la quale se contener dovesse il valore effettivo del metallo molto voluminosa sarebbe, ed incomoda al trasporto ed a maneggiarla; essendo intanto garantita questa moneta, come se contenesse effettivamente il valore assegnatole, di molto comodo riesce nel minuto commercio.

La moneta che non contiene il vero valore cessa di essere una merce da potersi fondere e farne altro uso, e diviene allora un *segno*, o *rappresentante* della moneta preziosa. Similmente può essere un rappresentante di questa merce un pezzo di cuojo, e

di carta con qualche impronto fatto dal Governo. Qualche cosa bisogna osservare in questo caso.

Coniandosi la moneta dal Governo non come merce, di cui ne garantisce solamente la bontà ed il peso, ma come segno di cui ne garantisce il valore, conviene che questa garantia sia tale, che in ogni tempo il possessore di questi segni possa realizzarli, vale a dire possa averne il reale e giusto valore. Essendo questo un contratto di buona fede, è necessario che questa sommamente abbia vigore per parte del Governo, affinchè abbia corso il segno o rappresentante della moneta. Malgrado che un Governo ordini, che da niuno possa rifiutarsi il rappresentante della moneta in vece di questa, se esso Governo non sarà pronto a riceverlo nel modo stesso tutto sarà vano, ed il corso di tale rappresentante si arresterà. Parimenti se un Governo metterà qualche limite, restrizione, o diminuzione di valore nel ricevere detti rappresentanti, la stessa norma si adotterà nel commercio tra privati.

Le angustie di un Governo o per dover

fare de' pagamenti a nazioni estere in preziosa moneta, o per altri accidenti, possono suggerirgli di formare un debito colla propria nazione, e ciò col sostituire alla preziosa moneta che è in corso, altra che non ne abbia l' effettivo valore, o che semplicemente la rappresenti sino a che col decorso del tempo non venghi a rimpiazzarla, con ritirarsi quella finta, o di minor valore, o i suoi rappresentanti. La garantia che dà il Governo in ciò fare può essere in generale, o anche a maggior sicurezza su' beni stabili del suo patrimonio, percui in ogni tempo che non succeda il richiamo della moneta finta, o del rappresentante, possa il possessore prendersi il valor dinotato da questi in beni stabili; o in altro da esso Governo. Abbenchè tutta la lealtà e buona fede venghi usata dal Governo in tale operazione, pure molte falsificazioni della finta moneta o de' rappresentanti si commettono internamente per frode, il che grave dissesto alla fede pubblica ed al commercio cagiona. Siccome poi queste operazioni sogliono aver luogo in tempo di guerra, così avvenir suole che a queste falsificazioni altre se-

*

ne aggiungano per opra del nemico per maggiormente sovvertire l'ordine economico della nazione, ed indebolire con ciò la sua potenza (1).

Da quanto si è detto semprepiù si arguisce essere erronea e pericolosa l'ipotesi di Herrenschwand, su cui egli cerca poggiare la prosperità pubblica, come innanzi si è veduto (2).

E' da osservarsi in fine, che le pene ordinate dalle leggi si disprezzano a misura del vantaggio, che se ne può trarre coll'infrazione; quindi è che difficilmente si falsifica una moneta di picciolo valore, ed ancorchè si faccia poco importa, onde senza alcun inconveniente si usa nel minuto commercio la picciola moneta di argento e di rame, benchè non abbia l'effettivo valore. Non così al contrario per la grande moneta finta o rappresentativa, ove le falsificazioni sarebbero frequenti.

(1) Così avvenne allorchè la Repubblica Francese far volle gli *assegnati*, de' quali infiniti falsi ne furono sparsi dagl' Inglesi.

(2) *Parte I. Cap. II. §. IV.*

§. IV.

Delle fedi di deposito.

Non bisogna confondere la carta rappresentante un valore in moneta che non esiste effettivamente, ma garantito dal Governo, colle carte indicanti l'effettivo deposito della moneta. Per non portare la moneta effettiva da luogo a luogo, o per non ritenerla a scanso di ogni pericolo presso di se, il proprietario la deposita presso di un pubblico banco, garantito dal Governo o anche da particolari, o presso di qualche particolare negoziante, e ne ritrae una fede di deposito. Questa fede di deposito pagabile nel luogo stesso od altrove, rappresenta l'esistenza della moneta effettiva, che all'esibizione della carta vien pagata, onde vien reputata come la moneta istessa senza alcun inconveniente, anzi con molto comodo del commercio; purchè però non vi si unisca la mala fede del ritardo, o della diminuzione nel pagamento della somma.

Possono queste carte indicare il valore

non della moneta depositata, ma di qualunque altra merce, e con ispecialità di fondi stabili, ed in questo caso sono chiamati *biglietti di confidenza*. Queste carte non sono così facili alla circolazione come le precedenti, ma quando hanno una bastante cauzione, e quando indicano il deposito di merci o fondi di facile vendita, possono sotto la protezione delle leggi in parte supplire alla mancanza della moneta nel commercio.

CAP. IV.

Del valore, e del prezzo delle cose.

§. I.

Differenza tra valore, e prezzo.

Il valor delle cose nasce dal bisogno che ciascuno ne ha. Un pezzo di pane per un affamato vale più che una gemma. Sono poi i bisogni varj nella qualità ed intensità secondo le persone, i tempi ed i luoghi; quindi è che presso gli uomini è assai vario il valore delle cose. Per ottenersi però la cosa in so-

cietà si dà una qualche quantità di moneta in cambio; e questo è ciocchè dicesi *prezzo* delle cose. Quindi è che malgrado venga confuso nel discorso il valore col prezzo, nondimeno in istretto senso sono da distinguersi; vale in fatti tanto per un operajo il bisognevole per la sua sussistenza giornaliera, quanto per un magnate immerso nel lusso; ma il prezzo del bisognevole del primo può essere dieci o cento volte meno di quello del secondo.

Il prezzo poi consistendo nella quantità di moneta che si dà in compenso delle cose, ed essendo la moneta una merce come le altre, quindi a misura dell' abbondanza o deficienza di questa si aumenta, o si diminuisce il detto compenso, ossia prezzo. Tre secoli e mezzo indietro, cioè prima della scoperta dell' America, il prezzo delle cose era il sesto di quello che è oggidì, vale a dire che ci voleva il sesto del peso di puro argento contenuto nella moneta, che si dava in compenso delle cose di quello che si dà ora, perchè allora nel nostro continente era in tal proporzione più raro l'argento. Molta diffe-

renza regna anche oggidì tra nazione e nazione ed anche tra paese e paese della stessa nazione, riguardo al prezzo delle cose, e ciò in ragione della maggiore o minore quantità di preziosi metalli, che si trova presso ciascuna. La favorevole bilancia commerciale; il cavo delle miniere di questi preziosi metalli, e le replicate conquiste possono far abbondare presso una nazione la moneta preziosa; come al contrario la bilancia svantaggiosa senza miniere, ed il consumo di tali metalli in ornamenti, vale a dire in dorature, filature, argenterie, gioje ed altro, possono minorare essa moneta.

§. II.

Del Campione stabile de' prezzi.

Si è veduto non poter servire la moneta di misura alcuna nel valore delle cose, ma solamente di una norma relativa de' loro prezzi. Si è creduto dunque dagli Economisti in pratica prendere il puro bisognevole alla sussistenza giornaliera di un basso operajo co-

me campione, ossia unità di valore, ed i prezzi in ogni tempo e luogo di questo bisognevole, o pure la mercede giornaliera, stabilisi come campione ed unità di prezzi, su cui paragonare tutti gli altri.

Vedendosi però per una giusta conseguenza che il bisognevole di giornaliera sussistenza assai frugale di un basso operajo è sempre proporzionale al prezzo del principale alimento, quale presso le colte nazioni è il grano, quindi si è creduto potersi in pratica surrogare ne' calcoli di rapporto, per campione degli altri prezzi, quello di una costante quantità di grano. A maggior esattezza, ove il grano non sia di uniforme consumazione, e facciasi uso di altre derrate in suo luogo, possono prendersi i prezzi de' principali alimenti, e farsene un coacervo per aversi il detto campione. Questo campione de' prezzi deve essere espresso in una moneta effettiva e non già nominale, vale a dire che devesi vedere quanto di puro argento sia nella moneta corrispondente al prezzo che ne risulta (1).

(1) Può vedersi la mia memoria inserita nel primo

§. III.

Del prezzo ideale.

I neri della costa d' Affrica, dice Montesquieu (1), non hanno moneta, e valutano le loro cose in *macute*. Sono queste macute segni puramente ideali, fondati sopra i gradi di stima ch' essi pongono a ciascuna cosa, in proporzione del bisogno che ne hanno. Paragonano le derrate tra loro in questo modo nell' eseguire i loro contratti di cambio.

Anche tra alcuni popoli culti vi esiste una moneta ideale, con la quale si dà prezzo alle derrate nel commercio, e ciò è stato forse, al dire dello stesso Montesquieu (2), dall' essersi alterato o diminuito l' effettivo valore della moneta in corso, onde il primiero valore è divenuto ideale in commercio.

---

volume degli Atti della Società Pontaniana, contenente le *Notizie dei prezzi di alcune derrate di alimento per più di due secoli in Napoli*.

(1) *Esprit des Lois liv. 21. Cap.* 8.

(2) *Ibidem Cap. III*.

Tra tutte le nazioni però esiste una moneta costante non coniata, ma ideale, ed è un costante peso di puro argento, e su di questo si calcolano i rapporti di tutte le monete effettive, come si è detto, senza curarsi il valor nominale, e su di essa si ragguagliano tutti i prezzi delle derrate.

§. IV.

Quale sia il prezzo naturale, e quale il corrente.

Distinguono gli Economisti due qualità di prezzi nelle cose, uno detto *naturale*, ed è quello che compensa tutte le spese fatte, di qualunque genere esse sieno, per la produzione e circolazione della cosa; l'altro prezzo detto *corrente* o *cangiabile*, ed è quello che realmente si riceve in commercio in compenso della cosa. Questo prezzo corrente può secondo le circostanze essere maggiore o minore di quello naturale.

Il prezzo naturale può minorarsi a misura che le spese per la produzione delle cose

si diminuiscono, in primo luogo dalla maggiore facilità del travaglio ne' modi già detti nella prima parte; in secondo luogo dalle locali circostanze, e con ispecialità dal prezzo di sussistenza degli operai impiegati, e da' prezzi degli altri generi occorrenti al travaglio. Le fabbriche e stabilimenti di arti nelle gran città danno prodotti con prezzi naturali alterati, perchè tutti i generi grezzi costano di più nelle capitali, e con ispecialità la sussistenza degli operai. Tutte le variazioni dunque de' prezzi naturali ch'esser vi possono, sono indipendentemente poggiati sulle dette circostanze della loro produzione, e trasporto se vi occorra.

Il prezzo corrente poi è un risultato del bisogno, che ha il compratore della derrata, in conflitto del bisogno che ha il venditore del danaro. Se la derrata è abbondante, e con ciò i venditori sono molti, allora il prezzo corrente può avvenire che sia minore di quello naturale, vale a dire che non compensi tutte le spese occorse alla sua produzione. Questo cagiona danno alla classe de' produttori, e paralizza la loro attività, come abbiamo

veduto. Da ciò avviene ben spesso, che dopo più anni di abbondanza di grano, e che il suo prezzo naturale si trovi al di sotto del corrente succede la carestia, perchè molti si sono astenuti dalla sua cultura, spesso più costosa del prezzo corrente.

Il prezzo corrente delle derrate per quanto si è detto, essendo vario secondo i luoghi, avviene che in alcuni si trova al disopra di quello naturale, e la produzione è in attività; in altri poi trovandosi al disotto, niuno si occupa alla produzione. Ecco la base, su cui si fonda il sistema commerciale, vale a dire di trasportare le derrate da' luoghi ove la loro produzione costa meno in altri ove costa di più.

Il signor Canard, il più tenace nel fondare per unica sorgente delle ricchezze il travaglio, ripete il prezzo naturale dal solo salario che occorre alla produzione delle cose, ben inteso che ripete anche la formazione de' capitali occorrenti anche da un precedente travaglio superfluo ammassato (1). Inoltre

(1) Si vegga la sua opera: *Principes d' Economie Politique*.

questo salario egli non lo restringe solamente alle persone occupate al travaglio immediato della produzione, ed al tempo impiegato ad apprenderlo, se mai vi sia stato bisogno, ma lo estende al bisognevole per alimentare le rispettive famiglie, perchè la classe degli operai si sostenga nel modo stesso. Che se al contrario la classe si diminuisse per la mancanza del salario, allora il minor numero farebbe aumentare questo salario in seguito per la concorrenza de' consumatori.

§. V.

Formazione del prezzo corrente nella prima vendita.

Si è veduto, che se il prezzo naturale al disotto di quello corrente si ritrova, a cessar viene la produzione, perchè niuno impiega il suo travaglio ed i suoi capitali per la sicura perdita, dunque nell' ordinario progresso della pubblica economia giammai suppor devesi il prezzo naturale minore del corrente; quindi è che il prezzo corrente minimo considerar

si suole eguale a quello naturale. La differenza poi tra il prezzo massimo corrente ed il prezzo minimo, vien chiamato dal signor Canard *latitudine*.

Ne' mercati i venditori produttori cercano sempre di far pagare la più gran parte di questa latitudine da compratori, profittando del costoro bisogno e concorrenza; come al contrario i compratori dal canto loro cercano di pagare la minor parte possibile di questa latitudine, profittando del bisogno che hanno i venditori del denaro, e della costoro concorrenza, ed alle volte anche dal pericolo in cui sono i venditori di potersi deteriorare la loro merce. Da ciò risulta che il prezzo corrente cresce in ragion composta del bisogno, e della concorrenza de' compratori, e decresce in ragion composta del bisogno e della concorrenza de' venditori (1). In questo conflitto,

---

(1) Secondo lo stesso Canard si chiami L la latitudine, ed x quella parte di latitudine che dal più basso prezzo vogliano aumentare i venditori, sarà in conseguenza $L-x$ la parte che vorranno toglie-

conviene aver sempre presente che il compratore ha nelle mani la merce la più cangia-

---

re dalla latitudine i compratori. Si chiami B il bisogno de' compratori, N la loro concorrenza, b il bisogno de' venditori, n la loro concorrenza. E' ben chiaro che la porzione x della latitudine sarà come BN, che è la base su cui poggiano i venditori le loro pretensioni; ed $L-x$ sarà come bn, che è al contrario la base su cui poggiano i compratori le loro pretensioni; dunque si avrà la proporzione $x : L-x :: BN : bn$, che dà l' equazione $bnx=BN\ (L-x)$. Ecco i cinque casi che avvenir possono.

1. Se $BN=bn$, sarà $x=L-x$; vale a dire che il prezzo corrente sarà composto da quello minimo più la metà della latitudine.
2. Se $BN > bn$, sarà $x > L-x$; ossia sarà il prezzo corrente composto dal minimo, e da una porzione maggiore della metà della latitudine.
3. Se $BN < bn$, sarà $x < L-x$; ossia il prezzo corrente sarà composto dal minimo, più una porzione minore della metà della latitudine.
4. Se $bn=o$, sarà $x=L$; vale a dire, che il prezzo corrente sarà il massimo, perchè conterrà tutta la latitudine.
5. Se $BN=o$, sarà $x=o$; ossia il prezzo corrente sarà il minimo, perchè non conterrà porzione alcuna della latitudine.

bile, e la meno capace di deteriorazione, ed il venditore per lo contrario ha nelle mani altra merce meno cangiabile, e più capace di deteriorazione.

Da quello che si è detto con un poco di attenzione viensi a rilevare, che se il bisogno e la concorrenza de' venditori è massima in paragone di quella de' compratori, il prezzo corrente sarà il minimo, vale a dire senza latitudine; ed è allorchè vi è somma abbondanza, ed i compratori danno la legge a venditori. Al contrario se il bisogno de' compratori e la loro concorrenza è massima in paragone di quella de' venditori, come suole essere in tempo di carestia, in cui i venditori danno la legge a' compratori, ed il prezzo diviene massimo, perchè contiene tutta la latitudine. Finalmente a misura che alternano il bisogno e la concorrenza de' venditori, con il bisogno e la concorrenza de' compratori, soffre proporzionali vicende il prezzo.

conviene aver sempre presente che il compratore ha nelle mani la merce la più cangia-

---

re dalla latitudine i compratori. Si chiami B il bisogno de' compratori, N la loro concorrenza, b il bisogno de' venditori, n la loro concorrenza. E' ben chiaro che la porzione x della latitudine sarà come BN, che è la base su cui poggiano i venditori le loro pretensioni; ed $L-x$ sarà come bn, che è al contrario la base su cui poggiano i compratori le loro pretensioni; dunque si avrà la proporzione $x : L-x :: BN : bn$, che dà l'equazione $bnx = BN\ (L-x)$. Ecco i cinque casi che avvenir possono.

1. Se $BN = bn$, sarà $x = L-x$: vale a dire che il prezzo corrente sarà composto da quello minimo più la metà della latitudine.
2. Se $BN > bn$, sarà $x > L-x$; ossia sarà il prezzo corrente composto dal minimo, e da una porzione maggiore della metà della latitudine.
3. Se $BN < bn$, sarà $x < L-x$; ossia il prezzo corrente sarà composto dal minimo, più una porzione minore della metà della latitudine.
4. Se $bn = o$, sarà $x = L$; vale a dire, che il prezzo corrente sarà il massimo, perchè conterrà tutta la latitudine.
5. Se $BN = o$, sarà $x = o$; ossia il prezzo corrente sarà il minimo, perchè non conterrà porzione alcuna della latitudine.

bile, e la meno capace di deteriorazione, ed il venditore per lo contrario ha nelle mani altra merce meno cangiabile, e più capace di deteriorazione.

Da quello che si è detto con un poco di attenzione viensi a rilevare, che se il bisogno e la concorrenza de' venditori è massima in paragone di quella de' compratori, il prezzo corrente sarà il minimo, vale a dire senza latitudine; ed è allorchè vi è somma abbondanza, ed i compratori danno la legge a venditori. Al contrario se il bisogno de' compratori e la loro concorrenza è massima in paragone di quella de' venditori, come suole essere in tempo di carestia, in cui i venditori danno la legge a' compratori, ed il prezzo diviene massimo, perchè contiene tutta la latitudine. Finalmente a misura che alternano il bisogno e la concorrenza de' venditori, con il bisogno e la concorrenza de' compratori, soffre proporzionali vicende il prezzo.

§. VI.

Prezzo corrente nelle ulteriori vendite.

Nella prima vendita, che fassi dal produttore di una merce, la latitudine del prezzo sarà semplicemente applicata sul salario di esso produttore venditore. In seguito il compratore aggiunga altro suo travaglio sulla merce comprata, o in renderla più atta all'uso colla manifatturazione, o con trasportarla da luogo a luogo, allora nel vendersi nuovamente questa merce si deve considerare una seconda latitudine nel prezzo, che si forma tra questo secondo venditore ed il secondo compratore. Nel modo stesso, se per la terza volta si vende, si deve considerare una terza latitudine, e così in progresso.

Un prodotto materiale è ben spesso il risultato del travaglio successivo di differenti mani, per le quali è necessario che passi con compre e vendite, oltre quelle che occorrono nella circolazione; quindi è che il finale prezzo di questo prodotto, che devesi pagare dal consumatore, non è che la somma di tutti i

salarj de' travagli impiegati, che costituiscono il suo prezzo naturale, più la somma di tutte le latitudini, che vi sono state nelle successive contrattazioni (1).

§. VII.

La latitudine ne' prezzi anima la produzione, e la circolazione.

Considerando in ultima analisi, secondo le idee di Smith, i capitali impiegati nella produzione non essere che travagli ammassati, allora

---

(1) Dall'equazione $bnx = BNL - BNx$ risulta $x = \frac{BNL}{BN + bn}$. Chiamato P il prezzo della cosa, S il salario, sarà $P = S + \frac{BNL}{bN + bn}$ nella prima compra. Posto S' per secondo salario aggiunto; $\frac{B'N'L'}{b'N' + b'n'}$, per la parte della seconda latitudine, sarà nella seconda vendita $P = S + \frac{BNL}{bN + bn} + S' + \frac{B'N'L'}{B'N' + b'n'}$; e così in seguito per le altre vendite successive.
Chi voglia profondamente conoscere tutti i risultati di queste formole può consultare la citata opera del signor Canard.

comprender si devono nella somma di tutti i salarj impiegati alla finale produzione, e circolazione della cosa, pria di pervenire nelle mani del consumatore; in questo caso, se il prezzo finale è eguale alla somma di tutti questi salarj, non importa che non vi sia alcuna latitudine tra una vendita e l'altra, giacchè la produzione e circolazione si sosterranno allora nel loro vigore. Ma se le spese di trasporto da un luogo all'altro della derrata, e l'interesse col rischio de' capitali impiegati nella produzione, e nelle compre successive, per quel tempo che sarà presso di ciascuno, non si vogliano considerare nella somma dei salarj, ma nelle parti della latitudine, allora se al prezzo non vi sarà latitudine niuno si animerà ad impiegare i suoi capitali nella produzione di una tale derrata, e nella sua negoziazione per farla passare dalle mani del produttore fino a quelle del consumatore: e certamente niuno è così sciocco di agire, e mettere a rischio i suoi capitali senza profitto. Questa paralisia costantemente avviene anche se in un solo de' successivi anelli della circolazione si trovi il prezzo privo di latitudine.

Vedemmo a suo luogo, che se il prezzo di un salario si trova minore di quello di sussistenza l'operajo si aliena da quel tale travaglio, e si adatta ad altro; in cui non trova questo inconveniente; ora se resta paralizzata la produzione e circolazione di una derrata, quando il suo prezzo finale si trova essere eguale alla somma de' salarj impiegati senza alcuna parte di latitudine, molto più avviene ciò se il prezzo finale si trova minore della somma de' salarj.

§. VIII.

Periodo ordinario dell' incremento e decremento de' prezzi.

Noi abbiamo veduto che il prezzo cresce in ragione della concorrenza de' compratori, e minora in ragione di quella de' venditori. Una concorrenza poi è sempre relativa all' altra: dunque quando il prezzo di una derrata minora in modo che si comincia a paralizzare la sua produzione e circolazione, allora la concorrenza de' venditori si minora; ed in

conseguenza il prezzo viene ad alterarsi nuovamente. Questo fa che per l'ordinario il prezzo di una derrata di prima necessità giunga di rado al suo minimo. Similmente quando il prezzo si altera di molto, allora vengono incoraggiati i produttori e speculatori ad intraprendere la produzione e circolazione, ed allora si accresce la concorrenza de' venditori, onde comincia il prezzo a ribassarsi, percui mai per l'ordinario il prezzo arriva a comprendere tutta la latitudine, di cui può essere capace, vale a dire che i venditori dieno assolutamente la legge nel prezzo.

Da queste due vicende dipende ben spesso l'alternativa, che dopo una successione di abbondanze, specialmente nelle ricolte di qualche genere annonario, se ne vede in seguito la scarsezza per la produzione minorata dall' avvilimento del prezzo, e dopo questa nuovamente l'abbondanza per la produzione incoraggiata dal prezzo alterato, e così in seguito.

Può avvenire la variazione del prezzo non per parte della concorrenza de' venditori, ma per parte di quella de' compratori. Se di una derrata se ne aumenta la consumazione,

allora vi sarà maggior concorrenza di compratori ed il prezzo crescerà, in conseguenza saranno incoraggiati i suoi produttori, e commercianti. Se al contrario si minora la consumazione, e con ciò la concorrenza de' compratori, si ribasserà il prezzo, e minorerà in conseguenza la produzione. In ambi i casi però avviene, che la produzione va ad equilibrarsi colla consumazione per effetto della variazione del prezzo, il quale si ristabilisce allorchè sarà in equilibrio la concorrenza de' compratori, e quella de' venditori (1).

Non solo l' effettiva mancanza o abbondanza di una derrata fa alle volte rialzare il prezzo, e ribassarlo; ma il solo timore che possa mancare, e la speranza che possa abbondare; quindi è che l' opinione assai influisce sullo stabilimento de' prezzi. I soli indizj ben spesso della futura ricolta influiscono sommamente su' prezzi delle derrate esistenti.

Oltre a queste circostanze ordinarie che

(1) Ciò mostra quanto sia vera la massima XVI del dottor Quesnay pag. 37.

regolano i prezzi, altre ve ne possono essere straordinarie, le quali saranno accennate in seguito.

CAP. V.

Circolazione delle derrate (1).

§. I.

Oggetto della circolazione delle derrate.

Lo scopo finale della produzione delle derrate è la di costoro consumazione per soddisfare gli umani bisogni, quindi è che passar devono per loro ultimo destino in mano de' consumatori. Questo passaggio immediato o mediato delle derrate dal produttore al con-

(1) Soglionsi in istretto senso distinguere le *derrate* dalle *merci* o *mercanzie*. Si dicono *derrate* i generi considerati relativamente al produttore, e consumatore; e le *mercanzie* o *merci* gli stessi generi relativamente a' negozianti, che li comprano per rivenderli, ma ben spesso si confondono queste denominazioni nell' ordinario parlare.

sumatore è ciocchè dicesi *circolazione*, la quale si esegue con una particolare industria chiamata *commercio*.

Trovandosi pronto il consumatore a ricevere dalle mani del produttore una derrata, non si costituisce che una semplice compra, ma ben spesso il consumatore che ha il bisogno di quella tale derrata ritrovandosi lontano dal produttore, o pure non occorrendo subito dopo la produzione il bisogno, vi sono delle persone intermedie che prendono le derrate dalle mani de' produttori, e le presentano ai consumatori a luogo od a tempo del loro bisogno. Questi intermedj, ossia motori della circolazione, sono chiamati *compratori-venditori*, *negozianti*, o *commercianti*. Impiegano questi i loro capitali nella compra delle derrate dalle mani de' produttori, o anche da altro negoziante, ed impiegano inoltre della spesa per lo trasporto da luogo a luogo e per la loro conservazione per quel tempo che occorrerà, finchè ne sia fatta la dimanda dal consumatore o da altro negoziante.

Impiegando il negoziante i suoi capitali nella compra delle derrate, oltre le spese che

occorrono di trasporto e conservazione di queste, è ben giusto che ritragga un vantaggio che compensi l'interesse e 'l rischio de' capitali impiegati, quindi è che a misura che la circolazione si fa lunga o per ragion di luogo o di tempo, cresce il prezzo della derrata.

§. II.

Vantaggio della circolazione delle derrate.

Si è sempre creduto un vantaggio non solo per gli consumatori, che per gli produttori ravvicinarli per quanto sia possibile, e così evitare la lunga circolazione intermedia delle derrate, la quale porta un dispendio nocivo ad entrambi, ma è un errore madornale il voler tentare di escludere ogni intermedio tra il produttore ed il consumatore in tutti i casi, non essendo possibile il poter immaginare che in una società, in cui i bisogni degli uomini sono infiniti e variati, possano essere soddisfatti questi colla produzione immediata non solo nel luogo, che nel tempo stesso. Supponghiamo che la produzione della derrata sia

eseguita nel luogo stesso della consumazione, questa si ritiene dal produttore per venderla al consumatore nel tempo del di costui bisogno, o si compra dal consumatore per ritenerla fino a che occorrerà tale bisogno, le spese di conservazione e l' interesse del capitale impiegato debbono considerarsi sempre; in fatti ciascun di essi profitta sul prezzo da tale conservazione, che fa presso di se della derrata, dunque in tal modo fa ciascuno quella stessa parte che farebbe il negoziante.

Vero è che quanto più si escludono gl' intermedj nella circolazione, meno latitudini vi sono ne' prezzi, perchè meno compre o vendite vi sono; ma non sempre ciò è eseguibile, essendovi molti generi che devono ricevere successive modificazioni pria di rendersi completamente atte alla consumazione; quindi è che i successivi manifatturieri fanno nel tempo stesso da produttori e negozianti, impiegando i loro capitali alla compra di tali generi, ed il loro travaglio alla manifatturazione.

Il corso delle derrate dalle mani del produttore a quelle del consumatore gli economisti lo somigliano a quello delle acque dalla

loro sorgenti, o serbatoi mediante gli acquedotti, o altri mezzi idraulici a coloro che ne han bisogno. Siccome di grave incomodo sarebbe nella vita civile il costringere ciascuno che avesse bisogno di acqua di andare personalmente a dissetarsi nella sorgente o serbatojo; così del pari grave incomodo sarebbe, se ciascuno dovesse andare a comprare le derrate in ogni suo bisogno dalle mani immediate de' produttori. I compratori-venditori sono dunque così vantaggiosi come i mezzi idraulici per avere l'acqua. Non è possibile che esister possa nelle nazioni culte un villaggio il più meschino, che non abbia bisogno de' compratori-venditori in tanti oggetti, che alla lor vita, benchè semplice, occorrer possano.

§. III.

De' trasporti delle derrate.

Nella circolazione delle derrate convien distinguere la contrattazione di vendita e compra dal loro trasporto, il quale può esser fatto dal compratore o dal venditore, o da un

terzo, che a tale industria di trasporti si occupi. Ordinariamente il trasporto delle derrate si esegue dal luogo ove si produce verso il luogo ove deve consumarsi, ossia dal luogo ove abbonda in quello ove manca. Considerato il trasporto delle derrate dal luogo donde partono dicesi *estrazione*, o *esportazione*; considerato poi relativamente al luogo ove giungono si dice *immissione*, o *importazione*.

Questo trasporto può esser fatto per terra, detto perciò *carriaggio*, o per acqua, e dicesi *navigazione*. Se questo trasporto da luogo a luogo delle derrate fassi senza sortire dallo stesso stato o nazione dicesi *commercio o circolazione interna*; e dicesi *commercio esterno* poi se circolano le derrate da nazione a nazione. Con ispecialità chiamasi *cabotaggio* il commercio dei generi, che fassi per mare da porto a porto nello stesso stato.

Il commercio interno si esegue per la massima parte col carriaggio, percui conviene pria di tutto che una nazione abbia delle comode strade rotabili, costruite in modo da potersi trafficare in ogni stagione, e munite di ponti ove il bisogno l'esiga. Devo-

no essere ramificate per tutta l'estensione del suolo nazionale, in modo che al più presto possibile possano circolare per ogni dove le derrate, come circola il sangue nel corpo vivente. Un ben inteso sistema di strade due grandi vantaggi reca allo stato; il primo è il pronto trasporto ad ogni mancanza di generi di sussistenza ch'esser vi possa in qualche luogo; il secondo è di far colare su i porti e la frontiere della nazione le derrate superflue, per essere esportate ove bisognano, giacchè non vi può essere commercio esterno senza circolazione interna.

Può eseguirsi il trasporto interno in alcuni luoghi colla navigazione de' fiumi e de' canali, e riesce assai comodo e meno dispendioso. Vero è che il rendere i fiumi navigabili, ed aprire i canali a tale uopo, importa spese considerabili, ma sono queste oltremodo ricompensate alla nazione (1). Può finalmente eseguirsi il trasporto interno col cabotaggio alle volte, ed è questo un mezzo oltremodo facile.

---

(1) Si vegga la massima XVII, pag. 37.

Il commercio esterno di una nazione si esegue per terra o per fiumi, quando non abbia mare che la bagni, e porti convenienti. Colla navigazione il commercio esterno è più animato. La navigazione in questo caso se può esser fatta dalla stessa nazione produttrice, allora ha campo da profittare in tre operazioni differenti, vale a dire nella produzione, nel trasporto e nella contrattazione fuori. In fatti la nazione, che esercita questo attivo commercio, tra tutti i porti a cui può approdare co' suoi carichi, presceglie quello ove maggior vantaggio trova a vendere le sue derrate e comprare le altre; quindi è che dà in tal modo la legge ne' prezzi alla nazione inattiva. Da ciò ben si vede quanto vantaggiosa sia ad una nazione l'avere una marina commerciale, la quale per altro non può andar disgiunta da una marina militare, che la garantisca nelle sue operazioni.

Alcune nazioni che non hanno circostanze favorevoli alla produzione, ma bensì alla navigazione, si adattano a quella che dicesi industria di trasporto, vale a dire, o trasportano sopra i loro legni le derrate a conto al-

trui, come fanno i vetturali, o pure a lor conto, comprandole ove abbondano, e portandole ove mancano. Questo commercio di trasporto è sommamente profittevole quando la navigazione sia libera.

§. IV.

Agenti i più necessarj alla circolazione delle derrate.

Trasportati i generi nel luogo della consumazione, o immediatamente dal primo compratore, o dopo lungo giro, devono finalmente passare nelle mani del negoziante che l'espone alla vendita ai consumatori nel tempo che questi ne han bisogno. Distinguer bisogna dunque i due negozianti che formano gli estremi anelli della catena di circelazione o passaggio de' generi del produttore al consumatore. I negozianti compratori dalle mani de produttori incettano ordinariamente a minuto le derrate per farne un trasporto all'ingrosso per economia; al contrario il negoziante ultimo-venditore deve comprarle all'ingr os

so per venderli a minuto secondo il bisogno a' consumatori.

Questi due negozianti estremi sono i più necessarj nella circolazione, e si devono per quanto fia possibile approssimarli, ossia minorare gl' intermedj pel maggior utile pubblico, giacchè tutti questi aver debbono una latitudine ne' prezzi delle successive compre e vendite, restando sempre le stesse spese e l' interesse de' capitali.

Perchè possano con facilità ravvicinarsi questi due estremi della catena di circolazione sono necessarj i *mezzani o sensali* de' contratti. Questi si occupano a prendere conoscenza dei negozianti che hanno derrate da vendere, e quelli che ne devono comprare, e senza che questi perdano del tempo in iscambievoli ricerche, i mezzani manifestano gli uni agli altri, e si frappongono nella contrattazione.

§. V.

La circolazione interrotta estingue la produzione.

Il passaggio de' generi dalla mano del produttore a quella del consumatore, benchè abbia per primario motore il bisogno di questo, nulla di meno è necessario a sostenere la produzione. Se una nazione produca una derrata che si consumi da un' altra, coll' impedirsi l'esportazione vero è che la nazione consumatrice ne risenta incomodo nel soddisfare a' suoi bisogni, ma non minor male ne risulta alla nazione produttrice, giacchè presso di questa cessa la concorrenza de' compratori, e con ciò il prezzo cangiabile si avvilisce, e decade al di sotto di quello naturale, e ciò forma la paralisia della produzione, come abbiamo veduto, e gitta la classe produttrice nell' ozio e nella miseria. Qualunque bisogno della nazione consumatrice sarà sempre più facile a soddisfarsi altrimenti, o anche a superarsi, che la miseria della nazione produttrice. Questo stesso ragionamento può farsi tra due classi della stes-

sa nazione. Servendoci della precedente analogia tra il corso delle acque e quello delle derrate, molto a proposito è il dire, che tolto lo scolo ad una sorgente, formasi intorno di questa un grande ristagno che in fine la soffoca.

Da ciò si vede essere molto sciocca l'idea di alcune nazioni produttrici, di poter nuocere alle consumatrici togliendo il passaggio delle loro derrate a queste, specialmente poi se non sono di prima necessità. Non manca l'uomo d'industria a saper sostituire pel soddisfacimento de' suoi bisogni altri generi, onde il danno ricade in tal caso sulla nazione produttrice.

Vedemmo che l'unico modo d'incoraggiare la produzione sia l'aumento del prezzo cangiabile, il quale è il risultato della concorrenza de' compratori, e questa verità fu un tempo spinta tanto avanti, che si cominciava a ragionare della pubblica economia dal commercio, che si considerava come la sua base (1). Abbenchè ora si proceda con marcia

(1) *Parte I. Cap. II. §. I.*

più regolare nell' analisi della pubblica economia, pure non si lascia considerare la libera circolazione come necessaria alla florida produzione (1).

CAP. VI.

Circolazione della moneta.

§. I.

La circolazione della moneta è in direzione opposta a quella delle derrate.

In ogni compra dalle mani del venditore passa la derrata in mano del compratore, e dalle mani di questo inversamente passa a quelle del venditore la moneta, che ne costituisce il prezzo, dunque il moto della moneta è opposto a quello della derrata venduta. Inoltre siccome nella circolazione le derrate dalle mani del primo produttore fino al consumatore van crescendo di prezzo per le ra-

(1) Si vegga la massima XVI. degli *Economisti* pag. 37.

gioni sopra indicate, così avviene, che al pervenire il prodotto nelle mani del consumatore, le moneta, che costituisce il prezzo finale, si trova distribuita con moto retrogrado nelle differenti mani per le quali è passata la derrata; ossia il prezzo finale pagato dal consumatore arriva diminuito delle spese, e latitudini rimaste nelle mani degl' intermedj.

Il signor Canard nella sua citata opera (1) ingegnosamente somiglia il flusso delle derrate in circolazione, ed il riflusso della moneta in senso contrario, alla circolazione del sangue nel nostro corpo. I negozianti all' ingrosso fanno l' uffizio del cuore in questa circolazione. Nei loro magazzini si radunano i prodotti che sono, secondo il sistema di Smith, i travagli accumulati dalle mani di tanti differenti produttori; passano quindi questi prodotti in altre mani di minuti compratori-venditori per essere distribuiti in seguito a' consumatori. Ecco che i prodotti in molti piccioli rami si riuniscono nel magazzino pre-

---

(1) *Princip. d' Econom. Polit.*

detto, come il sangue che da picciole ed innumerabili vene del polmone va al cuore; da questo nuovamente le derrate si diramano in altre mani, e passano in fine a quelle di tanti consumatori per soddisfare ai loro bisogni, come appunto si dirama il sangue in tutto il corpo per mezzo delle arterie per vivificarlo.

A questa circolazione altra simile ed inversa corrisponde della moneta. Questa dalle mani de' minuti consumatori va riunendosi progressivamente e passa presso de' negozianti all' ingrosso, come appunto ritorna il sangue per mezzo delle vene al cuore. Finalmente da grandi negozianti il danaro si sparge per diramazioni nelle mani de' produttori per convertirsi in derrate utili a' nostri bisogni; nel modo stesso che ritorna il sangue per l'arteria pulmonare a spargersi nel polmone, ove si attiva e si rende nuovamente atto a mantenere l' economia animale.

Non può essere più bella e naturale questa analogia tra la circolazione delle ricchezze e quella del sangue, ed in fatti l' autore molte utili conseguenze ne ricava, ma per

verità è tanto da questa trasportato che, qual Pigmalione, dimentica essere un' immagine.

§. II.

Il valore della moneta è a quello delle derrate, nella ragione inversa della loro circolazione.

Supponiamo, in grazia della chiarezza, in primo luogo esservi un mercato di una sola derrata, per esempio di solo grano; quanto di questo da' venditori passerà in mano de' compratori, altrettanto in valore di moneta passerà in mano de' venditori. Supponiamo in seguito che in questo mercato concorrano venditori di altra derrata, di legumi per esempio, e che sieno nel tempo stesso compratori di grano, vale a dire che vogliano cambiare i legumi col grano. Essi venderanno i loro legumi a chi ne avrà bisogno, e quindi colla moneta ritratta da tale vendita compreranno il grano; la moneta dunque de' compratori de' legumi ha fatto due passaggi, perchè è stata impiegata a due contratti, men-

tre il grano ed i legumi han fatto un solo passaggio, onde il valore del grano e quello de' legumi presi insieme, sono il doppio di quello della moneta. Figuriamoci in terzo luogo che vengano al mercato de' venditori di olio, che dal prezzo di questo comprar devono de' legumi. Essi compreranno i legumi dopo aver venduto l'olio; i venditori de' legumi sopradetti dopo aver venduta tale derrata compreranno il grano: ecco tre contratti in cui ha circolato la stessa moneta, la quale contiene il terzo del valore di tutte le derrate contrattate. Proseguendo questo ragionamento ben si vede, che la stessa quantità di moneta serve a più contratti successivi in un mercato, quindi è che il valore di essa moneta è a quello delle derrate contrattate, prese insieme, nella ragione inversa della loro circolazione.

Questa verità, resa chiara coll'analisi di un semplice mercato, si applichi alla società intera. Si è detto altrove(1), che la quantità

(1) *Parte II. Cap. II.*

della moneta in una nazione deve essere sufficiente a mantenere il suo commercio; onde da ciocchè si è detto risulta, che la quantità della moneta in commercio esser dee nella ragione composta della quantità delle derrate e dell' inversa delle rispettive circolazioni (1). Quando dunque la massa delle derrate è

---

(1) Per conoscere ciò con più brevità e chiarezza, si chiami M la massa della moneta, D quella delle derrate, C la circolazione di queste, e c quella della moneta; sarà $M : D :: C : c$, da cui si ha $M = \frac{DC}{c}$.

L' equazione poi $Mc = DC$ che risulta, esprime l'equilibrio delle due circolazioni. Perchè sussista questa equazione niun cambiamento può farsi alla quantità M, senza farsene alle altre quantità. Diminuendosi M, ossia la massa della moneta; bisogna che si aumenti inversamente il suo fattore c, ossia la sua circolazione, o si diminuisca D, che è la massa delle derrate, o pure il suo fattore C, che è la loro circolazione. Non serbandosi questo sistema non può sussistere equilibrio di circolazione tra la moneta e le derrate nel commercio di una nazione.

grande vi si richiede sufficiente quantità di moneta per farla circolare, ma se questa circola con somma rapidità in paragone delle derrate allora può esser minore.

Da quanto si è detto si deduce quattro poter essere i casi in commercio, in cui si possa risentire la mancanza della moneta.

1.° Quando fosse effettivamente minorata, perchè fusa, o estratta fuori, o nascosta.

2.° Quando la sua circolazione si fosse rallentata.

3.° Quando la massa delle derrate fosse cresciuta.

4.° Quando la produzione e circolazione di queste si fossero molto attivate.

§. III.

Del credito.

Fin ora abbiamo supposto che nel mercato siasi da' compratori sborsato il danaro effettivo ai venditori in ogni contratto, ma supponiamo ora che i venditori siano restati creditori de' compratori, e dopo il mercato il primo

venditore in seguito di successive girate resti creditore dell' ultimo compratore di tutto o di una parte della somma, che avrebbe dovuto successivamente circolare, in questo caso il credito ha fatto uffizio di moneta effettiva. Del pari in una nazione il credito può supplire in parte od in tutto alla effettiva moneta in circolazione.

Il credito poi non è che la sicurezza di dover avere il valore della derrata o della moneta data, il che è un effetto della buona fede. Perchè sussista dunque il credito in una nazione, bisogni che vi regni la buona fede, onde la moneta in circolazione può minorarsi in ragione dell' aumento della buona fede.

§. IV.

Del cambio della moneta.

Siccome il danaro è una merce identica quando contiene lo stesso valore, così può essere cambiata senza difficoltà alcuna una va-ut a con l'altra, percui la circolazione della moneta in commercio non si fa dello stesso

identico metallo, ma del suo valore; quindi è che ben spesso si evita l'effettivo trasporto da luogo a luogo per eseguire de' pagamenti. Inoltre il passaggio dell'effettiva moneta da una nazione all'altra non è sempre conducente a negozianti, perdendocisi alle volte sul dritto di fabbricazione o di altro; oltre che una nazione dee sempre evitare direttamente o indirettamente che esca la sua moneta, per non farla minorare nel suo commercio interno; onde i pagamenti sulle piazze estere sogliono farsi con valuta corrispondente della moneta locale.

Nel commercio interno di una nazione, benchè queste cause non vi sieno che impediscano la circolazione della moneta effettiva, pure l'incomodo, ed il rischio di trasportarla da luogo a luogo fa preferire ben spesso il cambio di valuta. Questo cambio di valuta da un luogo all'altro della stessa nazione o estero può alle volte essere di scambievole comodo; ma quando non lo sia, colui che si esibisce a far pagare un valore in altro luogo, ove si desidera, è giusto che abbia un com-

penso da colui che vien esentato dal trasporto, e dal rischio che vi è annesso.

Consiste in ciò tutto il meccanismo di quella, che dicesi *arte, od industria del cambio*, la quale non può aver luogo senza che i negozianti di cambio, detti anche *Banchieri*, non sieno in molta corrispondenza nelle differenti piazze, ed uno s' incarichi del pagamento ordinato dall' altro. Perchè ciò possa effettuirsi, e perchè stabilir si possa il prezzo di questo cambio, i negozianti di ciascuna piazza si congregano nella Borsa.

CAP. VII.

Dell' interesse della moneta.

§. I.

L' interesse della moneta è dovuto a colui che la presta.

Dall' analisi della circolazione delle ricchezze si vede bene essere la moneta l' agente motore delle derrate, beninteso che tale

moneta può essere o effettiva, o rappresentata, o depositata; o finalmente in credito. Dicesi a ragione in questo senso dagli economisti che la moneta sia il mezzo o l' istrumento di ogni industria: vale a dire, è come il pennello nella pittura, come lo scalpello nella scultura, come la penna nello scrivere. Da ciò chiaramente ne siegue, che chiunque dà a godere il suo danaro ad altri per un dato tempo è in dritto di esigere un compenso; potendo colui che lo riceve convertirlo in capitali da poter industriare o colla produzione de' generi, o colla loro circolazione (1).

(1) Stimo superfluo entrare nella ben nota quistione agitata da Teologi, *se convenga o nò esigere l' interesse del danaro prestato*. Comunemente si sa che tale interesse per precetto evangelico, e per dovere di umanità non conviene esigersi dal danaro dato a prestanza al povero per riparare alle sue indigenze, e supplire a suoi pressanti bisogni. Gli economisti non escludono, anzi precettano i doveri di mutuo soccorso e beneficenza inculcati dall' umanità e dalla religione, ma fuori di questo caso, o pure che non sia un pazzo chi

§. II.

Come possa determinarsi l'interesse naturale ne' capitali produttivi.

In ogni industria produttiva fatta con capitali considerar conviene tre compensi: il primo dovuto come salario al travaglio impiegato; il secondo dovuto pel rischio di perdersi o deteriorarsi il capitale; il terzo dovuto come interesse del capitale impiegato. Il fruttato dunque di ogni industria bisogna che sia analizzato in queste tre parti.

Il compenso dovuto al travaglio non è che il salario proporzionato che gli appartiene, e non solo deve aversi presente il travaglio

---

prende da altri il danaro in mutuo per profonderlo in lusso e spese inutili, può colla sua industria trarne profitto, convertendolo in capitali produttivi, di cui è giusto che ne dia parte al mutuante. Chi ami conoscere con profondità una tale quistione può leggere il capitolo XIII della seconda parte delle Lezioni di commercio del mio esimio antecessore Genovesi.

immediato, ossia prossimo, ma il mediato, ossia remoto, occorso precedentemente per la formazione degli ordigni opportuni, ed istruzione degli operai, e direttori. Il salario però in qualunque modo preso deve essere conveniente a sostenere non solo gl' individui, ma la classe di coloro che si sono impiegati.

Per determinare poi il compenso dovuto al rischio del capitale, conviene usare i calcoli di probabilità sopra dati prudenziali al miglior modo che si possa, e stabilire questo compenso relativamente al capitale nella inversa ragione de' gradi di probabilità di potersi perdere esso capitale (1). Sia per esempio cento il capitale, ed i casi di perdersi siano a quelli di non perdersi, come uno a cinquanta, allora il compenso del rischio saranno del due per cento. Se i casi poi non sieno di perdersi, ma di deteriorarsi il capitale, allora bisogna diminuire proporzional-

---

(1) Nel modo stesso si viene a determinare l' interesse dovuto alle colonne, che assicurano per gli eventi marittimi, o per altri i capitali.

mento il compenso ritrovato. Se vi sieno due casi, per esempio, in cui possa il capitale perdersi per metà e cento nò, allora il compenso al rischio diverrebbe di uno per cento.

Questo secondo compenso, perchè riguarda la conservazione del capitale, merita in secondo luogo di essere detratto dal fruttato, onde il residuo, tolti questi due compensi, è quello dovuto all' interesse del danaro impiegato come capitale dell' industria. Queste vedute sone oltremodo necessarie nello stabilire le società tra coloro che mettono il capitale, e quelli che mettono la loro opra nelle speculazioni.

Tutto ciò deve considerarsi sempre ne' casi ordinarj, vale a dire di prendersi regola da una sufficiente quantità di casi, giacchè ciascun caso isolato può avere degli accidenti particolari da produrre errori considerabili in tale determinazione. Sarebbe in fatti veramente ingiusto in alcuni casi fortunati, che detratto il compenso del salario e del rischio, il dippiù si credesse dovuto per compenso naturale dell' interesse del capitale. Conviene osservare benanche, chè il compenso,

dovuto come salario all' industriante, deve essere proporzionato anche all' esperienza alle cognizioni acquistate in tale mestiere. Deve inoltre aggiungersi al salario il compenso del rischio personale, qualora ve ne fosse, come di morte, o di schiavitù, intraprendendosi un lungo trasporto di generi.

Queste considerazioni nel determinare l' interesse naturale de' capitali, ossia il reale profitto che dar possono questi per la loro semplice parte, aver debbonsi pria d' intraprendere le speculazioni; quali considerazioni sono sempre in ragione dell' intelligenza, esperteza e prudenza degli speculatori nel calcolare tutti i casi possibili, favorevoli e contrarj, ed in ciò consiste il sublime di ogni speculazione industriale.

§ III.

Come si stabilisce l' interesse corrente.

L' interesse corrente, che è quello che realmente si paga a coloro che prestano la loro moneta, non viene determinato colle precedenti considerazioni, ma come ogni **altro**

prezzo corrente dal vicendevole accordo di coloro che danno il mutuo, e coloro che lo ricevono: vale a dire, che si eleva e si ribassa l'interesse corrente in ragione della concorrenza di coloro che dimandano il mutuo, e di quelli che l'offrono, e così anche succede nel cambio della moneta tra una piazza e l'altra. E' da riflettersi però che la concorrenza di coloro che offrono il mutuo nasce solamente dal non voler tenere inoperoso e senza profitto il loro danaro, e non già dal timore di poter questa merce deteriorare; anzi ciascun denaroso teme piuttosto che possa deteriorare il suo danaro con darlo a mutuo, o farlo circolare, onde si contenta più tosto tenerlo inoperoso; quindi è che la sicurezza de' contratti, e la buona fede determinano i prestatori a dare il loro danaro.

Se però non vi è moneta sufficiente, certamente che non ve ne sarà molta da potersene prestare, ma la concorrenza de' prestatori da quello che si è detto non è nella sola ragione dell'abbondanza del danaro, come si è voluto credere da alcuni, ma in ragione di questa abbondanza, e della sicurezza, e

buona fede ne' contratti. Se poi considerar si voglia la moneta chiusa nei scrigni de' denarosi diffidenti come uscita dalla circolazione, allora può dirsi, che l'interesse corrente sia in ragione della moneta in circolazione, ossia di coloro che la vogliono prestare.

Oltre all' interesse abbiamo veduto il compenso dovuto pel rischio, a cui si espone il capitale di perdersi o deteriorarsi. Questo vien determinato in commercio nel modo stesso tra contraenti, in ragione della reciproca concorrenza. Alcune volte il rischio va a carico del mutuante, ed allora il mutuatario conviene che paghi l'uno e l'altro, il che dicesi *interesse col rischio*.

§. IV.

Osservazioni sull' alterazione dell' interesse monetario.

L'interesse è sempre proporzionale al capitale, onde a misura che cresce il valore reale della moneta, a fronte delle altre merci colla sua rarità, cresce ogni capitale e nel

modo stesso il suo corrispondente interesse; e così per lo contrario se si aumenta la moneta. Da ciò chiaramente si vede, che niuna alterazione soffrir dovrebbe l' interesse, se la sola rarità della moneta influisse. Per esempio, la moneta in circolazione si renda la metà di quella ch' era prima, e 'l valore reale in conseguenza riguardo agli altri generi si farà del doppio, vale a dire che il cento diverrà come se fosse due cento; parimenti l' interesse corrispondente del cinque, per esempio, diverrà come se fosse dieci. Noi vediamo però che il conflitto tra quelli che dimandano il prestito e quelli che lo danno in tale rarità fa elevare l' interesse, e sia questo all' otto, allora il capitale si è elevato del doppio, e l' interesse assai di più.

Questa sproporzionata elevazione dell' interesse corrente è come abbiamo detto un risultato del conflitto tra i prestatori resi pochi per la mancanza della moneta o per la diffidenza, ed il numero de' postulanti cresciuto pel bisogno. Che crescano in tale circostanza coloro, che dimandano denaro a prestanza per riparare ai loro pressanti bisogni

è ben naturale, ma che vi sieno coloro che prendano il danaro a prestanza per industriarlo, fa qualche meraviglia. Certamente che costoro non si animerebbero se il loro profitto non trovassero, e ciò è una delle interessanti indagini dell' economista.

Si è veduto, che per sostenersi l' equilibrio tra la circolazione delle derrate e quella della moneta, avviene che a misura che questa manca acquista maggior moto, vale a dire serve a maggior numero di contratti, in cui può arrecare maggior profitto; a misura dunque che manca la moneta in circolazione può soffrire maggiore interesse; in fatti chi si animerebbe a prendere il danaro ad interesse più alto, se non avesse la speranza di poterne profittare nelle sue speculazioni? Chi non sa che il danaro frutta in ragion del suo moto?

Rendesi per questa ragione tollerabile l' alterazione dell' interesse quando il suo capitale sia in molta attività, ma se qualche accidente paralizzi questa sua attività, ossia paralizzi la circolazione, allora le operazioni dell' industriante, che deve pagare l' interes-

se, si trovano sconcertate, e questi sono ben spesso gli accidenti che producono i fallimenti, e le deteriorazioni de' rami economici di una nazione.

E' da riflettersi che ciascun industriante di produzione che ha bisogno di capitali, o se sieno di altri e deve pagare alterato interesse, o se sieno proprj e vuol trarne corrispondente profitto, vien determinato ad elevare il prezzo de' prodotti. Per la stessa ragione ciascun negoziante, ossia compra tor-venditore si determina a vendere le merci con maggior latitudine nel prezzo, onde avviene che all' elevarsi l' interesse del danaro si elevano i prezzi di quei generi, che hanno bisogno di molto capitale per la produzione e circolazione. Quando l' economista non procede con questo rigore di analisi farà meraviglia il vedere come alcuni generi si elevino di prezzo al mancar della moneta, e facciano eccezione alla generale regola, che i prezzi delle derrate esser debbano nella ragion inversa della quantità di queste, e nella diretta della quantità di moneta. A questo proposito giova anche rimarcare che i generi, che vengono dall' estero, so-

gliono alle volte elevarsi di prezzo a misura che manca la moneta. Quando per effetto di un commercio svantaggioso, come vedremo, passi la moneta mano mano presso la nazione produttrice, abbondando ivi fa elevare i prezzi delle produzioni, e la nazione consumatrice se vuole queste convien che le paghi a prezzi così elevati.

§. V.

Paragone tra l'interesse corrente ed il naturale.

Paragonandosi l'interesse naturale con quello corrente di un capitale, da un industriante preso a mutuo, tre casi avvenir possono: o che sieno eguali, e non risulta perdita all'industriante; o che l'interesse corrente sia minore del naturale, ed allora viene incoraggiata l'industria dal dippiù che resta in mano dell'industriante dell'interesse naturale; o finalmente l'interesse corrente è maggiore di quello naturale, ed il mancante dell'interesse naturale dal corrente vien

pagato a danno dell' industria, per cui questa va mancando.

Vi sono alcuni rami d'industria poggiati sulla circolazione, e su di alcune manifatturazioni, in cui può accelerarsi l'industria, e con ciò dare maggior moto alla circolazione del capitale, e così supplire all'alterazione dell' interesse corrente; ma vi sono altri rami in cui questo acceleramento è ineseguibile. La rurale economia deve progredire sempre nel modo stesso, essendo poggiata sul periodo delle stagioni; quindi è che coloro che coltivano i loro fondi con capitali altrui, quando l' interesse corrente è elevato, e con ciò maggiore del naturale, soffrono continua perdita. Si aggiunge inoltre che la mancanza del danaro fa cader di prezzo i prodotti indigeni, su' quali esattamente si verifica la generale teoria de' prezzi già veduta (1), e nel tempo stesso fa elevare l' interesse corrente; quindi è che coll' esperienza costante si vede,

---

(1) *Parte II. Cap. IV. §. IV.*

che l'agricoltura al mancare del danaro soffre più che ogni altro ramo d'industria.

Da quanto si è detto concluder si dee essere dell'importanza generale il mantenere per quanto più si possa basso l'interesse corrente, ed al disotto di quello naturale, acciò tutti i rami industriali, e con ispecialità l'agricoltura possa prosperare.

§. VI.

L'interesse corrente si sostiene basso se regna la buona fede.

Abbiamo veduto che il credito supplisce alla moneta effettiva (1), ma il credito non sussiste senza la buona fede; quindi è che colla buona fede e col credito si minorano i prezzi correnti de' generi, e l'interesse corrente del danaro.

Questa è una delle grandi verità in eco-

(1) *Parte II. Cap. VI. §. III.*

nomia pubblica, confermata dalla continua esperienza, e che merita l'attenzione di tutti i politici. Un sol tratto di mala fede tra negozianti, un fallimento doloso, una decisione pronunziata a favore del fraudolente, un esempio o timore della mancanza del credito, fa ad un tratto elevare l'interesse corrente, ed i prezzi de' generi. Se la pubblica industria vien incoraggiata dal basso interesse della moneta, replicar dobbiamo sempre più, che LA MALA FEDE E' IL VELENO DELLA PUBBLICA INDUSTRIA.

CAP. VIII.

Del Commercio esterno.

§. I.

Differenza tra 'l Commercio interno e l'esterno.

Il principale vantaggio che l'uomo ritrova nel ben ordinato sistema politico è la garantia de' proprj dritti, in forza della quale egli

forma de' contratti di compra e di vendita, e di permuta delle sue derrate, frutto de' suoi travagli, assistito dalle leggi che allontanano le frodi. Questo vantaggio però è solo del commercio interno, in cui i contraenti si trovano sotto la stessa autorità imperante, che sostiene l'equità e la giustizia. Non così avviene nel commercio esterno. Due nazioni indipendenti che contrattano il cambio delle derrate non soffrono altro vincolo che il dritto delle genti, o qualche particolare convenio fatto tra loro, ma sì l'uno che l'altro disgraziatamente avviene di non aver vigore, che colla forza; quindi è che la nazione potente abusa di quella debole, e si arrichisce a spese della medesima calpestando ogni giustizia ed equità.

In secondo luogo il commercio interno consistendo ne' contratti tra privati componenti la stessa nazione, qualunque svantaggio ad uno de' contraenti avvenga, per cui la ricchezza passi nelle mani di qualche altro, nondimeno l'unità dell'ordine politico, i vincoli di umanità, e la reazione del sistema economico nella stessa nazione, sono ben spesso sufficienti a far

profittare indirettamente quello che n' è restato privo. In fine il Governo non perde l' alto dominio di quella ricchezza. Non così avviene nel commercio esterno. Tutto ciò che esce da una nazione non più ritorna, nè vi è speranza, che indirettamente al governo ed agl' individui di questa giovar ulteriormente possa.

Da ciò si vede la grande differenza tra il commercio interno e l' esterno. Col primo non si tratta che della fortuna de' privati, col secondo della fortuna pubblica. Sul primo influiscono le leggi di una nazione, sul secondo la sua potenza.

§. II.

Utilità generale del gran commercio.

La natura non avendo dato a tutte le regioni per effetto della varietà de' suoli e de' climi la facoltà di produrre tutto, pare che abbia voluto, che le nazioni tra loro commerciassero. Se l' uomo è nato per la società, in cui può godere de' travagli e de' soccorsi degli altri; a misura dunque che questa si aumenta

egli trova maggior comodo, e migliora la sua vita; col gran commercio riducendosi le nazioni tutte della terra in una sola società, per dir così, trova l'uomo il suo benessere nel massimo grado. Non è già che egli per vivere aver non possa tutto il bisognevole nel suo proprio suolo, ma tanti variati bisogni introdotti co' nuovi usi, colle abitudini, e colla immaginazione, che concorrono a rendere la nostra vita più piacevole, in niun modo soddisfar si possono senza del gran commercio, che da un estremo all' altro della terra circolar faccia i prodotti.

L'esteso commercio non v' ha dubbio, che porti seco de' danni per l'uomo colla estesa e pericolosa navigazione, ma questa si è ora oltremodo familiarizzata mediante i sussidj delle arti e delle scienze, ed i suoi pericoli, se ben si rifletta, sono più dovuti allo spirito belligerante e di emulazione delle nazioni, che agli eventi naturali. Se ovunque il navigante ritrovasse sicuro asilo ed ajuto, come il dritto delle genti precetta, senza il pericolo di restar prigioniere e privo de' suoi beni, molto meno sarebbero i naufragj. In ogni modo però cal-

colandosi i vantaggi che l'uomo trova col gran commercio, l'utile reale che ricava da tante droghe per la medela delle sue infermità, in paragone de' danni a cui va incontro colla navigazione, molto più si trovano essere i primi.

Il commercio colle nazioni estere eseguendosi co' dettami del dritto delle genti, il quale, come abbiamo detto, per sostenerlo conviene aver di continuo la mano armata, si è creduto quindi che il detto commercio porti seco il generale sistema belligerante tra le nazioni. Qualora queste non venghino animate da una smoderata emulazione, percui sieno in continuo conflitto, questo sistema di armamento non offende gran cosa, ed è sempre necessario pel buon ordine: e per verità non è il gran commercio che promuove le guerre e le stragi, ma l'ambizione e l'abuso del potere. La storia dello scoprimento e della conquista dell'America comprova questo ad evidenza.

Non vi è poi cosa che in generale perfezionar possa le facoltà dell'uomo, ossia incivilirlo come abbiamo veduto (1), che il vedere

(1) *Parte I. Cap. X. §. III.*

variati oggetti, e conversare molto, il che col commercio ottiensi. Si è creduto però che quanto il commercio giovi allo sviluppo delle facoltà intellettuali e meccaniche, altrettanto noccia alle facoltà morali. Non v'ha dubbio che gli uomini che molto commerciano si rendano più astuti, e capaci a poter ingannare gli altri poco accorti, ma d'altronde nel commercio, dovendosi far uso della buona fede, acquista l'uomo l'abito a questa, che è la base di ogni pura morale. Negar non dobbiamo però, che molte nazioni di costumi semplici e puri, come ci dipinge Tacito gli antichi Germani, si sieno corrotte col commerciare con altre nazioni depravate, ma ciò è un vizio d'attribuirsi a questo e non al commercio.

§. III.

Vantaggio che le nazioni traggono dal reciproco commercio.

Con più precisione vediamo il particolare vantaggio che una nazione ritrae dal commercio con altra, dando le derrate superflue

e ricevendo quelle che a lei mancano. Questo cambio per aver luogo bisogna che sia di vantaggio reciproco di ambe le nazioni. La mancanza di un prodotto presso una nazione può pervenire o dalle circostanze naturali, o da quelle industriali. Per circostanze naturali non solamente intender si devono quelle, percui la natura sia totalmente negata a dare quel tale prodotto in una regione, ma ancora che sia più procliva a darne altro, onde riesce più profittevole, ossia di minor prezzo questo a cui la natura è disposta. Similmente per circostanze industriali, che facciano mancare un prodotto, non si dee intendere la sola mancanza assoluta dell' arte di quella produzione, ma la mancanza altresì di quell' attività e speditezza industriale, che suol essere il risultato degli stabilimenti di ben ordinate fabbriche, e della distribuzione del travaglio che agevoli la produzione, come abbiamo veduto, percui il prezzo naturale si minora.

L' arte dell' uomo è giunta a saper supplire nella produzione ad alcune circostanze naturali mancanti, od opposte. Egli fa nascere i frutti indigeni de' paesi posti sotto l' equa-

tore tra i geli e le nevi del polo, ma non è ciò senza spesa, che fa aumentarne proporzionalmente il prezzo. Poniamo dunque che in una nazione siavi una derrata grezza venuta da altro suolo, e la medesima derrata della stessa qualità prodotta nel paese, mediante maggior spesa per supplire alle circostanze meno favorevoli della natura: il prezzo della derrata estera sarà composta da quello di produzione nel suolo natio, più la spesa occorsa al trasporto; ed il prezzo di produzione di quella nazionale, paragonato al prezzo di produzione di quella estera, sarà maggiore del quantitativo della spesa impiegata di più. Ora se la spesa di trasporto della derrata estera sia minore della spesa di più impiegata nella produzione nazionale, il prezzo totale della prima sarà minore; ed al contrario se la spesa di più impiegata alla produzione della derrata nazionale è minore della spesa di trasporto dell' estera, il prezzo di questa sarà maggiore. Da questi risultati dipende dunque, posta la stessa qualità di derrata ripeto, la scelta dell'una o dell'altra da' consumatori, ossia dalla nazione.

Lo stesso ragionamento fassi nel paragonare il prezzo delle derrate estere con quelle nazionali, nel caso che le circostanze industriali sieno fuori più felici, vale a dire di minor spesa di quelle della nazione; ma qualche osservazione su di ciò conwien fare. Mettiamo che una nazione siasi provveduta di alcune manifatture dall'estero, e venghi il caso che ciò non possa più fare, o pure debba farlo a caro prezzo per circostanze politiche, allora la nazione è costretta ad industriarsi per la produzione di esse manifatture. Sulle prime queste non riusciranno a perfezione per non essersi ancora acquistata tutta la facilità, ed il loro prezzo sarà anche maggiore per lo maggiore travaglio impiegato. Il danno dunque di questo arresto d'immissione dall'estero ricade tutto sopra la classe de' consumatori, ossia della più gran parte della nazione. Inoltre gli operai che con metodi stentati, e con ciò dispendiosi, si occupano al nuovo travaglio han dovuto abbandonarne altro che per l'attitudine presaci, e per altre circostanze industriali, dava un prodotto alla nazione a prezzo conveniente. Vero è però

che progredendo in questo modo, la nuova manifattura nazionale va incoraggiandosi dalla concorrenza, e con ciò si va facilitando la sua esecuzione, onde la qualità si migliora ed il prezzo divien minore.

Da ciò ben si vede, che una nazione molto profitta col ritrarre alcuni generi di manifatture da altra, che con facilità e perfezione l'esegua, e quando voglia procurarne l'esecuzione non senza suo danno può farlo. Dee però una nazione con ponderazione bilanciare, secondo le sue circostanze, se le convenga più tosto prevalersi del vantaggio, che le presenta l'immissione di un tale genere da altra nazione, dando in compenso altro di cui possa mancare, o pure fare il già veduto sforzo d'introdurre la formazione nel suo seno. Di questa interessante quistione ne parleremo nel seguente paragrafo.

Coll'arresto di alcuni generi non solo si cagiona il danno già veduto alla nazione che li riceve, ma all'altra che li somministra. La classe dei produttori presso questa avrà il ristagno delle sue produzioni, e resterà in

conseguenza inoperosa ed impoverita; quindi è che se questa nazione ha fondata la sorgente di sua ricchezza su tale ramo di produzione soffre molto dettrimento, mentre che la nazione consumatrice va divenendo anche produttrice, non senza suo svantaggio però.

La libertà del commercio delle nazioni porta seco la scelta de' consumatori tra le derrate estere e nazionali; come abbiamo veduto, nella qualità e nel prezzo, e nel tempo stesso non escono dalla propria nazione quando ve ne sia tale bisogno, che il prezzo sia maggiore che altrove. L'effetto dunque del libero commercio tra le nazioni è di ricevere ciascuna i generi esteri o migliori, od a minor prezzo de' suoi proprj, e dare agli altri quelli di cui non ha bisogno. A questo grandissimo vantaggio, che le nazioni risentono dallo scambievole commercio, si aggiunge l'emulazione che nascer suole tra esse nel perfezionare i proprj prodotti.

§. IV.

Accorgimento di una nazione nell'intraprendere, e sostenere il commercio esterno.

Malgrado tutti i vantaggi già detti, che produce il commercio esterno, non deve una nazione intraprenderlo, e sostenerlo senza alcuna precauzione, perchè può così andare incontro alla sua rovina senza avvedersene. Noi abbiamo veduto che il commercio tra le nazioni fassi colle prescrizioni del dritto delle genti, e questo si fa valere col braccio armato, onde una nazione che si gitta volentieri a commerciare con altra, dee pria di tutto misurare la sua forza con la forza di questa sotto tutti i rapporti, perchè possa far valere in ogni occorrenza i suoi dritti. Se una nazione contratta con altra, e non ha mezzi a far mantenere la giustizia ed esecuzione de' patti resta vittima di questa, come abbastanza la storia di ogni tempo ci mostra.

Non vi è spirito nazionale senza emulazione, quindi è che una nazione dee sempre essere nella prevenzione di commerciare con

altra emula, vale a dire che il suo vantaggio procura a fronte di ogni altra, perchè può questa da un punto all' altro dichiararsi nemica, se vede potér prevalere la sua forza. Con questa necessaria precauzione una nazione non dee avere un commercio, da cui la sua sussistenza tragga, perchè la guerra fassi ben spesso più co' vincoli al commercio che colle armi. Se ella abbandona, per esempio, la coltivazione del frumento perchè da altra lo riceve a minor prezzo, si viene a rendere di questa bisognosa in modo, che può senza armi essere soggiogata. Del pari avviene per quella nazione, che per far la guerra ha bisogno delle munizioni e metalli opportuni per le armi da altra. Oggidì senza del cannone una nazione non può sussistere nel modo stesso che senza del pane. Il bisogno di alcuni generi meno importanti da altra nazione nuoce anche alla sua politica. Se una nazione, per esempio, ricevesse da altra il tabacco, con cui venisse a dichiararsi la guerra, vero è che la prima senza tabacco sussister potrebbe, ma conterrebbe in se tanti partigiani della

nazione nemica, per quanti sono coloro che restano privi del tabacco.

Non solo poi una nazione non deve rendersi bisognosa di alcuna per i generi necessarj, ma neanche deve poggiare la sua sussistenza sul commercio in generale, giacchè coll' impedirsi questo ne avviene la sua rovina. Giova replicare quello che si è detto (1), *che la prosperità e ben essere di una nazione procurar si debba, per quanto sia possibile, colla indipendenza dalle altre*; e *che il commercio non debba essere che accessorio, e mai essenziale*. La potenza di una nazione commerciale è tutta precaria, come l' esperienza c' insegna.

Una nazione che intraprender voglia un commercio calcolar deve l' utile che trar ne può, a fronte del danno che ne riceverebbe. Per sostenersi detto commercio, non già con superiorità, ma con equità e senza svantaggio, bisogna che la nazione abbia, per quel che si è detto, un armamento con ispecialità per

---

(1) *Parte I. Cap. III. §. III.*

mare affin di proteggere la navigazione. Non è già che senza commercio, atteso il sistema politico attuale, una nazione non debba essere armata per respingere le aggressioni che possa temere; ma altro è attendere alla propria difesa, altro è garantire in alto mare i legni da commercio, e le lontane colonie, se mai ne abbia, dalle violenze altrui, e questo armamento marittimo è sempre in ragione dell' estensione del commercio. Convien dunque vedere se la nazione profitti dall' attivo commercio, più di quello che perde nel mantenimento di tale forza. Se questa spesa è maggiore del profitto del commercio attivo, non è condotta sostenerlo. Alcune nazioni han soluto pagare un tributo alle potenze marittime per essere garantite nel loro traffico marittimo, o pure per non soffrire molestia. Con questo mezzo han creduto poter minorare il dispendio predetto, ma presto o tardi questo stato di debolezza ha loro nociuto.

Non è da credersi poi, che una nazione possa vivere egualmente bene col commercio, o senza di questo, essendo ciò contrario a ciocchè si è detto, ma che possa sostenersi

senza notabile danno. Questa prevenzione è più valevole alle volte, che qualunque armamento a sostenere il commercio. Subitochè una nazione non si poggia sul commercio, e mostra potersi senza di questo sostenere, il bisogno di commerciare e la concorrenza saranno per parte altrui; quindi è che quella nazione che mostra non volere commercio suol averlo vantaggioso.

Per essere sicure le nazioni di avere le derrate loro bisognevoli, e dare colla stessa sicurezza le superflue, formar sogliono tra loro de' trattati di commercio. Questi sono utilissimi quando abbiano questo oggetto, ma conviene che sieno sempre sostenuti dalla forza corrispondente, come si è detto; quindi è che quando fatti sieno tra Potenze disuguali terminar sogliono coll' oppressione della più debole. Una nazione, che non ha trattato alcuno di commercio con altra, accorgendosi di un commercio svantaggioso con altra più forte è in libertà di non continuarlo, ma se si trova ligata con un trattato deve assolutamente continuarlo, o soffrire la guerra che le sarebbe fatale.

Una nazione agricola che dà ad un' altra generi grezzi per ricevere altri manifatturati, pare che sia in miglior posizione qualora il commercio s' interrompa, perchè essendovi le materie grezze la loro manifatturazione in qualunque modo può eseguirsi; mentre la manifattoriera resta mancante di tali materie grezze, e di altre derrate di sussistenze, che ha bisogno dalla nazione agricola. Per lo contrario durante il commercio profitta assai più la nazione manifattoriera che l' agricola, giacchè la produzione mediante le manifatture rende più di quella rurale, come abbiamo veduto (1), e può anche accelerarsi coll' industria, mentre la produzione campestre deve seguire lo stabile progresso delle stagioni (2). Da ciò nasce che una nazione manifattoriera abbia più impegno di quella agricola di sostenere il gran commercio, e tutte le sue forze a ciò diriga.

Da quanto si è detto risulta, che una nazione che ha grande e fertile territorio, non

(1) *Parte I. Cap. III. §. II.*
(2) *Parte II. Cap. VII. §. V.*

si deve totalmente addire all' agricoltura, dimenticando le manifatture, e quella che ha gran commercio e manifatture, non deve obbliare l' agricoltura.

CAP. IX.

Della Bilancia Commerciale.

§. I.

Come sia ella vantaggiosa, o pure svantaggiosa.

La bilancia commerciale, come altrove abbiamo veduto (1), è il paragone del valore delle derrate che una nazione dà alle altre con quello delle derrate che riceve. Quando questi due valori sono eguali, allora la nazione non resta nè debitrice nè creditrice, per cui la bilancia commerciale si trova in equilibrio. Se poi ella dà maggior valore di der-

(1) *Arte Statis. Parte II. Sez. III. Cap. IX. §. II.*

rate di quello che riceve, risulta allora creditrice in moneta del di più, e la sua bilancia commerciale dicesi essere *vantaggiosa*, o *favorevole*; come al contrario se ella dà minor valore di generi di quello che riceve, resta debitrice in moneta, e la bilancia si dice essere *svantaggiosa*, o *sfavorevole*.

E' certamente un male, che una nazione abbia la bilancia commerciale svantaggiosa, se non ha miniere di metalli preziosi, giacchè dovendo pagare in moneta il di più del valore delle derrate che riceve, sì spropria di una merce la più necessaria al commercio, e che si considera come un capitale nazionale, che non deve essere distratto. Ciò s' intende però quando essa bilancia sia nel totale sfavorevole, vale a dire che nel risultato dell' intiero commercio esca più moneta di quella che entra; ma se una nazione abbia la bilancia svantaggiosa con una nazione, e vantaggiosa con un' altra, in modo che una compensi l' altra, niun male ne risulta, perchè allora succede come ad un proprietario privato, che vende i generi che si producono ne' suoi fondi.

a se superflui, per comprare quelli che li bisognano.

Malgrado però che la bilancia svantaggiosa sia nociva per una nazione, quando ella varia per accidenti, lo svantaggio di un anno può essere compensato col vantaggio dell'altro, onde non fa molto caso. In questo senso, e non altrimenti hanno inteso parlare alcuni Economisti, i quali, considerando giustamente la moneta come ogni altra merce, han detto che l'uscita di questa non dee reputarsi come un danno per una nazione, ancorchè non abbia miniere di preziosi metalli; giacchè basta che non vi sieno vincoli alla sua sortita e ritorno: ella esce ed entra secondo le vicende commerciali, vale a dire secondo i mutui bisogni delle nazioni in commercio.

Il voler pretendere che una nazione riceva più derrate di quelle che estrae, ed il voler intanto impedire la sortita della moneta è una cosa impossibile; qualunque legge proibitiva su di ciò fatta da un Governo è sempre inefficace. Bisogna o minorare il bisogno della nazione

su' generi di cui manca, o pure aumentare la produzione di questi, se sia possibile, o di altri che siено ricevuti in compenso.

Questi ragionamenti relativi alla moneta cessano per una nazione che avesse delle miniere di oro o di argento, perchè allora la moneta vien considerata come una derrata di sua produzione, ed è un vantaggio che esca per mettersi in livello nelle altre nazioni, da cui risulta anche il livello ne' prezzi.

§. II.

La sola bilancia vantaggiosa nel commercio non è un indice sufficiente della prosperità nazionale.

Richiamar qui conviene la saggia massima XXIV. di Quesnay (1), di non essere ingannati dal vantaggio apparente del commercio cogli esteri, prendendo per semplice regola la bilancia commerciale: infatti riguarda-

(1) *Part. I. Produz. pag.* 39.

ta ne' tre indicati stati non, è un indice sicuro dello stato di prosperità, o decadenza di una nazione. Ancorchè sia ella vantaggiosa convien vedere se i prezzi cangiabili sieno maggiori o almeno eguali a quelli naturali, giacchè una nazione, secondo osserva il signor Sismondi (1), può avere la bilancia commerciale del pari, o vantaggiosa, ed andare nel tempo stesso decadendo nelle sorgenti di sue ricchezze, se i prezzi cangiabili sono minori de' naturali. Il vantaggio della bilancia si riduce allora all' acquisto di maggior moneta colla minorazione de' capitali produttivi.

Il caso poi quando una nazione dà le sue derrate a prezzo cangiabile minore del naturale, e riceve le altre a prezzo cangiabile eguale o maggiore, è appunto quando è in circostanze di mantenere un commercio con altra, senza del quale sussister non può. Da ciò sempre più si rileva che una nazione, costretta ad esercitare un commercio con altra più forte per circostanze politiche, o per

(1) *De la Richesse Commerciale Tom. I. Cap. IV.*

o per formale trattato, si espone a questo pericolo.

Può anche avvenire, che i prezzi cangiabili nelle derrate che si estraggono sieno eguali o maggiori de' naturali, e così quelli delle derrate che s' immettono, ma non ostante una nazione può profittare su dell' altra per la differenza della produzione. Quella nazione che dà prodotti grezzi, ricavati coll' agricoltura e pastorizia, nel ricevere il giusto prezzo viene indennizzata del basso salario de' campagnuoli, del fitto de' fondi, e dell' interesse de' capitali impiegati, che nella produzione campestre fruttano meno che nelle manifatture, come si è veduto. Al contrario quella che dà manifatture, e specialmente se sieno di lusso, deve essere indennizzata del salario degli artieri, assai maggiore di quello de' campagnuoli, e dell' interesse de' capitali impiegati alle manifatture, che possono rendere sommamente. Questo fa che una nazione o popolazione manifattoriera viva con più comodo e lusso, che quella agricola.

§. III.

Colla bilancia svantaggiosa crescono di prezzo continuamente le derrate che s' immettono.

Una delle cause che fa alterare il prezzo della sussistenza è la scarsezza della moneta in circolazione. A misura poi che si altera il prezzo di sussistenza si altera anche il salario degli operai, e con ciò quello delle produzioni. Da' ciò avviene che se due nazioni commerciano tra loro colla bilancia commerciale squilibrata in modo, che la moneta da una di continuo passi nell' altra; ed una in conseguenza si renda povera di moneta mentre l' altra si rende ricca; in una il prezzo di sussistenza, e con ciò del travaglio di produzione, va diminuendo, mentre nell' altra va crescendo. La nazione povera di moneta, se vuole le produzioni dell' altra ricca, bisogna che le paghi a prezzo alterato, corrispondente all' abbondanza di moneta di questa, e si contenti al contrario dare le sue produzioni minorate di prezzo. Tutte le pro-

duzioni nazionali nel tempo stesso, in cui vi è bisogno di derrate estere già elevate di prezzo, come sarebbero materie coloranti o altre, si alterano di prezzo benanche. Ecco come avviene, ciocchè fa meraviglia a molti, che al diminuire la moneta si elevano di prezzo alcune derrate, come altrove abbiamo veduto.

Vero è che aumentata oltremodo la moneta in mano di una nazione, fa che si renda inattiva, e che non trovi a dare le sue produzioni ad altre nazioni per lo prezzo alterato col quale voglia venderle; oltrechè la moneta, come ogni altra derrata, cerca diffondersi dal luogo ove abbonda in quello ove manca, purchè non vi sieno vincoli a tale passaggio. Non è certo poi, che ritorni la moneta col tale diffusione a quella nazione donde è partita, giacchè può avvenire che si rianimi dal bisogno la produzione, e ciò succede con disagio estremo della nazione, e può anche avvenire, con maggior probabilità, che la scarsezza della moneta dissesti il commercio, ed esaurisca in conseguenza le sorgenti di produzione.

Da ciò si vede che una nazione non deve intraprendere commercio, o sostenerlo con altra, che abbia il campione de' prezzi assai superiore, perchè rendesi svantaggioso.

CAP. X.

Influenza del Governo sulla circolazione delle ricchezze.

§. I.

Principio generale di prosperità commerciale.

Il fine di ogni produzione di ricchezze è la consumazione, e questa non può aver luogo senza la circolazione, la quale, come abbiamo detto, è un anello che lega l'una con l'altra. Inoltre è ben certo che la sorgente la più pingue della nazionale floridezza sia il commercio, potendosi col suo mezzo aumentare le ricchezze colla più grande rapidità. Queste ragioni determinano ogni saggio Governo a promuovere il commercio interno, ed esterno.

Nella prima parte abbiam veduto, come influir possa un Governo ad attivare l' industria di produzione, col rendere a ciò disposti i popoli, con togliere tutti gli ostacoli all' esecuzione, con dare gli opportuni incoraggiamenti. Lo stesso intender si dee per l' industria del commercio, ma qualche cosa con più precisione bisogna soggiungere.

Ricordar ci dobbiamo, e ciò più volte mi è occorso ripetere, che l' illustre M. de Gournal, Intendente del Commercio, diceva, LASCIATE FARE, LASCIATE PASSARE, *ecco tutto il Codice di commercio*. Analogo a ciò con più chiarezza il dottor Quesnay disse colla sua massima XXV. (1);, Si sostenga l' intie„ ra libertà del commercio, giacchè il Codi„ ce del commercio sì interno che esterno, „ il più sicuro, il più esatto, il più profit„ tevole per una nazione, consiste nella pie„ na libertà e concorrenza „. Da ciò risulta, che un Governo che voglia la prosperità pubblica assumer debba per principio ge-

---

(1) *Part. I pag* 39.

nerale di RIMUOVERE TUTTI GLI OSTACOLI, CHE SI OPPONGONO AL COMMERCIO.

§. II.

Istruzione necessaria al Commercio.

Noi abbiamo veduto, che una nazione se non è istruita non sarà industriosa (1), ma più che ad ogni altra industria giova l'istruzione al commercio, ed uno de' più gravi ostacoli che vincolano questo è l' ignoranza. Le speculazioni commerciali non possono aver luogo senza grandi cognizioni de' prodotti de' varj suoli, de' popoli produttori e consumatori, dello stato di commercio di questi. Una speculazione meditata senza queste avvedutezze non può mai riuscire felice. Oltre a ciò altre cagioni vi occorrono per l'esecuzione, vale a dire i modi di contratta zione nelle differenti piazze, e l'arte del trasporto.

La cognizione della storia attuale de' po-

(1) *Part. I. Cap. X. §. II.*

poli della terra, ossia la loro statistica è sommamente necessaria. Non si può commerciare con popoli, di cui non se ne conoscano i costumi, i bisogni, ed i loro prodotti superflui; oltre a ciò convien conoscere le geografiche posizioni. Se le cognizioni necessarie all' industria di produzione devono versarsi sulla statistica nazionale per conoscere i proprj bisogni, e le sorgenti delle interne ricchezze che a questi soddisfar possano, le cognizioni poi opportune all' industria commerciale versar si devono anche sulla statistica degli esteri.

Per eseguire poi le speculazioni è sommamente necessaria la conoscenza esatta delle leggi generali e particolari, che regolano il commercio sì interno che esterno, gli usi differenti delle varie piazze per li contratti, stima, misura e trasporto di ciascuna derrata, cambj e pagamenti delle varie monete, ed in fine i regolamenti di scritture. Da queste cognizioni pratiche sommamente dipende la riuscita delle intraprese commerciali, quindi è che come ogni altra pratica scienza merita una speciale istruzione. Ogni saggio Governo

nel modo stesso che istituisce delle scuole pratiche di meccanica e di chimica applicate alle arti per promuovere la produzione delle ricchezze, deve istituire quelle di pratica commerciale per promuovere la circolazione, simili a quelle stabilite a Gand, ed in altre città (1). In queste scuole ciascuno degli allievi, dopo aver apprese tutte le cognizioni già dette colla teoria, si erige in una casa immaginaria di commercio, figurandosi essere in una delle principali piazze, ed apre corrispondenza con le altre case de' suoi colleghi. Il professore propone le speculazioni a ciascuno, ed i casi fortuiti nel prosieguo, per vedere quali espedienti il giovane sappia escogitare. Questo è il vero modo di formare li negozianti, e dissipare quella timidezza che ben spesso vincola ogni utile speculazione.

Per l'esecuzione del commercio è necessaria parimente l'arte nautica. Ella è un ri-

(1) Il piano di queste scuole può diffusamente vedersi presso l'interessante opera: *De l'Influence du Gouvernement sur la prosperité du Commerce, par Vital Roux. A Paris* 1800.

sultato delle scienze esatte risguardata nel suo sublime, onde non può andar divisa dal completo corso di tali scienze, ma risguardata nella parte pratica merita essere insegnata con modi pratici a tutta la gente di mare. In ogni porto principale starebbe bene una scuola di pilotaggio, ed un' altra di costruzione marittima.

§. III.

Rimozione degli ostacoli fisici dal commercio.

La mancanza delle comode strade rotabili è un grave ostacolo al trasporto delle derrate per terra. Ogni saggio Governo considerar deve tra le cose le più importanti un sistema di strade interne il più facile, ed il più comodo, come altrove abbiamo detto (1). Vi sono de' terreni che permettono transitarvi senza costruzione di strade, ma ben presto col cammino e colle piogge si rovinano, percui devono essere ben costruite pel facile tran-

---

(1) *Arte Statis. Parte II. Sez. III. Cap. VII. §. I.*

sito, con ispecialità d'inverno, e devono essere di continuo riparate. Oltre a' tronchi principali devono esservi tutte le necessarie ramificazioni, talchè la circolazione de' generi nella nazione somigli, come abbiamo detto, a quella del sangue nel corpo vivente. Ove siavi bisogno di ponti devono questi essere fatti con sicurezza e comodo, ed ove questi non vi sieno devono esser pronte le scafe opportune.

E' un grande vantaggio per lo commercio rendere navigabili i fiumi, ed aprire i canali di comunicazione tra loro. Non vi è più facile e più sicuro trasporto delle derrate di quello, che fassi per tali acque. Ogni Governo illuminato mette la sua gloria in queste utili operazioni. E' ben noto quanto nei due ultimi secoli su di ciò si è fatto nel nostro continente.

La prosperità della navigazione esige poi la sicurezza de' porti. Questi devono avere la naturale posizione vantaggiosa, ma sussidiata dall' arte. Il formare un porto tutto con l'arte è voler contrastare col mare, perciò non conducente all' economia. Un porto sicuro è il richiamo de' navigli, e con ciò del commercio.

La facilitazione del trasporto, e sortita delle derrate aumenta, come vedemmo (1), il profitto nazionale sulla produzione, onde le spese che un Governo fa per tali pubbliche opere a carico de' proprietarj, purchè sieno progettate ed eseguite con accorgimento e senza superfluità, vengono a questi indennizzate in prosieguo coll'aumento de' prezzi delle derrate. Coll'eccedere in tali opere si cagiona l'aggravio della produzione, col mancare si produce l'avvilimento de' prodotti. Questo è un affare di calcolo, che merita l'attenzione di ogni saggio Governo.

Per non aggravare d'imposte dirette i produttori per la costruzione e mantenimento di tali opere pubbliche, che facilitano il trasporto, si è prescelto da alcuni Governi il pagamento da' conduttori e viandanti di quello, che dicesi *dazio di passo*. Quando questo sia eccedente o male affidato suol produrre delle remore e vessazioni al commercio, ma qualora il transito ridondi più ad utile degli

(1) *Massima XVII. pag.* 37.

esteri che de' nazionali, sembra più opportuno questo, che aggravare i proprietarj con imposte dirette.

Alcuni Governi non hanno stimato espediente assumere la costruzione e mantenimento di qualche opera di queste, ed han permesso che costruita si fosse da privati, con conceder loro il dritto di esigere il dazio di passo. Molti sono gl' inconvenienti, come vedremo, che risultano dalle alienazioni di tali dritti che fa un Governo, ma quando altrimenti non si possa giova che tali utilissime opere in qualunque modo abbiano esecuzione.

§. IV.

Rimozione degli ostacoli politici dal commercio.

Abbiamo veduto, che il libero commercio esterno esercitar non puossi da una nazione senza la conveniente forza, quindi è che la debolezza, o lo stato inerme di una nazione è un ostacolo al libero commercio esterno, a cui convien badare (1).

---

(1) *Parte II. Cap. VIII. §. IV.*

Nel modo stesso ha bisogno di essere garantito il commercio interno colla forza interna, e colle savie leggi. Le strade esser devono scevre di grassatori. Pochi di questi sparsi tra le campagne sono causa dell' arresto totale del traffico. Questi facinorosi, che oltre a tanto male anche la morte de' viandanti sogliono crudelmente causare, da tutte le colte nazioni sono stati puniti con pene severissime. Una saggia legislazione non solo punisca questi delitti, ma li prevenga.

Un ben formato Codice di commercio regolar deve con certezza le vendite e compre delle merci, i loro noleggi ed ogni altra contrattazione ed operazione commerciale, in modo che sia sicuro del suo agire ogni speculatore. La procedura nelle cause commerciali deve essere semplicissima e chiara, senza mancare delle ritualità necessarie ad impedire le violenze. Un negoziante estero resterebbe confuso, e ben spesso raggirato da una complicazione di formalità. In fine non essendovi cosa più preziosa per li commercianti che il tempo, la procedura nelle cause merita la massima brevità, troncandosi del pari ogni re-

mora di rito per quanto sia possibile. La pronta ed esatta giustizia abbiamo veduto quanto giovi alla pubblica floridezza (1).

Giova qui osservare che le leggi per promuovere il commercio non devono favorire i debitori. Quando questi sono divenuti tali senza menomo lor dolo o colpa meritano indulgenza, ma rigore al contrario quando sono per abusare dell' altrui proprietà. Le leggi che perseguitano le persone de' debitori commerciali, malgrado che sembrino contro l' equità, sono necessarie sotto di un Governo che protegge il commercio. Che devesi dire poi della punizione de' fallimenti fraudolenti! Il nostro esimio Filangieri declinò dal suo carattere dolce e compassionevole nel progettare una tale punizione (2). Certamente che non vi è maggior rovina al commercio che il fallimento, perchè uno ne tira molti altri, onde la frode in ciò causa immense rovine.

Se un Codice civile dettato con saviezza

(1) *Perte I. Cap.* X. §. *IV.*
(2) *Scienza della Legis. Tom. II, Cap.* 25.

assicura una nazione della garantia de' dritti interni, quello di commercio la rendono non solo florida, ma rispettabile a fronte degli esteri.

E' di bene, come vedremo, che le imposte gravitino sopra tutti i rami di profitto, perchè sono pesi che ogni cittadino deve proporzionalmente soffrire per sostenere una regolata società, che lo garantisce ne' suoi dritti e nel libero esercizio della sua lucrosa industria, ma a misura però che tali dazj si aumentano viensi a vincolare tale industria. Le imposte sulla contrattazione e sul traffico delle derrate a misura che si rendono gravose addivengono ostacoli al commercio. Peggio è poi se a ciò si aggiunga un cattivo metodo di esazione. Noi vedremo che i regolamenti per tali esazioni escluder debbono, per quanto è possibile, ogni vessazione ed arbitrio degl' impiegati. I tratti ingiusti di questi, specialmente se sono lontani dalle viste del Governo aumentano i controbandi, come è ben noto, Inoltre troncar si devono tutti i metodi, che portano trattenimento a' trafficanti per la valutazione del dazio, che pagar deve, o per al-

tre ritualità. Il tempo che restano le vetture e barche nella inattività è una perdita reale, oltre alle conseguenze che offender possono le speculazioni del commerciante.

§. V.

Rimozione degli ostacoli morali dal commercio.

Abbiamo veduto quanto sia necessaria nella contrattazione la buona fede (1), che perciò ogni Governo saggio procurar dee che regni questa, se brama la floridezza del commercio (2). Le leggi che sempre comandano, e di rado persuadono, sono poco efficaci a produrre direttamente la buona fede che si desidera. Questa in realtà non è che il risul-

---

(1) *Part. II. Cap. VIII. §. VI.*

(2) Ricordo ciocchè altrove dissi (*Arte Statis. Part. II. Sez. III. Cap. VII. §. III.*) che interrogato Senofonte dagli Ateniesi del modo di far rifiorire il loro commercio, rispose: *Siate più giusti ed onesti con gli esteri.*

tato della bontà della pubblica morale, la quale nasce dalla persuasiva, e non dal comando. I tratti di buona fede senza purità di morale sono operazioni mascherate.

Le leggi non possono prevedere tutti i casi: la loro esecuzione non può avere luogo senza prova: il risarcimento de' danni, da queste ordinato, non è mai completo; quindi è che senza una morale pubblica non si possono abbastanza impedire le violenze, le rapine, le frodi, che avvelenano il commercio.

La mancanza dunque della pubblica morale è un grave ostacolo al commercio, onde merita l'attenzione di ogni saggio Governo Replicar conviene, che la pura morale non è che la pura religione. Abbastanza su di ciò abbiamo parlato in questi Elementi (1).

---

(1) *Part. I. Cap. §. IV. Arte Statis. Part. II. Sez. IV. Cap. V.*

CAP. XI.

Influenza del Governo sulla circolazione de' generi annonarj.

§. I.

Principj di ogni regolamento annonario.

I principj, coi quali un Governo influir dee sulla circolazione de' generi che costituiscono l'annona delle popolazioni, tra i quali generi tiene il primo luogo il grano, non devono essere in generale differenti da quelli fin ora esposti; ma siccome sono questi generi del massimo bisogno, poicchè da essi dipende la salute pubblica, percui han richiamata l'attenzione specialissima di ogni Governo, così convien dirne qualche cosa, tanto più che su di ciò assai dagli Economisti si è scritto.

Due sono gli oggetti pei quali da Governi si formano de' regolamenti annonarj: il primo, che il genere non manchi; il secondo, che sia a basso prezzo. Il primo oggetto è il

più essenziale; ed è quello che devesi in ogni modo procurare; il secondo è menò importante, nè dee confondersi col primo. Per *carestia* non si dee intendere che la mancanza del genere annonario, non già il prezzo elevato: vero è che la rarità, produce ordinariamente il caro prezzo, ma alle volte altre cause influiscono al suo avanzamento, come si è veduto (1), ed allora questa non è carestia presso una nazione, ma opulenza (2). La mancanza del vitto presso le popolazioni è irreparabile, quando antecedentemente non sia stata preveduta, percui suol dirsi che *carestia prevista non venne mai*; al contrario al prezzo elevato del vitto può esservi del compenso, e spesso non manca, ed allora non resta che il Governo provvegga alla fame de' miserabili, il che non è difficile.

Da tutto ciò risulta doversi adottare per principio stabile, che TUTTE LE OPERAZIONI TENDENTI A FAR RIBASSARE IL PREZZO DE'

---

(1) *Part. II. Cap.*

(2) *Massima XVIII. degli Economisti pag.* 37.

questo prezzo cangiabile si trova al disotto di quello naturale, allora il produttore ne abbandona la coltura, non avendo volontà, e spesso nè anche potenza di occuparsi ad un prodotto, su cui si perde in vece di profittarsi; laonde diminuendosi in tal modo la coltura delle terre viensi a preparare una carestia per l'anno seguente.

Mettiamo ora che il prezzo stabilito non sia minore di quello naturale, ma intanto vedendosi che il Governo s'immischia nel conflitto tra venditori e compratori, prendendo le parti di questi, maggiormente si accresce l'idea di scarsezza, e con ciò ciascuno su tale timore nasconde il suo grano, perchè non manchi a se, o perchè crede poter molto profittare in appresso; quindi avviene che il prezzo del grano sarà discreto, ma poco o nulla se ne troverà vendibile. Il signor Say (1) con tutta la ragione dice, che la carestia e tutti i pubblici flagelli sono tanto più da temersi, per

(1) *Traité d'Econom. politiq. Liv. I. Cap. 36. du Commerce des grains.*

quanto maggiore si fa il loro timore. In fatti se il prezzo cresce in ragione della concorrenza de' compratori, ossia del bisogno che si ha, o che si teme del genere, e della sua scarsezza, qual maggior bisogno e scarsezza può esservi di quella che si mostra dal Governo con tali misure? In fatti ogni possessore di grano che vede un ordine, col quale si limita il prezzo, arguisce che assai di più vale, e che assai di più sarà il bisogno e dovrassi pagare a prezzo massimo. A ragione si è detto da alcuni economisti, che il grano somigli ad una fiera, che fugge e si nasconde da colui, che cerca occuparla.

Inoltre l' incarimento del grano allorchè sia progressivo portar suole l'alterazione corrispondente del salario degli operai, come vedemmo, onde la classe meschina riceve un tale compenso; ciò per altro è allora che la produzione non sia paralizzata dallo stesso incarimento. E' impossibile poi fare in modo, che nel tempo della scarsezza del vitto le popolazioni non risentano del patimento, specialmente i meschini, che si somigliano agli estremi filamenti delle radici delle piante,

che nelle siccità sono le prime ad inaridirsi. Per evitarsi ciò da un saggio Governo si devono nel tempo di carestia intraprendere i lavori pubblici, per supplire al salario degli operai, che suol loro mancare per la produzione paralizzata.

Il sorprendere i possessori del grano nel tempo che si fa sentire il caro prezzo di questo, e costringerli a vendere questa derrata a prezzo stabilito, può al momento giovare, ma ne siegue con certezza la carestia, non solo per i motivi già detti, come altresì per la mancanza di buona fede, che si usa contro la proprietà altrui. Se i possessori de' grani in più volte han sofferto il ribasso sulla produzione e commercio, l'impedir loro di vantaggiare in tali circostanze è iscoraggiarli. Ma può darsi, mi si dirà, che il popolo manchi assolutamente di grano, e grandi magazzini di proprietarj ne sieno pieni, i quali si neghino a darlo, in tale estremo caso non può sfuggirsi la violenza contro di questi. Ciò non è da supporsi però in un regolato Governo, perchè essendo questo il più grande de' monopolj, e l'attentato il più mani-

festo contro la pubblica salute, serebbe preveduto e punito da' Tribunali competenti: a norma delle leggi, onde non deè formare un caso di regolamenti annonarj.

§. III.

I compratori-venditori de' generi annonarj sono necessarj alle popolazioni.

Spesso si declama contro i compratori-venditori de' generi annonarj, attribuendo ad essi il caro prezzo del vitto. Alcuni economisti da ciò mossi han detto, che bisogna mettere a contatto i produttori ed i consumatori, togliendo da mezzo ogni negoziante. Noi abbiamo veduto che a misura che si accorcia la catena della circolazione delle merci si minora il loro prezzo finale (1), ma non è possibile escludere all' intutto dalla circolazione i venditori-compratori, facendo questi nella società l' uffizio, che fa la fune nel cavar

(1) *Parte II. Cap. V. §. II.*

l'acqua dal pozzo. Non è possibile fare che tutti i consumatori vadano a comprare, per esempio, il grano dai coloni, giacchè sarebbe lo stesso che astringerli a maggior incomodo e dispendio nell'andarlo ritrovando presso di quelli.

Si sono fatti de' regolamenti da alcuni Governi per i mercati, e per le vendite e compre de' grani e del pane, affin d'impedire gli abusi che far si possono dai proprietarj ed incettatori di tal genere, ma ben spesso per evitare alcuni piccioli inconvenienti si è vincolata la circolazione, da cui maggiori mali ne sono risultati, ed in vece di giovare a' consumatori si è loro nuociuto. E' da riflettersi che mai possono togliersi alcuni inconvenienti nella società, nascenti dallo spirito di profitto che anima ogni uomo, in cui o non si ravvisa dolo; o è molto remoto; quindi è che le leggi che si formano per punir questi sono assai più pesanti degli stessi inconvenienti. Non potendo dunque un illuminato Governo togliere tutti i mali politici, deve tollerare i minori per isfuggire i maggiori.

Con facilità suol credersi la carestia l'effetto del monopolio de' proprietarj e negozianti de' grani, e ciò per avere un motivo da istigare il Governo contro di questi. Il monopolio ne' termini del dritto non può aver luogo senza una espressa cospirazione di essi proprietarj e negozianti, e come mai è da supporsi questa cospirazione, dice il signor Say (1), di tutti i negozianti della nazione? Come possono questi avere un capitale tanto grande da occupare tutto il grano della nazione? Come eseguire il loro progetto così vasto senza farlo penetrare? Sono le ordinarie circostanze economiche che fanno elevare i prezzi del grano, e ben spesso gli accidenti che ispirano de' timori, i quali producono delle subitanee alterazioni, che sono le più dannose, e che dissestano al momento l'ordine economico. Possono essere questi allarmi di carestia ben spesso eccitati per malizia, dunque sieno severamente puniti coloro che offendono in tal modo l'ordine pubblico; e se sono

(1) *Traité d'Econom. Polit. Liv. I. Cap. 36.*

i proprietarj e gl' incettatori che fanno spargere tali notizie di carestia, sieno essi puniti personalmente come perturbatori, ma non si tocchi il loro magazzino. Se finalmente costa esservi in qualche luogo de' monopolisti nel vero senso, è di giusto che sieno puniti, come si è detto, e ciò non solo in tempo di carestia che in ogni altro tempo.

Il signor Smith (1), dice che avendo esaminata attentamente la storia e le relazioni esatte delle carestie, che hanno afflitta qualche parte dell' Europa nei tre ultimi secoli, ha rilevato che niuna sia stata prodotta da una lega o cospirazione fatta da' proprietarj de' grani, ma dalla reale mancanza; e soggiunge: *Nelle scarse ricolte la sola cagione della carestia è stata la violenza del Governo, che ha tentato di porvi rimedio con de' mezzi, i quali altro non fecero che rendere peggiore il male.*

(1) Ricerche sulla natura e le cagioni delle Richezze ec. *Lib. IV. cap.* 5.

§. VI.

In tempo di carestia conviene più che mai animare la circolazione interna de' generi annonarj.

La mano del Governo in tempo di carestia non deve adoprare violenza, ma beneficenza per renderla meno gravosa ai popoli. Deve badare pria di tutto che non manchi il salario alla classe de' mercenarj, e ciò non può farsi altrimenti che coll'animare la produzione e la circolazione, e se occorre intraprendere, come si è detto, i pubblici travagli. Deve finalmente alimentare i mendici, a' quali manchi o per loro inabilità o per mancanza di travaglio la conveniente mercede (1).

Più di tutto però animar conviene la

(1) Si vegga ciocchè si è detto sull'alimentazione della meschina classe nell'*Arte statistica Part. II. Sez. II. Cap. I.*

circolazione de' generi annonarj con i metodi già detti, togliendo ogni vincolo anche tollerabile ne' tempi ordinarj. Devesi severamente punire chiunque si opponga alla libera contrattazione e trasporto de' grani, o degli altri generi di vitto, che possano supplirlo. Deve il governo reputare tutte le popolazioni con eguale affezione, e non deve permettere il bene di una col danno delle altre. Ben spesso le autorità costituite presso le rispettive popolazioni si fan lecito proibire l'uscita del grano, e delle altre vettovaglie sulla massima, che prima deve provvisionarsi la popolazione presso cui trovasi il genere, senza elevarsi di prezzo per la concorrenza de' forestieri, e se vi resta del soverchio allora permettersene l'estrazione. Questi sistemi abusivi, e questi vantati privilegj sono sempre nocivi al bene generale della nazione, ma sommamente nel tempo di carestia. Durante questo non si deve badare all' incarimento del prezzo del vitto, ma solamente a smorzare la fame di coloro che ne sono privi. Se i forestieri vanno in un paese a comprare il grano offrendone prezzo maggiore di quanto

ivi corre, segno è che ne hanno maggior bisogno, il quale deve essere soddisfatto. Non è giusto che alcune popolazioni di una nazione abbiano il soverchio ed a buon prezzo, ed altre manchino del necessario; quindi è che per riparare a questo inconveniente non vi è altro modo, che togliere ogni vincolo ed ostacolo alla libera contrattazione ed esportazione de' generi annonarj tra tutte le popolazioni, perchè si diffondano egualmente e si renda il meno sensibile, che si possa in tutta la nazione la loro scarsezza. Il signor Neker nella sua opera sulla legislazione e commercio de' grani (1) ci avverte di non doversi procedere in tali circostanze con viste parziali ma sempre generali.

Per animare e rendere oltremodo attiva la circolazione in tali tempi di scarsezza, conviene che il Governo protegga gli agenti della circolazione. Lungi dunque di far regolamenti contro i compratori-venditori de' generi annonarj, di perseguitarli ed usar loro

(1) *Parte IV. Cap. IX.*

delle violenze, deve al contrario favorirli, e facilitare il loro commercio considerandoli come i provveditori delle popolazioni. Somigliando, come dicemmo, la circolazione dei grani in una nazione a quella del sangue nel corpo vivente, convien attivare i vasi conduttori, affinchè col loro moto peristaltico facciano scorrere l'umore da un luogo ove siavi, in altro ove manchi. Se questi vasi, ossia i compratori-venditori, s'indeboliscono si ritarda la circolazione, onde conviene rinvigorirli; che perciò in casi difficili giova, che il Governo accordi un premio a coloro che trasportano una data quantità di generi in luoghi, ove sieno del massimo bisogno.

Non deve però il Governo interamente fidare sulla condotta de' compratori-venditori e de' proprietarj de' generi annonarj, potendo questi sommamente abusare nel tempo del bisogno, specialmente nelle picciole popolazioni. Le autorità sieno sempre veglianti su di essi, e se alcuno osasse abusare delle calamità popolari, venghi punito particolarmente, senza offendere l'intiera classe.

CAP. XI.

Influenza del Governo sulla circolazione de' generi annonarj.

§. I.

Principj di ogni regolamento annonario.

I principj, coi quali un Governo influir dee sulla circolazione de' generi che costituiscono l'annona delle popolazioni, tra i quali generi tiene il primo luogo il grano, non devono essere in generale differenti da quelli fin ora esposti; ma siccome sono questi generi del massimo bisogno, poicchè da essi dipende la salute pubblica, percui han richiamata l'attenzione specialissima di ogni Governo, così convien dirne qualche cosa, tanto più che su di ciò assai dagli Economisti si è scritto.

Due sono gli oggetti pei quali da Governi si formano de' regolamenti annonarj: il primo, che il genere non manchi; il secondo, che sia a basso prezzo. Il primo oggetto è il

più essenziale; ed è quello che devesi in ogni modo procurare; il secondo è meno importante, nè dee confondersi col primo. Per *carestia* non si dee intendere che la mancanza del genere annonario, non già il prezzo elevato: vero è che la rarità produce ordinariamente il caro prezzo, ma alle volte altre cause influiscono al suo avanzamento, come si è veduto (1), ed allora questa non è carestia presso una nazione, ma opulenza (2). La mancanza del vitto presso le popolazioni è irreparabile, quando antecedentemente non sia stata preveduta, percui suol dirsi che *carestia prevista non venne mai*; al contrario al prezzo elevato del vitto può esservi del compenso, e spesso non manca, ed allora non resta che il Governo provvegga alla fame de' miserabili, il che non è difficile.

Da tutto ciò risulta doversi adottare per principio stabile, che TUTTE LE OPERAZIONI TENDENTI A FAR RIBASSARE IL PREZZO DE'

---

(1) *Part. II. Cap.*

(2) *Massima XVIII. degli Economisti pag.* 37.

questo prezzo cangiabile si trova al disotto di quello naturale, allora il produttore ne abbandona la coltura, non avendo volontà, e spesso nè anche potenza di occuparsi ad un prodotto, su cui si perde in vece di profittarsi; laonde diminuendosi in tal modo la cultura delle terre viensi a preparare una carestia per l'anno seguente.

Mettiamo ora che il prezzo stabilito non sia minore di quello naturale, ma intanto vedendosi che il Governo s'immischia nel conflitto tra venditori e compratori, prendendo le parti di questi, maggiormente si accresce l'idea di scarsezza, e con ciò ciascuno su tale timore nasconde il suo grano, perchè non manchi a se, o perchè crede poter molto profittare in appresso; quindi avviene che il prezzo del grano sarà discreto, ma poco o nulla se ne troverà vendibile. Il signor Say (1) con tutta la ragione dice, che la carestia e tutti i pubblici flagelli sono tanto più da temersi, per

(1) *Traité d'Econom. politiq. Liv. I. Cap. 36. du Commerce des grains.*

quanto maggiore si fa il loro timore. In fatti se il prezzo cresce in ragione della concorrenza de' compratori, ossia del bisogno che si ha, o che si teme del genere, e della sua scarsezza, qual maggior bisogno e scarsezza può esservi di quella che si mostra dal Governo con tali misure? In fatti ogni possessore di grano che vede un ordine, col quale si limita il prezzo, arguisce che assai di più vale, e che assai di più sarà il bisogno e dovrassi pagare a prezzo massimo. A ragione si è detto da alcuni economisti, che il grano somigli ad una fiera, che fugge e si nasconde da colui, che cerca occuparla.

Inoltre l' incarimento del grano allorchè sia progressivo portar suole l'alterazione corrispondente del salario degli operai, come vedemmo, onde la classe meschina riceve un tale compenso; ciò per altro è allora che la produzione non sia paralizzata dallo stesso incarimento. E impossibile poi fare in modo, che nel tempo della scarsezza del vitto le popolazioni non risentano del patimento, specialmente i meschini, che si somigliano agli estremi filamenti delle radici delle piante,

che nelle siccità sono le prime ad inaridirsi. Per evitarsi ciò da un saggio Governo si devono nel tempo di carestia intraprendere i lavori pubblici, per supplire al salario degli operai, che suol loro mancare per la produzione paralizzata.

Il sorprendere i possessori del grano nel tempo che si fa sentire il caro prezzo di questo, e costringerli a vendere questa derrata a prezzo stabilito, può al momento giovare, ma ne siegue con certezza la carestia, non solo per i motivi già detti, come altresì per la mancanza di buona fede, che si usa contro la proprietà altrui. Se i possessori de' grani in più volte han sofferto il ribasso sulla produzione e commercio, l'impedir loro di vantaggiare in tali circostanze è iscoraggiarli. Ma può darsi, mi si dirà, che il popolo manchi assolutamente di grano, e grandi magazzini di proprietarj ne sieno pieni, i quali si neghino a darlo, in tale estremo caso non può sfuggirsi la violenza contro di questi. Ciò non è da supporsi però in un regolato Governo, perchè essendo questo il più grande de' monopolj, e l'attentato il più mani-

festo contro la pubblica salute, serebbe preveduto e punito da' Tribunali competenti a norma delle leggi, onde non dee formare un caso di regolamenti annonarj.

§. III.

I compratori-venditori de' generi annonarj sono necessarj alle popolazioni.

Spesso si declama contro i compratori-venditori de' generi annonarj, attribuendo ad essi il caro prezzo del vitto. Alcuni economisti da ciò mossi han detto, che bisogna mettere a contatto i produttori ed i consumatori, togliendo da mezzo ogni negoziante. Noi abbiamo veduto che a misura che si accorcia la catena della circolazione delle merci si minora il loro prezzo finale (1), ma non è possibile escludere all' intutto dalla circolazione i venditori-compratori, facendo questi nella società l' uffizio, che fa la fune nel cavar

(1) *Parte II. Cap. V. §. II.*

l'acqua dal pozzo. Non è possibile fare che tutti i consumatori vadano a comprare, per esempio, il grano dai coloni, giacchè sarebbe lo stesso che astringerli a maggior incomodo e dispendio nell' andarlo ritrovando presso di quelli.

Si sono fatti de' regolamenti da alcuni Governi per i mercati, e per le vendite e compre de' grani e del pane, affin d'impedire gli abusi che far si possono dai proprietarj ed incettatori di tal genere, ma ben spesso per evitare alcuni piccioli inconvenienti si è vincolata la circolazione, da cui maggiori mali ne sono risultati, ed in vece di giovare a' consumatori si è loro nociuto. E' da riflettersi che mai possono togliersi alcuni inconvenienti nella società, nascenti dallo spirito di profitto che anima ogni uomo, in cui o non si ravvisa dolo, o è molto remoto; quindi è che le leggi che si formano per punir questi sono assai più pesanti degli stessi inconvenienti. Non potendo dunque un illuminato Governo togliere tutti i mali politici, deve tollerare i minori per isfuggire i maggiori.

Con facilità suol credersi la carestia l'effetto del monopolio de' proprietarj e negozianti de' grani, e ciò per avere un motivo da istigare il Governo contro di questi. Il monopolio ne' termini del dritto non può aver luogo senza una espressa cospirazione di essi proprietarj e negozianti, e come mai è da supporsi questa cospirazione, dice il signor Say (1), di tutti i negozianti della nazione? Come possono questi avere un capitale tanto grande da occupare tutto il grano della nazione? Come eseguire il loro progetto così vasto senza farlo penetrare? Sono le ordinarie circostanze economiche che fanno elevare i prezzi del grano, e ben spesso gli accidenti che ispirano de' timori, i quali producono delle subitanee alterazioni, che sono le più dannose, e che dissestano al momento l'ordine economico. Possono essere questi allarmi di carestia ben spesso eccitati per malizia, dunque sieno severamente puniti coloro che offendono in tal modo l'ordine pubblico; e se sono

(1) *Traité d' Econom. Polit. Liv. I. Cap. 36.*

i proprietarj e gl' incettatori che fanno spargere tali notizie di carestia, sieno essi puniti personalmente come perturbatori, ma non si tocchi il loro magazzino. Se finalmente costa esservi in qualche luogo de' monopolisti nel vero senso, è di giusto che sieno puniti, come si è detto, e ciò non solo in tempo di carestia che in ogni altro tempo.

Il signor Smith (1), dice che avendo esaminata attentamente la storia e le relazioni esatte delle carestie, che hanno afflitta qualche parte dell' Europa nei tre ultimi secoli, ha rilevato che niuna sia stata prodotta da una lega o cospirazione fatta da' proprietarj de' grani, ma dalla reale mancanza; e soggiunge: *Nelle scarse ricolte la sola cagione della carestia è stata la violenza del Governo, che ha tentato di porvi rimedio con de' mezzi, i quali altro non fecero che rendere peggiore il male.*

(1) Ricerche sulla natura e le cagioni delle Richezze ec. *Lib. IV. cap.* 5.

§. VI.

In tempo di carestia conviene più che mai animare la circolazione interna de' generi annonarj.

La mano del Governo in tempo di carestia non deve adoprare violenza, ma beneficenza per renderla meno gravosa ai popoli. Deve badare pria di tutto che non manchi il salario alla classe de' mercenarj, e ciò non può farsi altrimenti che coll' animare la produzione e la circolazione, e se occorre intraprendere, come si è detto, i pubblici travagli. Deve finalmente alimentare i mendici, a' quali manchi o per loro inabilità o per mancanza di travaglio la conveniente mercede (1).

Più di tutto però animar conviene la

(1) Si vegga ciocchè si è detto sull' alimentazione della meschina classe nell' *Arte statistica Part. II. Sez. II, Cap. I.*

circolazione de' generi annonarj con i metodi già detti, togliendo ogni vincolo anche tollerabile ne' tempi ordinarj. Devesi severamente punire chiunque si opponga alla libera contrattazione e trasporto de' grani, o degli altri generi di vitto, che possano supplirlo. Deve il governo reputare tutte le popolazioni con eguale affezione, e non deve permettere il bene di una col danno delle altre. Ben spesso le autorità costituite presso le rispettive popolazioni si fan lecito proibire l'uscita del grano, e delle altre vettovaglie sulla massima, che prima deve provvisionarsi la popolazione presso cui trovasi il genere, senza elevarsi di prezzo per la concorrenza de' forestieri, e se vi resta del soverchio allora permettersene l'estrazione. Questi sistemi abusivi, e questi vantati privilegj sono sempre nocivi al bene generale della nazione, ma sommamente nel tempo di carestia. Durante questo non si deve badare all' incarimento del prezzo del vitto, ma solamente a smorzare la fame di coloro che ne sono privi. Se i forestieri vanno in un paese a comprare il grano offrendone prezzo maggiore di quanto

delle violenze, deve al contrario favorirli, e facilitare il loro commercio considerandoli come i provveditori delle popolazioni. Somigliando, come dicemmo, la circolazione dei grani in una nazione a quella del sangue nel corpo vivente, convien attivare i vasi conduttori, affinchè col loro moto peristaltico facciano scorrere l'umore da un luogo ove siavi, in altro ove manchi. Se questi vasi, ossia i compratori-venditori, s'indeboliscono si ritarda la circolazione, onde conviene rinvigorirli; che perciò in casi difficili giova, che il Governo accordi un premio a coloro che trasportano una data quantità di generi in luoghi, ove sieno del massimo bisogno.

Non deve però il Governo interamente fidare sulla condotta de' compratori-venditori e de' proprietarj de' generi annonarj, potendo questi sommamente abusare nel tempo del bisogno, specialmente nelle picciole popolazioni. Le autorità sieno sempre veglianti su di essi, e se alcuno osasse abusare delle calamità popolari, venghi punito particolarmente, senza offendere l'intiera classe.

§. V.

Delle provviste capaci a prevenire la mancanza de' generi annonarj.

Suol dirsi da saggi economisti, che il Governo in materia di annona, *deve sempre osservare, e mai ordinare*. Con ciò s' intende che deve essere attento á prevedere ogni mancanza di generi annonarj, sopra dati certi però, per poterci dare riparo preventivamente; dapoi hè se la mancanza è reale e sopraviene senza prevenzione, qualunque sia la potenza del Governo non sarà mai sufficiente a dar riparo, se poi nasce da malizia de' proprietarj venir dee al finale espediente della violenza, assai dannosa, come abbiamo veduto, per le conseguenze. Le disposizioni però atte a provvedere alle mancanze predette, lungi di contenere violenza alcuna, sortir non devono dall' ordine economico, anzi conservar lo debbono senza la menoma alterazione.

A prevenire le mancanze di questi generi

sonosi progettate le provviste totali da ciascuna popolazione immediatamente dopo la ricolta. Questo sistema si oppone a' principj già detti, laonde porta seco molti inconvenienti. Pria di tutto che in tali grandi operazioni suol farsi il particolare vantaggio da coloro che ne sono incaricati, il quale ricade a danno del pubblico. Senza ammettere però questa frode riflettiamo, che per farsi in tutte le popolazioni di una nazione questa provvista, sufficiente per l'intiero anno, tra lo spazio di un mese, o due, la concorrenza de' compratori si rende massima, percui il prezzo del genere annonario si eleva oltremodo, e le annone vengon fatte a caro prezzo. Dopo terminate le annone il prezzo ribassa, intanto le popolazioni e con ispecialità la classe mercenaria è obbligata pagare il vitto a prezzo maggiore del conveniente.

Non pochi individui però, specialmente nelle picciole popolazioni, formano la loro annuale provvista dello stesso genere annonario, principalmente del grano, per propria cautela, e per non essere soggetti a pagare il pane

in piazza, fatto dal grano della pubblica annona a prezzo alterato per lo motivo già detto; nel caso però che il prezzo del pane fatto col grano dell' annona sia moderato in paragone del prezzo corrente, allora i proprietarj vendono la loro provvista di grano e comprano il pane in piazza; onde serve loro la provvista anche di speculazione. Da ciò avviene, che se il prezzo del grano della pubblica annona, ridotto in pane, risulta maggiore del prezzo corrente degli altri grani, malgrado che si forzi il popolo a comprarlo, il che è assai gravoso, pure suole restare porzione invenduta di esso grano al fin dell' anno; se poi il prezzo annonario risulta minore di quello corrente, la provvista dura meno dell' anno.

Facendosi nel tempo stesso la provvista totale del grano dal pubblico e da molti privati, ben si vede che si mette in serbo una quantità di grano più della conveniente consumazione, togliendosi dalla circolazione, il che fa comparire ben spesso una mancanza del genere, che in essenza non vi è, e sparge dalle prime un allarme non solo inutile, ma

dannoso per le conseguenze. Questa mancanza può anche avvenire dal non potersi in poco tempo eseguire la circolazione interna di tanto grano, da riempiere tutti i pubblici magazzini. Se poi avviene che la ricolta sia stata realmente scarsa e nel farsi le annuali provviste dalle popolazioni si viene a riconoscere, lo spavento invade allora quella popolazione che vede mancare il compimento della sua provvista annonaria anche di un sol mese, e già si crede che in tale tempo debba perire di fame: ecco come un male, che spesso si annulla col risparmio generale, viene ad annunziarsi inutilmente.

Questi inconvenienti, che risultano dal sistema delle totali provviste annonarie, sono tali a ben riflettere, che, in vece di smorzare le carestie, le formano ben spesso in mezzo dell'abbondanza. Sono necessarie le provviste o depositi de' generi annonarj, specialmente per le numerose popolazioni, ma esser devono assai discrete e regolate con sistema di libero commercio, e senza alcun vincolo gravoso.

Ciascuna numerosa popolazione in quelli

anni che temer possa una istantanea mancanza di grano o di altri generi annonarj, o pure una rapida alterazione di prezzi per naturali eventi, o per malizia de' proprietarj di essi generi e loro incettatori, che ambe offendono la meschina classe, bisogna che abbia un deposito annonario capace a riparare a questi inconvenienti. Si è abbastanza osservato, che qualunque monopolio di grano o di altri generi annonarj non può mai portare la negativa alla vendita per più di un mese, giacchè qualunque guadagno, che da' possessori sperar si possa sul prezzo in risultato di tale renitenza, è sempre minore della perdita che si fa tenendo inoperoso per tale tempo quel capitale, che dovrebbe circolare. Non è poi certo il detto guadagno, anzi nel modo stesso è da temersi la perdita pel ribasso del prezzo che suole avvenire, non solo per gli ordinarj accidenti, che per le operazioni annonarie, come saremo per dire. Inoltre sì il grano, come gli altri generi di vitto, sono soggetti ad alterarsi col tempo, onde è anche questo uno stimolo a possessori di non ritardarne la vendita. Da ciò dunque si conchiude, che il de-

posito del grano o di altro genere annonario per un mese circa di consumazione della popolazione, secondo i calcoli statistici, sia più che sufficiente a far fronte ad ogni già detta mancanza istantanea, o rapida alterazione di prezzo.

Al momento dunque che si vede una inaspettata alterazione di prezzo, o mancanza di grano, si può subito far uso di quello che è nella conservazione, facendosi convertire in pane e vendendosi al prezzo conveniente; dal ritratto comprarsi progressivamente altro grano da luoghi, ove non esista monopolio, per supplire al deposito, come appunto farebbesi da un negoziante di tale genere. Terminato questo negoziato, se perdita siavi è di giusto che sia indennizzata da fondi del comune; e se al contrario siavi profitto può andare ad utile di questo.

Il deposito già detto considerar devesi dunque come un fondo di negoziato, da opporsi senza violenza all' abuso che commetter si voglia da proprietarj, ed incettatori contro le popolazioni. Siccome poi i particolari industrianti emular non possono colla pubblica

autorità, quando questa assumer voglia in concorrenza la stessa industria (1), così nel caso già detto, subito che essi proprietarj e negozianti di grano, o di altri generi annonarj abusar vogliano in danno del pubblico sul prezzo della lor merce, comparisca la pubblica autorità collo stesso carattere di negoziante, ed allora convien che tutti cedano a fronte di questa. Ecco come colla libertà del commercio, e senza violenza alcuna si ha il miglior preservativo contro qualunque mancanza, o istantanea alterazione di prezzi de' generi annonarj.

Oltre a questo espediente del deposito, altre operazioni nella stessa linea economica far può un Governo per prevenire, e rompere indirettamente i maliziosi progetti degl' incettatori, i quali possono essere escogitati a norma delle particolari circostanze, con ispecialità nelle numerose popolazioni non agricole, che meritano eccezioni dalle regole comuni.

(1) Parte I. Cap. XI. §. IV.

§. VI.

Dell' estrazione de' generi annonarj.

Il sistema annonario già detto, poggiato sulla libera circolazione, e senza coazione e vincolo alcuno, ammette la libera estrazione de' generi annonarj, giacchè si frena da se l' estrazione, quando il prezzo del genere nell' interno della nazione è maggiore di quello che offrono gli esteri. Questo libero commercio però suppone il livello della moneta presso le nazioni, il quale in realtà non esiste, come abbiamo veduto, per le vicende della bilancia commerciale; quindi è che porta molto inconveniente quando il grano o gli altri generi annonarj sono presso una nazione povera di moneta, e si comprano da altra ricca, giacchè allora può avvenire, nella concorrenza de' compratori esteri e quelli nazionali, che i primi traggano a loro essi generi annonarj, producendo la carestia nel paese ove si producono. Avrei desiderato che molti economisti, che han voluto parlare delle annone, avessero avuta presente questa neces-

saria osservazione, perchè senza dubbio avrebbero detto, che la libera estrazione nelle carestie conviene solamente alle nazioni opulenti di moneta.

Per meglio dilucidare questa verità, immaginiamo, che il campione del prezzo, ossia il puro bisognevole alla giornaliera sussistenza di un basso operajo, presso una nazione sia il doppio in moneta di quello di altra che possiede il grano; allora ammettendo la libera estrazione di questo in una generale scarsezza, per far restare il grano nel proprio paese bisogna che venghi pagato da' consumatori nazionali col doppio del prezzo, come fassi da forestieri, il che forma il più grave dissesto alla pubblica economia. Siccome nella carestia mangia bene nella nazione solo chi ha danaro da spendere, così parimenti colla libera estrazione nelle generali carestie sta bene solamente la nazione denarosa. Ricordiamoci però che le nazioni manifattoriere sogliono essere più denarose delle agricole (1).

---

(1) *Parte II. Cap.* §.

Non v' ha dubbio che le carestie sono il tempo il più favorevole alle nazioni agricole per poter attirare molta moneta, e ristabilire almeno in parte il livello di questa, ma questo vantaggio costa ben spesso la perdita di molta parte della meschina classe degli operai. Un saggio Governo non dee farsi illudere, come altrove abbiamo detto, da' vantaggi del libero commercio senza misurare le proprie circostanze. Per riparare a ciò si suole da alcuni Governi fissare un limite, giunto al quale il prezzo del genere annonario è vietata la sua estrazione.

La libera estrazione delle derrate annonarie suppone poi un libero ed equo commercio garantito, come si è detto, colla forza e non già precario, e soggetto alla legge di una nazione più forte. Giova replicare che una nazione poggiar devesi sul commercio quando questo sia stabile e profittevole, in altro caso bisogna che pensi a ritrovare in se tutto il bisognevole. Questo più che mai è da dirsi per la sua sussistenza annonaria. Colla libera estrazione de' prodotti annonarj si aumenta senza dubbio l' agricoltu-

ra, e così è avvenuto in Inghilterra, ove si accorda anche un premio in ragione della quantità del grano che si estrae, anche in tempo di scarsezza; ma se l'Inghilterra non fosse stata una nazione denarosa, se non fosse stato sicuro il suo governo della preponderanza del suo commercio, non avrebbe adottata tale misura.

In fine la libera estrazione de' generi annonarj suppone una convenzione, almeno tacita, tra le nazioni di soccorrersi scambievolmente nelle carestie, come abbiamo veduto tra le popolazioni della stessa nazione; ma se questo scambievole dovere nel bisogno non si esegue per effetto di emulazione, anzi si profitta di tale momento per abbattere la nazione bisognosa, chi sarà così sciocco a consigliare la libera estrazione de' generi annonarj in tutti i tempi? Quando le nazioni sono tra loro non dico in guerra, ma in semplice emulazione, il commercio si dee regolare non colle massime della buona fede, ma con quelle della Politica, come si è detto, e queste massime giovano ben spesso più che il cannone.

ELEMENTI
DI
ECONOMIA POLITICA

PARTE TERZA

USO DELLE RICCHEZZE.

CAPITOLO PRIMO

Idee generali dell' uso delle ricchezze.

Vano sarebbe ogni travaglio dell' uomo per l' acquisto delle ricchezze, se queste di suo utile non fossero (1), vale a dire se a formare il suo benessere non si dirigessero. Egli però, nato per lo stato sociale, malgrado che abbia tutti i modi da soddisfare i bisogni e i piaceri individuali, nondimeno deve trovarsi in una società ordinata per poter-

(1) Ricordiamoci ciocchè disse Senofonte: *Facultates autem dicebamus id quod ad vitam sit utile*.

ne godere, vale a dire in una società ove siavi la sicurezza esterna ed interna, e con ciò il libero esercizio delle proprie facoltà. Per poter l'uomo dunque ottenere colle ricchezze il suo benessere, parte di queste impiegar dee al soddisfacimento de' suoi individuali bisogni e piaceri, e parte al sostegno di una ben ordinata società.

Perchè una società sia poi ben ordinata, vale a dire che vi si trovi l'interna ed esterna sicurezza, vi dee essere chi sovranamente la governi con savie leggi; vi devono essere altresì i magistrati, che come tralci di questa sovrana autorità garantiscano i dritti personali e reali ne' differenti casi, assistiti da una forza pubblica, che faccia valere le loro disposizioni, e che reprima qualunque violenza che turbar possa l'ordine interno; nel modo stesso esser vi dee una forza valevole a respingere per terra e per mare tutte le aggressioni, che far si possano da altre nazioni; ed in fine altre spese occorrono per pubbliche opere, tendenti al benessere comune. Questi agenti noi vedemmo appartenere alla classe improduttrice delle ricchezze, ma si occupa-

no ad un oggetto più interessante, che è di mantenere le ricchezze ed il loro libero uso a' produttori, senza di che a nulla varrebbero i costoro travagli. Se dunque questi individui addetti al sostegno dell' ordine sociale non possono occuparsi alla produzione delle ricchezze, è ben giusto che sieno mantenuti a spese de' produttori, e proprietarj delle ricchezze.

Da tutto ciò ben si vede che a conseguire questo benessere chiunque abbia un annuale profitto o da suoi fondi, o da suoi capitali, o dalla industria di questi, o coll' esercizio delle facoltà personali, bisogna che l' impieghi porzione *in uso privato*, e porzione *in uso pubblico*. L' *uso privato* è quella spesa che ciascuno fa nel soddisfare i bisogni e piaceri del suo individuo, e della sua famiglia, e nel sostegno ed aumento de' suoi fondi e capitali produttivi; l' *uso pubblico* è quella contribuzione che ciascuno paga allo stato, o direttamente o indirettamente, per la conservazione e miglioramento del sistema sociale.

Non bisogna qui confondere l' uso pubblico delle ricchezze colla proprietà pubblica.

Può esservi un territorio, per esempio, di proprietà pubblica, vale a dire che niun privato possa averne la proprietà, ma abbia ciascuno il dritto di portarvi a pascolare i suoi animali, onde l'uso sarà allora privato; ma se questo fondo, detto di proprietà pubblica, si ceda in affitto ad un privato, e l'annuale ritratto s'impieghi all'uso pubblico già detto, allora sarà desso di pubblica proprietà ed uso.

C A P. II.

Dell'uso privato delle ricchezze.

§. I.

In che consista l'uso personale delle ricchezze.

L'unica molla dell'umano agire è l'utile (1). Questo non è che il sentimento della

(1) Si vegga ciocchè si disse nell' *Arte Statistica Parte II. Sez. IV. Cap. I.*

presenza del piacere che si prova o si spera, e dell' assenza del timore: vale a dire, che tutti i sforzi dell' uomo sono diretti a sostenersi nel piacere che prova, a procurare quello che non prova, ma che l' immaginazione gli rappresenta; a fuggire il dolore che prova, a sostenersi in fine lontano da quello che l' immaginazione gli rappresenta. I piaceri attuali si paragonano, e si valutano da noi per l' intensità della sensazione che fanno su i nostri organi, e così i dolori tra loro; ma i piaceri che si sperano, ed i dolori che si temono sono da noi paragonati e valutati a norma che l' immaginazione ce li rappresenta più o meno vivi, più o meno durevoli, più o meno prossimi, più o meno facili, tra loro non solo, che a fronte di quelli attuali. Da ciò ben si conchiude che l' immaginazione si rende l' arbitra nella scelta di ciocchè dicesi *utile*. In fatti alcuni lo ripongono nel conseguimento de' piaceri spirituali di un' altra vita, altri obliano questi a fronte di quelli sensuali della vita presente, secondo le modificazioni e la forza della propria immaginazione; e nel modo stesso vien gui-

dato ciascuno nel preferire il conseguimento di un piacere, e l'allontanamento di un dolore sopra gli altri della stessa natura. Risulta da questo la gran verità, che TUTTI AGISCONO GUIDATI DAL PROPRIO UTILE (1), ma questo utile è un Proteo, che si presenta a ciascuno in forma diversa a norma della propria immaginazione, la quale varia secondo le speciali conoscenze ed abitudini.

E d'avvertire inoltre, che il sapientissimo Creatore ci ha dotati della facoltà sensitiva del piacere e del dolore, per servirci di regola nel ricercare ciocchè produce la conservazione e'l miglioramento del nostro individuo, e de' nostri simili, ma ben spesso si perde di vista questo scopo, e macchinalmente si siegue il piacere, che la sregolata immaginazione ci presenta. I vizj non sono che piaceri che portano direttamente o indirettamente il nostro male, e nondimeno perdutamente li seguiamo. Se tutti gli uomini fossero conseguenti nel ricercare gli stessi pia-

(1) E' ben noto il detto di Fedro: *Nisi utile est quod facimus stulta est gloria*.

ceri e fuggire gli stessi dolori, e non perdessero di vista l' indicato scopo, i bisogni sarebbero uniformi, ed uniforme sarebbe in conseguenza l' uso delle rispettive ricchezze.

Si approssimano è ben vero nel pensare gli uomini di senso comune, percui presso a poco sogliono regolare con qualche uniformità l' uso delle loro ricchezze. Essi in generale le impiegano a soddisfare prima il loro *necessario*, quindi il loro *comodo*, e finalmente il loro *piacevole*. Per necessario comunemente si reputa quello, di cui non può farsi a meno per l' esistenza e conservazione individuale; ma siccome non tutti gli uomini sono della stessa costituzione, temperamento ed educazione, così molti possono vivere bene senza l' uso di alcune cose, ed altri nò; e così avviene anche per le differenti circostanze locali. Lo stesso deve dirsi del comodo, giacchè alcuni lo trovano in certi oggetti che per altri formano più tosto scomodo; molto più è ciò da dirsi pel piacevole, perchè ben spesso ciocchè è tale per alcuni, e nojoso per altri. Da ciò avviene che, qualora parlar si voglia di una popola-

zione in generale, è ben difficile decidere ove termina il necessario e comincia il comodo; ed ove cessa questo e comincia il piacevole; quindi è che contentar ci possiamo di un parlare indeterminato e prudenziale.

Alcuni distinguono i bisogni *reali* dagl' *immaginarj*. I primi dicono esser quelli che producono un bene reale, ed i secondi quelli che producono un bene immaginario, ma per la stessa ragione si rende difficile assegnare i limiti di questi.

§. II.

Che s' intenda per consumazione delle ricchezze.

Nel soddisfacimento de' bisogni e piaceri individuali l'uomo impiega le sue ricchezze in due modi, o dandole ad altri che li prestino la loro opera nell' appagare i suoi bisogni e piaceri, come a' domestici, a' musici ec. o pure impiegando a proprio uso alcuni generi suscettibili di materiale consumazione.

La *consumazione* delle ricchezze in istretto senso economico non è che l' opposto del-

la loro produzione. La natura si serve delle forze organiche per la produzione delle materie grezze, come si è veduto, e l'uomo colla sua industria la rende più facile e più abbondante, e questa produzione non è che l'assimilazione di alcuni principj sopra veduti (1); inoltre egli rende anche queste materie più atte al suo uso colle manifatture, quindi è che in qualunque modo, che si vengano a disciogliere i detti principj assimilati, o pure a rendere le cose materiali non più atte all'uso, si effettua la consumazione. La digestione, le combustioni, le fermentazioni, le mescolanze, le mecchaniche separazioni e dispersioni delle parti col taglio, colle percosse, e principalmente col fregamento, sono i mezzi di consumazione.

Vero è che il proprietario diminuisce le sue ricchezze passandole nelle mani altrui, o pure consumandole, ma grande differenza vi è tra il primo ed il secondo modo. Nel primo caso l'uso si riduce ad un passaggio o

(1) *Part. I. Cap. I.*

circolazione di esse ricchezze da una mano all' altra, da cui risulta la sola perdita relativa, ma forma il vantaggio sociale. Nel secondo caso coll' uso degli alimenti, del combustibile, delle vestimenta, dell' acqua per lavare, ed in ogni altro modo non si fa che inutilizzare le cose materiali, il che forma una perdita assoluta (1).

Alla consumazione già detta, ossia alla perdita dell' utilità, e con ciò del valore, non sono solamente soggette le sostanze appartenenti al regno organico della natura, vale a dire prodotti dai vegetabili, e dagli animali, ma altresì le sostanze appartenenti al regno minerale, come sono i metalli, le pietre, le materie combustibili ec. Inoltre bisogna distinguere la consumazione *rapida* dalla consumazione *lenta*. La prima è quella delle sostanze necessarie alla nutrizione, delle sostanze combustibili, e delle acque che servono a nettare

---

(1) Male a proposito il sig. Say (*Econ. Polit. liv. V. Chap. I.*) dice potersi prendere per sinonimi le parole *spesa* e *consumazione*, benchè se ne conosca la loro differenza.

le nostre robe. In queste succede un subitaneo cambiamento, che toglie loro l'economica utilità. Gli abiti poi, come gli ornamenti, le abitazioni, gli arredi, gli ordigni per gli usi domestici e per le arti, col loro impiego, ossia col moto e fregamento occorrente, coll' azione dell'aria e di altro, perdono mano mano la loro utilità, a misura che le loro parti si vanno alterando e disfacendo.

CAP. III.

Osservazioni sulla consumazione delle ricchezze.

§. I.

Diffusione delle ricchezze consumabili.

Nell'antecedente parte abbiamo veduto la traccia che tengono le derrate, ossia le ricchezze consumabili dalle mani del produttore fino a quelle del consumatore, la quale traccia è sempre inversa a quella della moneta; ora convien vedere come si diffondano esse ri-

chezze consumabili dalle mani de' proprietarj fino a quelle de' poveri.

Un ricco proprietario che spende la sua rendita a soddisfare il suo necessario, il suo comodo ed il piacevole, ossia a bisogni reali ed immaginarj, per quello che abbiamo detto, porzione di essa rendita serve alla sua immediata consumazione, e porzione passa in mano di coloro che concorrono col loro travaglio ad appagare gli altri suoi bisogni. I domestici, gli artieri ed altri, che han prestata la loro opera, profittano in tal modo delle ricchezze del proprietario, e parimenti porzione ne consumano effettivamente, e porzione passa in altre mani, e così in seguito, finchè perviene a quelle del più meschino con una progressione decrescente. La ricchezza consumabile sgorga dunque dalle mani de' grandi proprietarj come l'acqua da una fontana, e si divide in tanti piccioli ruscelli, che mano mano vanno irrigando il terreno per renderlo fruttifero.

Fondata quest'analogia ben si vede quattro poter essere i casi da frenare l'arrivo delle ricchezze consumabili fino alle mani della

classe meschina. Il primo caso è allorchè la sorgente è divenuta scarsa, ed i ruscelli si disseccano pria di compiere l'intiero corso: ossia essendosi diminuita la produzione della ricchezze consumabili poco ne pervengono fino alla classe meschina, e chi non sa che in tempo di carestia soffre questa per la mancanza del vitto? Il secondo caso è, quando malgrado l'abbondanza della sorgente, i terreni per i quali scorrono formano ristagni, e non permettono che il corso delle acque sia molto lungo: vale a dire che i terreni ne assorbiscono moltissime in modo che non permettono l'irrigazione degli estremi dell' orto, e questi restano infruttuosi: vale a dire che i gran proprietarj s'impinguano formando sempre più la miseria della classe infima. Il terzo caso è quando l'acqua si ristagna nel suo corso e non giunge del pari agli estremi: vale a dire che l'avarizia chiude le ricchezze, e le toglie dal loro corso. Il quarto caso finalmente è quando l'acqua incontra nel suo corso dei meati, per li quali penetra sotterra e non irriga il rimanente dell' orto per la produzione, o pure incontra delle aperture per le

quali scorrono ad irrigare altri terreni fuori dell'orto, restando porzione di questo in secco: vale a dire quando il lusso abusa della consumazione delle ricchezze in modo che le toglie dal corso produttivo, o le manda fuori della nazione, ed in ambi i modi impedisce che ne profitti la classe meschina. In questi quattro casi dunque i poveri soffrono nel modo stesso. La liberalità, seguendo la stessa analogia non assorbisce, non ristagna, e non distrae le ricchezze dal loro corso, e permette che lo compiano fino alla mano de' meschini per la nazionale floridezza.

§. II.

Della consumazione delle ricchezze paragonata colla loro produzione.

Qualunque sia il corso delle ricchezze consumabili ed il periodo di loro consumazione, convien vedere se questa venga compensata dalla produzione. Tre casi possono avvenire, o che la consumazione ordinaria sia eguale alla produzione, e niun dissesto

allora evvi; o la consumazione sia maggiore della produzione, ed in questo caso si sente la miseria; o finalmente la consumazione sia minore della produzione, ed allora evvi il superfluo. Nel caso che la consumazione sia maggiore della produzione l'incremento de' prezzi, come dicemmo (1), de' generi consumabili incoraggia la produzione in modo, che questa perviene ad eguagliare la consumazione. Al contrario se la consumazione sia minore della produzione, allora decadono di prezzo i generi consumabili, e la produzione si paralizza: in qualunque modo dunque la produzione vassi ad eguagliare colla consumazione con tali opposte vicende. E' d'avvertire però, che questo ragguaglio è costante ne' speciali rami di produzione dipendenti più dall' industria dell' uomo, che dalle forze della natura, giacchè se queste non possono di più produrre per le circostanze locali, o convenga per attivare la produzione di un ramo attrassarne un altro più utile, allora sempre succede un dissesto economico.

(1) *Part. II. Cap. IV. §. VIII.*

Noi abbiamo ne' tre menzionati casi supposta costante la consumazione, ma questa può anche avere le sue vicende. Ella si diminuisce nel mancare il genere, o nell' alterarsi sommamente di prezzo, ancorchè sia di prima necessità, benchè non senza patimento delle popolazioni; se poi trattasi di un genere non necessario, che possa essere da altro sostituito senza alcun patimento delle popolazioni, allora la consumazione può essere diminuita; se in fine il genere è intieramente di piacere o lusso, siegue allora la consumazione le vicende del giusto e della moda.

La consumazione inoltre non deve mai perder di vista la riproduzione successiva. Se tutto il grano che si raccoglie venisse consumato, senza serbarsene porzione per seminarlo, non vi sarebbe ulteriore produzione. Così appunto avviene qualora si vanno consumando i capitali produttivi in vece di andarli rinforzando co' prodotti.

Una importante osservazione da ciò risulta. Coll' attuale consumazione de' generi si appagano i bisogni delle popolazioni, e

con ciò si pensa al loro presente ben essere; colla conversione di essi generi in capitali produttivi si aumenta la produzione successiva, e con ciò si pensa al futuro ben essere di esse popolazioni. Mettendo ora il caso che il genere prodotto sia appena sufficiente alla consumazione, non è facile il bilanciare quanto impiegar si debba a questa, e quanto alla riproduzione. Ciò per altro vien regolato in questo caso non con regola distributiva, ma più tosto abusiva: vale a dire che il ricco poco o nulla detrae dalla sua consumazione, e rinforza ben spesso i capitali produttivi a danno della classe meschina, ed è questa allora la vittima che s' immola al ben essere presente e futuro de' proprietarj (1). Di-

(1) Giova qui ripetere sotto questo aspetto, che gli antichi servi erano in miglior condizione de' nostri liberi operai. In tempo di carestia si pensava dal padrone ad alimentare il servo ed il bestiame, ora si pensa ad alimentare il solo bestiame, e si lascia perir di fame l'operajo. Il principio di umanità verso de' miserabili valer dovrebbe più che l' interesse, ma fatalmente osserviamo il contrario.

menticar non si dovrebbe però, che i capitali produttivi a nulla valgono se mancano le braccia degli operai.

CAP. IV.

Della prodigalità, e dell' avarizia.

§. I.

Su quali principj si poggiano questi vizj.

I sensi fanno valutare lo stato presente dei bisogni, l' immaginazione quello futuro. Ecco una continua lutta, come abbiamo detto, che sente in se l' uomo, e si decide per la parte che più prevale. Egli però essendo un composto di spirito e di corpo, non solo paragona i bisogni presenti, ossia i piaceri e i dolori attuali del corpo con quelli futuri, ma con quelli dello spirito; quindi è che regola l' uso delle ricchezze con tali viste. Sotto questo aspetto è ciò un affare tutto morale, e con ciò fuori del nostro assunto, ma qualche cosa su di esso ci convien

dire per procedere con chiarezza nell' economiche teorie.

Si devono dunque impiegare le ricchezze non solo a conservare e migliorare il fisico coll'appagare i bisogni corporei attuali, e prevenire quelli che possano sopravvenire, rendendo in tal modo piacevole la fisica esistenza, ma altresì devono impiegarsi a conservare e migliorare lo spirito colle virtù intellettuali e morali: anzi siccome la parte più nobile del nostro individuo è lo spirito, così il benessere di questo deve aver preferenza. Il dimenticare il benessere dello spirito nel far uso delle ricchezze è una brutalità abominevole; il dimenticare poi il benessere fisico, ossia la conservazione del corpo, ed impiegare le ricchezze interamente al futuro benessere dello spirito, è ciocchè dicesi fanatismo, condannato dalla sana religione (1). L'impiego lodevole poi che l'uomo fa delle ricchezze per giovare al suo spi-

(1) Si badi bene che la cristiana Religione nel precettare il disinteresse e la beneficenza, non ha voluto con ciò la distruzione del proprio individuo.

rito è quello d'istruirsi, e procurare il benessere de' simili, equiparandoli a se medesimo. L'obliare il benessere altrui, ossia i doveri verso gli altri e far servire tutte le ricchezze ad uso proprio, è un estremo vizioso, come è vizioso il dimenticare i doveri verso di se facendo servire tutte le ricchezze ad uso altrui.

Dicesi *prodigo* colui che dimenticando lo stato futuro tutte le sue ricchezze sagrifica ad appagare lo stato attuale. Questa prodigalità però può essere diretta a procurare il ben essere proprio e degli altri, ed allora è solo condannabile perchè obblia lo stato futuro; ma se ella non ha altro oggetto che appagare i proprj piaceri, obbliando i doveri verso gli altri, è doppiamente condannabile. Dicesi *avaro* poi colui che, facendosi superiore al ben essere attuale, tutte le sue ricchezze riserba per un ben essere futuro sensuale. Questo è condannabile assai di più, perchè trascura l' adempimento de' doveri verso gli altri, e trascura il soddisfacimento de' suoi bisogni attuali per quelli futuri, che ben spesso non arrivano.

§. II.

Effetti della prodigalità nella pubblica economia.

Non è condannabile colui che traendo assai scarsa mercede dal suo travaglio in ciascuna giornata, ed appena bastante ai proprj bisogni e della sua famiglia, tutta la consumi. La speranza, unico appoggio degl' infelici, li lusinga sull' avvenire, quindi è che i bisogni attuali hanno molto impero. Questo sommamente giova al loro sostegno, giacchè la previdenza dell' avvenire farebbe arrestare il pieno soddisfacimento de' bisogni presenti e cagionerebbe la loro distruzione. Comincia la prodigalità de' mercenarj se avendo la mercede superiore alla loro consumazione non ritengano l' eccedente per i loro straordinarj bisogni, ed alla formazione de' loro rispettivi capitali produttivi (1).

La prodigalità de' proprietarj poi comincia dal non moderare la consumazione delle

(1) *Parte I. Cap. IX. §. II.*

loro rendite in modo, che parte di queste non facciano servire di rinforzo ai loro capitali produttivi, per cui la produzione in tal modo si deteriora (1). Si rende maggiore poi se consuma e distrae i capitali produttivi, ed in fine anche i fondi. Può alcuno però non avere l'idea di dissipare le sue ricchezze, ma la sua indolenza nell'esame de' suoi interessi, la buona fede su degli altri, che non fa accorgerlo delle ruberie, tante volte il poco accorgimento nelle speculazioni industriali, lo trascinano senza avvedersi alla rovina. Se a ciò si aggiunge la prodigalità nascente dalla crapula; dal giuoco e da altri vizj la rovina è più celere.

In qualunque modo ciò avvenga le ricchezze dalle mani del prodigo passano in altre, per cui possono esser queste di maggior utile alla società. Le ricchezze in mano al prodigo stanno assai male, perchè non sa prezzarle, e non le rende produttive, onde megli, è che passino in mano di altri. Di più se alla prodigalità si uniscono i vizj le

(1) Ibidem.

ricchezze si rendono nocive a se ed agli altri, onde colui che non ha saggezza conveniente a saper far uso delle ricchezze per se e per l' umanità intera è di bene che ne resti privo. Questo passaggio però non è senza attrasso della produzione, giacchè comincia la prodigalità col dissesto del proprio patrimonio, che perciò sembra meglio una prodigalità completa, vale a dire de' capitali e de' fondi insieme, che de' soli capitali, perchè restano allora infruttuosi i fondi.

L' Economista non dee dunque con indifferenza considerare, relativamente al ben essere generale della società, il passaggio delle ricchezze da una mano all' altra. La regola generale con cui dee egli giudicare è, che qualora le ricchezze dallo stato improduttivo passano allo stato produttivo è sempre un bene, ed al contrario se da questo passano a quello improduttivo è un male. Il passaggio de' capitali di un negoziante in mano de' causidici raggiratori è un male alla società; ed il passaggio de' fondi di un proprietario scioperone in mano de' suoi coloni è un bene, purchè sia ciò legittimamente.

Il Politico però non sempre è dello stesso parere dell' Economista. Egli non ama la rovina di alcune famiglie, qualora le voglia credere basi del sistema politico.

§. III.

Effetti dell' avarizia nella pubblica economia.

Comincia l' avarizia dal minorare la consumazione in modo che si trovi sempre superante la rendita o profitto. Quando ciò avvenga senza menomo attrasso all' adempimento de' proprj doveri, e con ciò senza alcun danno al proprio ed altrui individuo, non è condannabile, purchè però l' avanzante si converta in capitale produttivo, anzi questa volgarmente chiamasi *Economia*. Se poi col risparmiare la consumazione tutti i necessarj bisogni non si appagano, e detrimento al proprio ed all' altrui individuo ne avviene; allora in vece di far servire le ricchezze al ben essere, si sagrifica questo alle ricchezze. Peggio è poi se questo ri-

sparmio di consumazione si tenga inoperoso, e non si converta in capitali produttivi.

Il ristagno delle ricchezze è sommamente nocivo all'economia pubblica, o consistano in generi consumabili, o in moneta. Il far deteriorare o perire i generi consumabili, e non venderli colla speranza di maggior prezzo, è un danno che fa a se il proprietario, ed all'intiera società, che ne risente la mancanza. Il tenere poi in ozio la moneta il proprietario fa a se una perdita dell'interesse corrispondente, ed un dissesto alla circolazione con tale mancanza di moneta. L'avaro però ben conosce il danno che riceve da tale ozio del suo tesoro, ma il timore di poterlo perdere impiegandolo, come dicemmo (1), lo rende a ciò superiore.

I depositi di monete son utili per ogni contrario accidente, ma si rifletta al danno che producono alla pubblica circolazione, e quanto costano al proprietario. Una somma di moneta data a mutuo col semplice inte-

(1) *Parte II. Cap. VII. §. III.*

resse corrente del dieci per cento in dieci anni si fa doppia, in venti si fa quadrupla, in trenta si fa ottupla ec.; se poi voglia mettersi a calcolo l' interesse d' interesse alla stessa ragione, una somma in sette anni circa si fa doppia; in quattordici quadrupla, in ventuno ottupla ec. Il tenere dunque una gran somma in serbo per gli avversi accidenti, non riparabili che col danaro, è lo stesso che sagrificare tutto il profitto certo, che da essa si trarrebbe, per un bisogno incerto; l' avere però una somma discreta pronta ai bisogni straordinarj è una prudenza. Per la stessa ragione vedremo a suo luogo non convenire ad una nazione di avere un gran deposito, o tesoro ozioso, per servire ai bisogni straordinarj.

CAP. V.

Del Lusso.

§. I.

Definizione del Lusso, e delle sue qualità.

Mostrar volendo Elvezio (1) in quali contraddizioni cader si possa nel ragionare, considerando le cose sotto differenti aspetti, prende in esame la quistione sul lusso „ Co- „ me la parola *lusso* è vaga, egli dice, non „ ha alcun senso ben determinato, e non è „ ordinariamente che un' espressione relativa, „ bisogna pria di tutto attaccare una idea „ netta a questa parola *lusso*, preso in sen- „ so rigoroso, e dare in seguito una defini- „ zione del lusso, considerato per rapporto „ ad una nazione e per rapporto ad un „ particolare.

---

(1) *De l' Esprit. Discours I. Chap. III.*

„ In una significazione rigorosa si deve „ intendere per *lusso* ogni specie di super- „ fluità, vale a dire tutto ciocchè non è as- „ solutamente necessario alla conservazione „ dell' uomo. Quando poi si parla di una „ nazione incivilita, e de' particolari che la „ compongono, questa parola *lusso* ha una dif- „ ferente significazione, esso diventa all' intutto „ relativo. Il lusso di una nazione incivilita „ è l' impiego delle sue ricchezze a ciocchè „ chiama superfluo quel popolo, col quale si „ paragona questa nazione. Questo è il caso „ in cui si trova l' Inghilterra per rapporto „ alla Svizzera.

„ Il lusso in un particolare è similmen- „ te l' impiego delle sue ricchezze a ciocchè „ si chiama superfluo relativamente al posto „ che questo occupa nella società, e nel pae- „ se in cui vive “.

Posta questa definizione presenta l'autore due ragionamenti, col primo risguardato il lusso sotto di un aspetto conclude essere utile, col secondo risguardato sotto altro aspetto conclude essere nocivo. Ciocchè il dotto autore ha fatto, per avvertirci a stare

in guardia da simili errori, è realmente avvenuto. Alcuni sono di parere che il lusso sia necessario al sostegno di uno stato, altri credono che sia la sua rovina. Quale partito scegliere in tale dubbio? Non è difficile poterlo conoscere ora che si è data la conveniente precisione alle idee di produzione, e di consumazione.

Abbiamo altrove veduto (1), che le ricchezze accumulate in poche mani rendono meno che divise in molte, onde è desiderabile per lo benessere generale, e per la massima riproduzione delle ricchezze e della specie umana, le quali van di accordo, l'impedire la grande accumulazione di ricchezze presso pochi. Peggio è poi se queste ricchezze accumulate rimangano ristagnate, e non si rendono produttive.

Se ben si rifletta poi ai bisogni reali degli uomini considerati nei loro punti massimo e minimo, essi non differiscono tanto quanto la sproporzione delle ricchezze: vale a dire

---

(1) Parte I. Cap. XV. §. 111.

che ad alcuni manca il vestire il più ordinario, e lo scarso vitto di una giornata, mentre ad altri, dopo aver adempito a sufficienza a' bisogni reali, resta anche un superfluo di ricchezza. Se d'altronde gli uomini fossero giusti e virtuosi a segno, che adottassero esattamente l'evangelico precetto di dare a poveri questo soverchio, sarebbe in parte riparato l'effetto della grande sproporzione de' beni; ma ne risulterebbe nondimeno la pigrizia de' poveri, che sarebbero sicuri di essere in qualunque modo alimentati da ricchi. Cosa dunque resta a fare? Aumentarsi proporzionalmente le spese de' ricchi per soddisfare ai bisogni immaginarj.

Se dunque chiamar si voglia *lusso* l'impiego del superfluo già detto ne' piaceri onesti, vale a dire ne' bisogni immaginarj, senza offendere in particolare o in generale l'umanità, questo lusso è sommamente utile alla pubblica prosperità, la quale suol chiamarsi *splendidezza*, o *liberalità*; ma se per *lusso* intender si voglia l'impiego delle ricchezze, che direttamente o indirettamente offendano l'umanità, vale a dire che non corris-

pondano al fine, ossia al costei benessere, allora questo è un *abuso* delle ricchezze nocivo alla società (1).

Nell' antecedente capitolo abbiamo paragonata la diffusione delle ricchezze consumabili al corso delle acque nell' irrigare un orto. Questa analogia è molto efficace a presentarci i differenti risultati del lusso. Perchè l' acqua possa innaffiare tutto l' orto per la produzione intera di questo, noi dicemmo che non debba esservi soverchio assorbimento nelle prime vie, restando in secco, e con ciò infruttuose le parti sottoposte: vale a dire che le ricchezze non devono rimanere in mano de' grandi proprietarj per accrescere la sproporzione de' beni; ma aver corso fino alle mani dell' infima classe per rendersi più fruttuose. Molto più proccurar devesi

(1) Presso gli antichi *luxus* era lo stesso che *luxuria*, e significavano la profusione nel cibo, nel vestire, e nel trattamento. Presso noi si distingue il *lusso* dalla *lussuria*. Col primo intendiamo una profusione permessa, colla seconda una profusione non disgiunta da' vizj carnali.

che non ristagnino le acque nelle prime vie, ossia l'avarizia non formi grandi depositi di ricchezze. Ad evitare ciò conviene che regni la liberalità, la quale metta in corso le ricchezze, ma questa non deve degenerare in abuso: vale a dire, seguendo la stessa analogia, non deve facilitare il corso delle acque in modo che penetri per li meati della terra, e vada a profondarsi e perdersi lo scopo della irrigazione fino agli estremi. Le ricchezze consumabili devono dunque diffondersi in modo, che ne profittino tutti e non perdano lo scopo della riproduzione. Può anche avvenire che il corso delle acque sia tale che devii, e scorrano queste fuori dell' orto, coll'andare ad irrigare altri terreni, ed è il caso quando il lusso sia tale che faccia uscire le ricchezze fuori la nazione, producendo in tal modo il bene degli esteri e la miseria del proprio paese.

Distinti questi casi coll'analogia predetta, conviene sopra ciascuno fare le necessarie considerazioni.

§. II.

Della Liberalità.

Il farsi ammirare nella società attira una prevenzione favorevole per amore o per timore, la quale lusinga in modo da far credere che sia una disposizione al facile conseguimento di ciocchè possiamo desiderare. La società poi tributa il suo omaggio a ciascuna persona a misura che possa sperare o temere da questa, o per influenza politica, o per ricchezza, o per doti di spirito, o in fine di corpo. Lasciando le altre qualità di cui possa far pompa l' uomo per distinguersi in società, restringiamoci pel nostro assunto a quella delle ricchezze.

Due modi vi sono a far pompa di ricchezze, opposti tra loro, uno nell' ammassarle, l' altro nello spenderle. Ambi hanno l' oggetto di ostentar potere con direzioni opposte. Colui che è animato dall' avarizia e dallo spirito di ostentazione non lascia ammassare ricchezze, e farne pompa. Questo è più eseguibile nelle picciole città che nelle ca-

pitali; in quelle i fatti de' particolari ben si conoscono, in queste per lo contrario poco sono noti, e tutto si giudica dall'aspetto e trattamento personale. Chi ama poi i comodi della vita, ed ama distinguersi, fa pompa delle ricchezze spendendole, e pare che dica al popolo: *io son ricco abbastanza da fare queste spese*. Questi differenti modi di distinguersi formano nella pubblica economia de' risultati opposti come si è veduto.

Supponiamo ora un uomo ricco, che avendo rendite superiori a' suoi reali bisogni, sia animato dal gusto di avere de' pezzi di belle arti, di ricercate manifatture, e di ciò ne faccia pompa. Certamente che coll'eccesso delle sue spese non farà che animare gli artisti, e promuovere le belle arti, il che forma il raffinamento della cultura nazionale, e produce ogni miglioramento indirettamente al suo ben essere. Mi si potrà dire che tutti gl'individui, che si occupano in questo caso ad opere di niun utile reale, si distolgono dalle arti necessarie a soddisfare i reali bisogni. A ciò convien rispondere, che è proprio dell'uomo di avere una esistenza culta,

vale a dire conveniente alla perfezione delle sue facoltà intellettuali, per le quali da' bruti differisce, onde dopo aver soddisfatto a' bisogni del suo fisico, convien che si occupi a migliorare le facoltà del suo spirito. Nè poi gl' individui addetti alle belle arti ed alle delicate manifatture possono fare mancanza alle arti di prima necessità, ma qualora ciò avvenga è un vizio che da se termina ben presto, perchè la mancanza del più necessario alla nostra esistenza fa cessare la concorrenza a tali opere di gusto.

Può chiamarsi felice quella società la quale ha il vantaggio, che l' eccesso delle rendite non ristagni nelle mani de' ricchi, od accresca il loro patrimonio con detrimento della pubblica floridezza, ma sia impiegato questo eccesso in un lusso virtuoso, ossia nella liberalità che promuove il genio delle arti e delle scienze, e con ciò la cultura ed il miglioramento delle facoltà intellettuali, che tanto contribuiscono al ben essere generale. Quando il lusso è regolato in questo modo non può essere che utile, ma è ben difficile

che tutti i ricchi abbiano questo gusto, che è il risultato di molta saviezza (1).

§. III.

Dell' abuso delle ricchezze.

Dopo avêr impiegate l' annuali rendite al soddisfacimento de' reali bisogni del proprio individuo, e di coloro a cui per giustizia si conviene, o per vincoli di parentela e di altro, o per compenso di utile ed onesto travaglio prestato; il superfluo impiegar si dee per umanità a soccorrere gl' inabili bisognosi. Il disporre della ricchezza, senza aver presente questi doveri, è un *abuso* delle ricchezze. In due modi si può commettere questo abuso, o togliendo le ricchezze dalla con-

(1) Gli stoici dicevano essere più difficile sostenere lo stato di ricchezza che quello di miseria. E' molto arduo per verità saper fare buon uso delle grandi ricchezze, senza cadere in vizj che corrompano lo spirito, e ledano gli altri, e ci vuole molta virtù a saperle spendere ad utile altrui.

sumazione degli uomini, o pure impiegandole al sostegno di uomini che offendono la società colla loro poltroneria, o con altri vizj.

E' certamente ingiusto, in primo luogo, togliere la sussistenza all'uomo per darla alle bestie che soddisfano alla vanità ed al semplice lusso. Si potrà dire che non tutti i foraggi dei cavalli servir possono di alimento all'uomo, ma il terreno ed i travagli che s' impiegano alla produzione de' foraggi possono impiegarsi alla produzione de' generi di alimento dell' uomo. Fa orrore, se ben si consideri, il vedere tanti cavalli ben pasciuti trascinare dorati cocchi, mentre i poveri affamati dimandano pane. La storia ci ricorda con abbominazione l' empietà di Vedio Pollione, che faceva gittare nella sua peschiera, per servire di pascolo a' suoi pesci, i schiavi che commettevano lievi mancanze. Questo eccesso di lusso spaventò lo stesso Augusto padrone del Mondo. Pollione condannava i suoi schiavi ad una sollecita morte per appagare la sua gola, ed intanto generalmente si condannano con indifferenza tan-

ti miserabili ad una lenta morte per appagare la vanità de' grandi di essere trascinati ne' cocchi. Io non intendo con ciò condannare l'uso delle vetture per gli reali bisogni, o per circostanze civili tendenti all'ordine politico, ma dir voglio che se alimentar si debbano le bestie, si pensi prima ad alimentare i miserabili.

Si può in secondo luogo abusare delle ricchezze impiegandole al sostentamento di persone addette a prestare de' servizj di semplice apparenza, o di operazioni inutili. Con questo lusso malgrado che s' impiega l'eccesso delle ricchezze al mantenimento di altri uomini, e si adempie allo scopo d'impedire il loro aumento e ristagno in mano de' grandi proprietarj, pure in tale modo non si fa che sostenere una classe di oziosi e poltroni, ed è ben noto che l'ozio negli uomini è come nelle acque che le corrompe. Peggio è poi se questa classe mantenuta a spese de' ricchi sia addetta ad alimentare i loro vizj. La consumazione delle ricchezze non deve perdere di vista la loro riproduzione, come di-

cemmo (1), onde questo lusso non solo nuoce alla pubblica economia, riducendo inoperose ed improduttive tante braccia, che potrebbero travagliare per l' utilità sociale, o per la riproduzione delle ricchezze, ma dà campo altresì a molti vizj, che si oppongono al ben essere delle popolazioni ed al loro aumento.

Qui convien notare essere ben difficile regolare le spese liberali senza abusare delle ricchezze. Se un ricco fa di meno di comprare una bella pittura, che attira il suo desiderio, per soccorrere una famiglia indigente, commette la più virtuosa azione, ma può egli fomentare senza avvedersene con tali modi la poltroneria. Il Signor Stevart nella sua economia politica sostiene, che ove siavi superfluità di ricchezze presso di alcuni, e miseria presso di altri, l' abuso delle ricchezze è inevitabile: in fatti ciascuno nel disporre del superfluo non consiglia che il suo piacere, e molta saviezza e virtù ci vuole a

(1) *Parte III. Cap. III. § II.*

contenere questo tra i limiti del giusto e dell' onesto, vale a dire a fare in modo che il suo piacere non arrechi direttamente o indirettamente un danno non meritato ad altri.

In ogni nazione o popolazione essendovi grande sproporzione di ricchezze dee, come abbiamo detto, esservi lusso; e non potendosi supporre tutti saggi e virtuosi da saper fare lodevole uso del loro superfluo, avviene che dee in essa regnare un misto di liberalità e di abuso di ricchezze, essendo inseparabili; a misura però che presso la medesima si diffonde la scientifica istruzione e regna la pubblica morale, vale a dire, che la vera cultura fiorisce, la liberalità si aumenta, e l' abuso delle ricchezze si diminuisce. Da quello che si è detto si vede inoltre, che, nell' introdursi presso una nazione il lusso s' introducono vizj e virtù; siccome però tutti gli uomini per uscire dallo stato d' ignoranza han bisogno di penoso travaglio, che specialmente i ricchi cercano evitare, e la malvagità va spesso unita alla costoro potenza, così il lusso si riduce comunemente più ad

un abuso di ricchezze, produttore di vizj, e dannoso alla pubblica prosperità, che ad una lodevole liberalità conducente al ben essere sociale.

§. IV.

Del lusso nocivo alla propria nazione.

Può una nazione avere un lusso che soddisfi allo scopo di dare scolo alle ricchezze, e nel tempo stesso non contenga in generale abuso delle medesime a danno dell'umanità, ma si versi sulla consumazione di alcuni prodotti esteri, allora per l'acquisto di questi conviene dare in compenso quelli nazionali. Ciò non fassi senza grave perdita della nazione, perchè essi devono essere tali da soddisfare il delicato gusto de' grandi. Questo è il caso veduto nella premessa analogia, che le acque sgorghino fuori dell'orto, e vadano ad innaffiare i terreni altrui, promovendo ivi la riproduzione.

Questo lusso de' generi esteri forma alla nazione consumatrice un danno non dis-

simile da quello dell' abuso delle ricchezze, e forma la sua depauperazione coll' aumento della nazione produttrice.

Finalmente il lusso può essere in tutti i modi lodevole, anche senza produrre scolo di ricchezze fuori, ma può dissestare l'ordine economico della nazione, quando venga adottato dagl'individui che non consigliano le proprie forze, riducendosi ad una prodigalità viziosa, di cui ne abbiamo veduti gli effetti. Se le rendite appena bastano a soddisfare i bisogni reali, senza attrassare questi non può darsi luogo a quelli immaginarj, o pure senza trovare altri modi da far danaro. La mania del lusso, da cui si fa dipendere la pubblica stima, è tale, che giunge alle volte a far privare del conveniente alimento alcuni nobili miserabili per comparire al pubblico nel modo, che distingua la loro condizione, o pure li costringe a commettere delle azioni infamanti per supplire a ciò. Questo è appunto il danno che cagiona il lusso, quando reputar si voglia un costume relativo alla classe, e non alla rispettiva possidenza, [illegible]

E' certamente malagevole in una ordinata società mettere in emulazione di spese il povero col ricco, appartenenti però alla stessa distinta classe. Questo dà occasione ad una corruzione di costume inevitabile tra le persone di distinzione, che si propaga ben spesso nelle classi inferiori. In verità le sociali distinzioni ed il pubblico rispetto non dovrebbero farsi tanto dipendere dal lusso, e dall' esterne comparse. Vero è che il popolo da queste viene grossolanamente guidato, ma non dee ciò ridursi ad eccesso.

CAP. V.

Influenza del Governo sull' uso privato delle ricchezze.

§. I.

Ogni consumazione deve apportare utile alla Nazione.

Ci conviene richiamare l' analogia del flusso delle ricchezze consumabili nella nazione, col flusso delle acque che irrigano l' orto, per procedere con chiarezza in questo difficile esame. L' ortolano che dirige l' irrigazione per fare che le acque si diffondano per tutto il suolo del suo orto, e si rendano profittevoli, non può certamente opporsi alle leggi naturali di gravità e fluidità di esse, ma deve solamente preparare il terreno in modo che con la presenza dell' acqua sia pronta la vegetazione delle piante utili, ed il declivio sia fatto in modo da non cagionare ristagni o perdite di esse ac-

que. Del pari il Governo non deè usar violenza alle leggi, colle quali si diffondono le ricchezze per l'uso privato in una nazione onde procurare il massimo e generale suo utile, ma dee solamente disporre le classi, e le popolazioni a riceverle utilmente, togliere ogni ostacolo alla loro diffusione, vale a dire impedire indirettamente il loro ristagno, e la distrazione al di fuori.

Lo scopo di ogni società è l'utilità reciproca de' componenti, quindi è che ciascuno che trovasi in questa dee corrispondere in qualunque modo al ben essere degli altri, secondo le sue personali facoltà, in altro caso egli è inutile, anzi gravoso. Il benessere economico di una nazione consiste nel libero e retto uso di sufficienti ricchezze, onde chiunque non concorre alla formazione delle ricchezze, o impedisce il libero uso di queste al legittimo possessore, o promuove l'abuso delle medesime, è indegno di vivere in società. Tutti gl' individui, di qualunque stato e condizioni sieno, devono dunque essere direttamente o indirettamente utili a loro stessi ed agli altri, quindi è che ogni consumazione di ricchezze che fassi da

coloro, che al ben degli altri non si occupano, è gravosa alla società.

Abbiamo innanzi veduto (1), che gli oziosi devono essere proscritti da ogni ben regolata società, onde un saggio Governo dee avere per canone generale, che ogni uomo ha diritto all' esistenza, vale a dire alla consumazione delle ricchezze, ma ogni uomo è debitore alla società di esser utile secondo le sue forze. Si perde questo diritto subitocchè non si adempie al proprio dovere, purchè ostacolo reale non vi si opponga. Con tale principio, tendente alla floridezza di uno stato, le leggi le più conducenti devono richiamare gli oziosi al travaglio produttivo, o in qualunque altro modo utile alla società.

Sono con maggior ragione poi condannabili coloro, che turbano l'ordine pubblico co' loro delitti, e con ciò impediscono il libero uso agli altri delle loro facoltà e dritti. L' ozio che corrompe gli uomini, ed alcuni anche il bisogno, che n' è spesso la con-

(1) Parte I. Cap. XI. §. I.

seguenza, li rendono non solo inutili ma nocivi alla società: Del pari sono nocivi coloro che corrompono il pubblico costume colla mollezza, e con ciò si oppongono al vero ben essere.

Noi abbiamo altrove veduto quanto sia profittevole alla produzione e circolazione delle ricchezze una saggia ed efficace legislazione, col prevenire più che punire i delitti, ma assai di più ella giova all' uso delle medesime.

Quando un Governo con tali mezzi avrà resi tutti i suoi sudditi utili ed onesti in modo, che la consumazione delle ricchezze sia fatta con profitto generale, ha già adempito a quella prima parte, che esegue l' ortolano, di preparare tutte le parti del suo terreno a produrre le piante utili coll' irrigazione. Resta poi al Governo di preparare il declivio, ossia togliere gli ostacoli al corso delle ricchezze, che cagionino ristagni, ed impedire l'abuso e la distrazione delle medesime.

§. II.

Istruzione conveniente al buon uso delle ricchezze.

I possessori di vaste rendite devono far uso di queste in modo, che si diffondano in tutta la nazione per l'utile consumazione. Noi abbiamo detto che molta saviezza ci vuole a ciò fare; in fatti per la produzione delle ricchezze si è veduto essere necessaria la cognizione di alcune scienze, per lo commercio alcune altre, ma per l'uso liberale delle grandi ricchezze è necessaria un'estensione di letteratura e di scienze, capace a promuovere il gusto delle belle arti, e delle buone manifatture. L'istruzione de' magnati e della gente più facoltosa è stata a ragione la considerazione de' più saggi Governi. I collegj ove i fanciulli di famiglie facoltose apprendano le scienze e le arti liberali, ed acquistino il gusto ed il buon costume, sono necessarj. Sono per verità i fanciulli nati nell'agio e nell'opulenza i più indocili all'

occupazione penosa dell' istruzione, onde supplir dee l'arte degl' istruttori. Bisogna che sieno istruiti colla minor pena possibile, e col maggior diletto.

Non basta poi istruirli colle semplici teorie, ed instillar loro de' sentimenti di umanità e di onore, ma conviene far loro prendere dalla fanciullezza le abitudini al gusto delle belle arti, al sentimento morale e dell' onore.

§. III.

Leggi convenienti al buon uso delle ricchezze.

Le leggi sontuarie tendenti a limitare il lusso, osserva il sig. Schmidt (1), sono poco efficaci allo scopo, giacchè non puossi con regole generali limitare il lusso, il quale è tutto relativo. Il lusso non può essere limitato che parzialmente a ciascuno, dopo esaminata la speciale possidenza, e ciò si ridurrebbe ad atti violenti. Io aggiungo che le

(1) *Princip. de la Legis. univ. Liv. IV. Cap. X. II.*

leggi sontuarie che limitano le spese, lungi di essere utili sono nocive in uno stato. Chi ha ricchezze da soffrire delle spese al di là del limite prescritto forma un ristagno nocivo in economia, e chi non ha forza, dà fare spese fino al limite prescritto, convien che si depauperi per comparire al pari degli altri. Il limitare le spese poi è una violenza che fassi al libero uso delle proprie ricchezze, il che è contro il diritto di proprietà, il quale esser dee inviolabile per la pubblica floridezza.

Le leggi sontuarie non hanno avuto altro scopo che impedire la depauperazione delle grandi famiglie. E' questo un oggetto di politico esame alieno dal nostro scopo, ed abbastanza discusso (1), ma è certo per ciocchè noi abbiamo detto, che le ricchezze in mano ai prodighi stanno male, perchè non sanno prezzarle, ed è di bene che passino ad altre che le rendano più produttive e di miglior uso; al contrario per la floridezza pubblica

(1) Si veggano *Montesquieu* : *De l'esprit des lois Liv. VII.* -- *Schmidt ibidem* -- *Filangieri* : *Scienza della legislaz. tom. II. Cap.* 37.

non vi può essere maggior male, che l'ammasso o ristagno delle ricchezze in poche mani, quindi è che le leggi sontuarie con questo scopo sono dannose alla floridezza generale di una nazione. Dopo l'esame del lusso da noi fatto ci convien dire, che le leggi sontuarie non dovrebbero avere altro scopo che impedire l'abuso delle ricchezze, e la distrazione delle medesime fuori la nazione, e mai impedire il loro libero uso, benchè eccessivo, ma ne' limiti del giusto.

Con questo chiaro principio ben si vede non dover meritare discussione, se convenga o nò, per esempio, quel lusso, che si versa a mantenere l'ozio e la poltroneria di tanti domestici, addetti a soddisfare la sola apparenza ed a fomentare la mollezza ed i vizj; quel lusso che impiega tanti uomini nelle scuderie a servire ai cavalli, degradandoli al disotto di questi; quel lusso di ornarsi di perle e di coralli la di cui pesca costa la vita di tanti uomini! ec. ec. Non vale il dire che non potendo le ricchezze aver scolo colla lodevole liberalità, convenga tollerarsi che l'abbiano in tali modi, giacchè è meglio che

non si faccia uso delle ricchezze, che farne uno nocivo al costume, e quindi alla floridezza pubblica.

Le leggi garantiscano a ciascuno il libero uso delle sue ricchezze, purchè sia nei limiti del giusto e dell' onesto, poco curandosi se le spese annuali superino la rendita, anzi tolgano ogni ostacolo al libero corso delle ricchezze da una mano all' altra. Le stesse leggi però condannino i vizj che produr possono l' abuso di esse ricchezze, e facciano in modo, per quanto sia possibile, che a ciascuno non resti altro modo che di far buon uso delle ricchezze, o non farne alcuno. Il togliere poi il ristagno delle ricchezze non sia un oggetto diretto di esse leggi, ma indiretto, come si è detto.

Abbiamo altrove veduto (1), che il giuoco fino ad un certo punto non è condannabile, ma il suo eccesso produce delle rovine alle famiglie, e fomenta l' ozio. Le leggi autorizzando gli acquisti fatti co' giuochi ne' li-

(1) *Arte statis. Parte II. Sez. IV. Cap. II. §. II.*

miti dell' onesto, pare che tollerar debbano sotto questo aspetto una tale circolazione di ricchezza creduta indifferente.

Quì non evvi il caso che le ricchezze dalla mano del prodigo, che non sa prezzarle, passino in mano migliore che le renda più profittevoli; anzi, atteso l' offuscamento in cui trovasi il giuocatore animato dalla lusinga della vincita, e spesso dal dispetto della perdita, non pensa al dissesto che produce al suo sistema economico: quindi è che le perdite per lo più ridondano a danno de' capitali produttivi, e le vincite quasi sempre senza vantaggi di questi. Inoltre il giuoco, fomentando l' ozio e producendo la miseria ben spesso colle perdite, corrompe il costume, e lede anche in tal modo la pubblica floridezza. Un saggio Governo deve reputare come abuso delle ricchezze l' eccesso de' giuochi specialmente di azzardo, ed ove esser vi possa frode, e dettare delle leggi savie ed efficaci su di ciò.

Deve in fine un Governo colle opportune leggi frenare il lusso, che produce lo scolo delle ricchezze fuori della nazione, come

abbiamo dotto. Non è già che si debba condannare l' uso de' prodotti esteri; sarebbe questo il rinunziare a quelli vantaggi che presenta il commercio colle altre nazioni, ma far si dee in modo che lo scolo del superfluo delle rendite non si faccia con un lusso profittevole a produttori di altre nazioni.

I generi di lusso sono sempre pagati a caro prezzo, e cessano di essere tali se il prezzo si diminuisce, e per lo più questo caro prezzo è sul travaglio de' produttori. Se una nazione dunque adotta un lusso di di generi esteri, per ottenere questi deve dare degli altri in compenso, in cui il travaglio di produzione è pagato a vile prezzo (1). Questo lusso produce dunque un disquilibrio di commercio rovinoso alla nazione, come a suo luogo si disse.

Atteso il sano principio di pubblica economia sopra esposto, di non violentare ad alcuno il libero uso delle sue ricchezze, sembra duro l' adottarsi dal Governo l' espedien-

(1) *Parte II, Cap. IX. §. II.*

te in questo caso, che suggerisce l'analogia dell' ortolano, vale a dire di chiudere ogni adito all' uscita delle acque, affinchè non vadano ad irrigare l' altrui terreno. Può lasciarsi libero a ciascuno la facoltà di acquistare i generi esteri per soddisfare al suo lusso, ma nel tempo stesso non si lasci promuovere la simile produzione, per quanto sia possibile, nella propria nazione, e può anche aumentarsi il dazio d' immissione su quelli generi esteri, per renderne più difficile l' acquisto. Intanto indirettamente dee un Governo promuovere l' uso de' generi stessi nazionali a fronte degli esteri. Che vi sieno de' pazzi che malgrado la stessa qualità de' generi, ed il minor prezzo di quelli nazionali, vogliano gli esteri, che l' abbiano pure, perchè è picciol danno alla nazione.

§. IV.

Esempj necessarj al buon uso delle ricchezze.

Di tutti i mezzi, che il Governo ha nelle mani per regolare l'uso delle ricchezze, il più efficace è quello dell'esempio. I magnati della nazione sono i più indocili all'istruzione necessaria a renderli savj da far buon uso delle ricchezze, e poco curano le leggi che impediscono l'abuso di queste; ma nel tempo stesso sono vivamente mossi dallo spirito d'imitazione e di emulazione. Ciascuno per distinguersi cerca imitare colui che è di miglior condizione, e superare l'eguale, quindi è che il Sovrano è il modello de' magnati, e questi sono il modello degl' inferiori nello spirito di moda.

Ecco un mezzo il più facile, e conducente nelle mani del Governo, da poter propagare il buon uso delle ricchezze sotto l'aspetto di moda. La liberalità verso il bisognoso, il gusto e la protezione per le belle

arti, e per le delicate manifatture, l' abominio per l' abuso vizioso delle ricchezze possono essere propagati coll' esempio de' grandi. Con ispecialità l' uso e la stima delle manifatture della propria nazione, che viensi a fare da grandi a fronte di quelle estere, possono farle adottare a preferenza, anche che non sieno migliori.

Noi abbiamo veduto che le leggi non debbano violentare il libero uso delle ricchezze, ed al più possono vietare l' uso di alcuni generi, ma non comandare quello di altri. L' esempio, ossia lo spirito di moda, può dunque più che le leggi, giacchè direttamente guida l' uso delle grandi ricchezze. Non di rado si veggono degl' ignoranti ricchi animati dallo spirito d' imitazione parlare di belle arti, e profondere in ispese, senza che ne sappiano gustare il vero piacere.

Questo spirito d' imitazione e di emulazione, che suol giungere fino al fanatismo, in mano di un accorto Governo, che sà dirigerlo e fomentarlo, è capace di produrre i più grandi effetti, come la storia di ogni tempo ci mostra.

*

C A P. VI.

De' modi co' quali il Governo attira le ricchezze per l' uso pubblico.

§. I.

Delle industrie produttive in mano del Governo.

L' uomo non può trovare il suo benessere, che in una ben regolata società. Questa non può sussistere senza l' uso delle ricchezze, colle quali vengano compensati e vivano coloro, che al vantaggio pubblico il loro travaglio impiegano, come nel principio di questa parte dicemmo. Due esser possono i mezzi, che un Governo aver può per supplire a tali spese, o che abbia a suo conto delle sorgenti di produzione, o pure tragga da ciascun individuo porzione della sua rendita (1). Vediamo se convenga il primo mezzo.

(1) Le miniere di preziosi metalli, che alcuni Governi posseggono, non sono mai una sorgente di

Alcuni Governi di picciola estensione hanno in altri tempi industriato a lor conto una quantità di territorio, il cui prodotto han fatto servire all' uso pubblico, ed altri hanno assunto a loro conto delle fabbriche di necessarie produzioni per lo stesso oggetto. Noi abbiamo veduto quanto ciò disconvenga ad un Governo (1), giacchè egli è cieco sopra i suoi piccioli interessi, e gli agenti che si frappongono tra lui e gli operai possono molto profittare; quindi è che i fondi del patrimonio di un Governo sono sempre mal coltivati, e tutte le industrie a suo conto sono le più dispendiose, e le meno profittevoli. Inoltre tra 'l Governo ed i particolari non può regnar emulazione nella qualità de' prodotti, e nella concorrenza della vendita, onde è che, non ostante l' inferiore qualità de' suoi prodotti, devono essere venduti prima di quelli de' privati, ed allo stesso prezzo. Ciò

---

ricchezze capaci a supplire a tali spese, e qualora fossero sarebbe un dissesto all'economia di una nazione la periodica inondazione di tali preziosi metalli.

(1) *Parte II. Cap. XI. §. III.*

forma un notabile dissesto di economia per gli altri produttori, ed un danno a' consumatori. Malgrado queste ragioni conviene ad un Governo, come diremo, avere un particolare patrimonio, sufficiente a servire di garantia ne' debiti che far voglia in tempo di bisogno; ed è tollerabile altresì la produzione di qualche genere, che si conosca necessario a stabilire colla privativa un cespite finanziere, ma non ostante qualunque regolamento non potrà esser mai nel modo stesso profittevole tale produzione, come se fosse in mano de' privati.

I Governi che intraprendono industrie a loro contò si espongono a continui contratti di compra e vendita, in cui frequenti sono le contese, e queste o vengon decise senza formalità, il che è sommamente dannoso al pubblico, o con formalità avanti a Giudici, il che avvilisce il carattere del Governo (1).

(1) Il Governo non deve entrare in contratto co' sudditi, che ne' soli casi i più necessarj, e ciò come semplice accettazione delle costoro offerte.

§. II.

Delle contribuzioni.

Escluso il modo di poter un Governo provvedere a' bisogni dello stato colle industrie a suo conto, convien che ritragga dalle mani de' privati parte della loro rendita, il che dicesi *contribuzione*, *dazio*, *imposta* ec.

Essendo il travaglio applicato alle forze della natura quello che produce le ricchezze, percui è stato con questo confuso, come si è veduto (1), può un governo esigere le contribuzioni in travaglio all' uso pubblico, ma l' esperienza costante ha dimostrato rendersi queste prestazioni di travaglio oppressive, e nel tempo stesso di non corrispondente profitto. Se l' impiego di queste prestazioni di travaglio non all' immediato servizio pubblico, od alla costruzione di opere pubbliche, ma bensì ad una produzione di pubblico vantaggio si presta, si riduce allora ad una in-

(1) *Parte I. Cap. I. §. V.*

dustria a conto del Governo, di cui ne abbiamo innanzi parlato.

Il miglior modo di contribuire alle spese pubbliche è col pagamento dall' effettive ricchezze, ed in questo caso può essere ciò eseguito con prodotti in natura, vale a dire in generi, o pure in moneta. Ben spesso si sono esatte le imposte in generi, specialmente negli antichi tempi, ma fuori del caso che questi servir debbano alla consumazione delle truppe, od alle pubbliche annone delle colonie o di altre popolazioni, questa percezione, portando un imbarazzo considerabile, non è conveniente. In fatti il trasporto di essi generi, la loro conservazione, il pericolo di guastarsi, le frodi che possono usarsi da contribuenti e da ricevitori, finalmente la remora per la loro vendita con le debite regolarità, e l'inconveniente della concorrenza con gli altri venditori, sono ostacoli che ritardano la pronta circolazione del loro valore, tanto necessaria per un Governo nelle sue operazioni finanziere.

Mancando però una nazione della quantità opportuna di moneta, pare necessario che

le contribuzioni sieno pagate in generi, per quanto bisognar possano agli approvisionamenti militari. Questa condiscendenza è alle volte opportuna per non costringere i produttori a vendere immediatamente i loro generi, per pagare le imposte a prezzo corrente minore di quello naturale, e formare così il vantaggio degl' incettatori col più grave danno all'agricoltura. Con regolamenti opportuni può semplificarsi questa ricezione, facendo succedere il versamento del genere dalla mano del contribuente direttamente nel magazzino di approvisionamento.

Il metodo più spedito però, ed il più capace di equità, di esattezza e di minor vessazione per li contribuenti, è di pagarsi le imposte in moneta, supponendo esser questa a sufficienza in circolazione; quindi è che tutte le teorie sulle imposte noi le tratteremo sopra questa supposizione (1).

---

(1) Non vi e' finanza in uno stato se non vi e' moneta: ecco la massima comune.

§. III.

Qualità delle contribuzioni.

A due modi ridur puossi il pagamento delle contribuzioni allo stato, uno chiamato *diretto*, l'altro *indiretto*. Le contribuzioni *dirette* si pagano proporzionalmente da coloro, che sotto qualunque titolo posseggono una qualche annuale rendita, vale a dire sono infisse direttamente sulla sorgente delle particolari ricchezze, come sull'effettivo prodotto annuale delle terre, o su quello prudenzialmente valutato di un anno per l'altro; come altresì su qualunque rendita nascente da industria manifattoriera, ed in fine su qualunque soldo, profitto o altro, che ciascuno annualmente può ritrarre. Le contribuzioni *indirette* poi sono quelle che si pagano nel far circolare, o nel far uso di alcune ricchezze.

Il sig. Canard (1) considera la prima

(1) *Principes d'Econ. Polit. Cap. VIII.*

qualità d'imposte *sulle rendite*; la seconda *sulla consumazione*. Vero è che sono questi gli estremi delle ricchezze, cioè la produzione e la consumazione, ma avendo noi veduto che la circolazione lega questi estremi, e che puossi far uso delle ricchezze consumandole relativamente, ma non assolutamente, pare che il miglior modo di riguardare il pagamento delle imposte si riduca, secondo la nostra divisione di pubblica economia, *sulla produzione*, *sulla circolazione*, e *sull' uso*. Per verità molti economisti, che seguendo la divisione del sig. Canard si sono approfondati nell' analisi delle imposte, han veduto la necessità di ammettere una terza qualità d'imposte media tra le due menzionate, vale a dire sulla circolazione, la quale è mista anche tra la diretta e l'indiretta, come vedremo.

Noi seguiremo il linguaggio comune di dividere le imposte in dirette ed indirette, ma essenzialmente nella loro analisi seguiremo i tre stati, sotto i quali abbiamo considerato le ricchezze.

§. IV.

Le contribuzioni devono essere del minimo aggravio possibile a contribuenti.

Spetta a' politici il vedere come il ritratto delle imposte possa esser del massimo utile in uno stato (1), ed agli economisti come possano rendersi il meno possibile gravose alle sorgenti delle ricchezze, ed alla costoro circolazione ed uso, al quale oggetto hanno questi fissate le seguenti quattro massime.

„ I. I sudditi di ciascuno stato devono contribuire a mantenere il suo Governo, cadauno nella proporzione la più esatta possibile delle sue facoltà, vale a dire, in proporzione della rispettiva rendita ch' egli gode sotto la protezione dello stato. L' osservanza di questa massima dicesi *eguaglianza d' imposizioni*, e la violazione dicesi *ineguaglianza* ".

---

(1) Un dotto libriccino dice che le imposte, che un Governo esige da suoi sudditi, devono essere come i vapori che attira il sole dalla terra, i quali si convertono poi in feconde rugiade.

„ II. La tassa, che ciascun individuo è obbligato di pagare, dee essere certa e non arbitraria. Il tempo del pagamento, la maniera di pagare, la quantità da pagare devono essere chiari e precisi pel contribuente, affinchè questo sia il meno possibile soggetto all' arbitrio dell' esattore di rendere più grave la tassa, o l' esazione dell' imposta, o pure di estorquere doni o gratificazioni incutendo timore. La certezza di ciocchè dee pagare ciascun individuo è così importante, che sembra dall' esperienza presso tutte le nazioni, che un grado considerabile d' ineguaglianza non forma tanto male, quanto un picciol grado d' incertezza ".

„ III. Ciascuna contribuzione deve essere pagata in tempo e con modo, che sieno i meno incomodi al contribuente ".

„ IV. Ciascuna imposizione dee essere stabilita in modo, che ne resti il menomo possibile fuori delle mani de' popoli al di là di quello che dee entrare nel tesoro dello stato. In quattro casi può avvenire il contrario. 1.° Quando l' esazione del dazio esiga un grande numero di uffiziali, il dicui sti-

pendio tolga molta parte al prodotto della tassa, o pure che la loro cupidità possa aumentare la tassa su de' contribuenti a lor profitto. 2.° Quando l'imposizione può arrestare l'industria de' popoli, o impedire alcuni rami di travaglio capaci a procurare l'occupazione, e la sussistenza a molti individui. 3.° Quando si moltiplicano le confiscazioni ed ammende, in cui con facilità possano incorrere i contribuenti. 4.° Quando finalmente si vogliono soggettare i popoli a visite frequenti, e ad esami odiosi da ispettori ed esattori, esponendoli con ciò ad essere *inutilmente* turbati; vessati ed oppressi; giacchè strettamente parlando, benchè la vessazione non sia un dispendio, nondimeno è una molestia che a questo equivale; in fatti ciascuno si contenta ben spesso dare qualche regalo per sottrarsene ".

CAP. VII.

Delle Contribuzioni dirette.

§. I.

Non devono notabilmente offendere la produzione, e devono essere ben ripartite.

Secondo le massime già esposte due considerazioni aver debbonsi nell' imporre le tasse dirette: una che sieno sopportabili, ossia che non offendano le sorgenti di produzione; l'altra che serbino l'eguaglianza, vale a dire che sieno proporzionali a ciascun produttore.

Colle teorie esposte sulla produzione non è difficile riconoscere, fino a qual punto possa questa subire aggravio senza notabile suo attrasso; ma in generale dee aversi per massima stabile, che l'imposizione non dee mai gravitare in modo, che faccia elevare il prezzo naturale del prodotto sopra quello corrente, perchè allora ognuno si aliena dalla produzione. Calcolar dunque conviene in confronto della spesa di ciascun ramo di

produzione il profitto corrispondente, ma con dati sicuri, per vedere quale parte il produttore senza notabile aggravio ceder possa a vantaggio dello stato.

Non è così facile poi ottenere il secondo intento di distribuire la contribuzione con esatta proporzione della rendita. Questa ripartizione rigorosa di tasse può aver luogo per le rendite pecuniarie come sono i fitti, i censi, i livelli, i soldi, e tutte le altre rendite di tal natura. Le imposte territoriali poi sul prodotto effettivo han bisogno di una verifica annuale di questo per ottenersi l'equa ripartizione, ma tale verifica dà luogo a mille moleste vessazioni ed arbitrj degli agenti a ciò impiegati, per cui ne risultano molte frodi. Si è a ragione creduto da saggi Governi escludere questa ripartizione nell'imposta territoriale sull'effettiva rendita di ciascun anno, e si è basata sulla rendita prudenziale valutata un anno per l'altro. Questo sistema, quando sia stabilito colle dovute considerazioni, sembra il più conducente alla pubblica quiete, e produce anche qualche incoraggiamento alla produ-

duzione, perchè ciascuno può aumentare in seguito il prodotto senza soffrire aumento d'imposte, ma questo vantaggio però deve avere i suoi limiti, come vedremo.

Molto difficile è poi il dare il valor prudenziale al prodotto di un territorio, o di qualunque altro fondo redditizio da un anno all'altro. Se si potesse avere con veracità il prodotto di un fondo per un competente numero di anni, industriato con tutta attenzione, allora fattone il coacervo, e diviso pel detto numero degli anni, si avrebbe la rendita prudenziale; ma essendo impossibile aversi per ciascun fondo tali notizie, conviene procedere con analogie le più sicure e con altre indagini, come negli elementi dell'Arte Statistica si è veduto (1), essendo per ciò sommamente necessaria questa scienza. Qualunque però sieno le cure di un Governo non è mai sperabile potersi arrivare ad una esattezza ma-

(1) *Par. I. Sez. I. Cap. III. §. III., e Par. II. Sez. III. Cap. V. Conclusione.*

tematica in tale ripartizione d'imposte, onde bisogna contentarsi della migliore possibile in pratica.

§. II.

Della rinnovazione della stima de' fondi.

Si è quistionato se la stima del prodotto de' fondi fatta una volta si debba farla servire di base permanente alle imposte, o pure rinnovarla dopo un dato numero di anni. La ragione sopra accennata, che aumentandosi il prodotto senza aumentarsi l'imposta possa incoraggiare la produzione, ha fatto dire ad alcuni economisti essere espediente al vantaggio nazionale di non replicarsi la verifica della stima de' fondi produttivi, adducendo in sostegno di questa loro opinione lo stato di floridezza dell'Agricoltura in Inghilterra, dove dal 1692 non si è fatta più valutazione del prodotto territoriale, e tuttavia serve di base in modo che si tassa ora l'imposta sul quantitativo della rendita che dava allora.

Deesi però avvertire che non a questo incoraggiamento è dovuta la prosperità dell' Agricoltura dell' Inghilterra, ma bensì all' attività del commercio (1), giacchè, come si è veduto, van queste di accordo. In secondo luogo non tutte le migliorie e peggiorie de' fondi dipendono solamente dalla volontà de' proprietarj, ma altresì dagli accidenti. Le alluvioni, i sfaldamenti delle montagne possono cambiare le qualità de' terreni in migliore o peggiore stato, come ne abbiamo de' frequenti esempj; la floridezza del commercio in un luogo vicino, lo stabilimento di un mercato periodico, la dimora delle truppe, l'aumento di popolazione, e tanti altri accidenti possono far accrescere la consumazione di una derrata, e con ciò far elevare il suo prezzo e quello del fondo pro-

(1) Su di ciò si veggano *Essai sur l'état actuel de l'Adminis. des Finances, et de la Rich. nation. de la Grande-Bretagne*, par *Frederic Gentz. Londres* 1800. -- *Coup d'oeil sur la force et l'opulence de la Grande-Bretagne par le doc. Clarke. Paris* 1802.

duttivo, ed al contrario gli accidenti opposti possono farlo diminuire. Il far valere dunque l' antica stima de' fondi per base stabile alla ripartizione delle tasse, non permia la maggiore attività ed industria de' proprietarj, ma ben spesso la loro sorte. Ancorchè poi che si premiassè così l'industria solamente, è molto ingiusto che un proprietario goda egli ed i suoi eredi un così lungo profitto, che più e più volte lo compensa.

Questo sistema se creder si voglia utile alla nazione, pure convien dire come disse in una occasione Aristide a Temistocle, che non bisogna adottarlo perchè ingiusto. A ben riflettere poi non è affatto utile, giacchè, trovandosi dopo lungo tempo le tasse inegualmente distribuite su' fondi produttivi, il prezzo naturale del prodotto risulta anche ineguale, quindi avviene che quanto sono incoraggiati alla produzione coloro che hanno il fondo colle migliorie, altrettanto sono scoraggiati coloro che l' hanno colle deteriorazioni, onde può avvenire che questi abbandonino i loro fondi, e conviene allora alterare le tasse a coloro che seguitano a so-

stenere l'agricoltura, con grave danno di questa. Non vi mancano fondi derelitti in Inghilterra per questo motivo. Quando dunque si faccia godere al proprietario il vantaggio de' miglioramenti del suo fondo per un competente numero di anni, allora pare che si soddisfi al bene nazionale ed alla giustizia, che perciò convien rinnovare la valutazione del prodotto de' fondi, per servir di base alle tasse, in ogni dieci in quindici anni.

§. III.

Della stima de' capitali produttivi.

Coloro che sostengono, come a suo luogo abbiamo veduto, tutta la produzione doversi alla terra, nell' atto che precettano doversi proteggere l'agricoltura, come unica sorgente delle ricchezze (1), non possono negare che sopra le sole terre distribuir debbansi le imposte dirette. Coloro al contrario

(1) Pag. 33. *Massima V. degli Economisti.*

che riconoscono il travaglio come sorgente delle ricchezze, propongono che le tasse dirette gravitar debbano sopra tutti i fondi e capitali produttivi, vale a dire sopra i fondi rustici ed urbani, sopra gli stabilimenti di manifatture e commercio, e finalmente sopra le somme impiegate come capitali di produzione. Malgrado però che siasi ora chiaramente conosciuta questa verità, pure si trova espediente aggravare con imposte dirette le terre, perchè offrano un equa ripartizione, e servano nel tempo stesso di sicura garantia nell' esazione.

Veramente se la distribuzione delle tasse su' nudi terreni non può serbare mai rigorosa proporzione colla rispettiva rendita per li motivi già detti, molto più cresce questa difficoltà nel valutare il profitto che danno i capitali impiegati alla loro coltivazione. I terreni per essere coltivati han bisogno di bestiami, di vettovaglie per questi, di rustici ordigni, di generi da seminare, di travagli anticipati, di sussistenza per li coloni ec., ma ciascun terreno può esigere più o meno di questi capitali, per la sua differente natura,

e per lo differente ramo di cultura a cui può annualmente impiegarsi: dunque è ben difficile potersi ottenere l'equità colla regola generale di proporzionare il capitale alla terra, talchè, tassandosi l'imposta a ragione dell'estensione territoriale e sua qualità, si trovi anche proporzionalmente tassato il capitale corrispondente alla sua coltivazione. Inoltre può spesso avvenire che alcuno coltivi il territorio proprio col capitale altrui, ed allora convien distinguerlo. Non è men fallace per la stessa ragione il calcolare il capitale impiegato al coltivo di ogni terra dalla stima del suo prodotto. Molto più cresce questo inconveniente per li capitali addetti alle manifatture, giacchè le macchine opportune possono avere un valore assai differente pe' loro materiali, per la loro costruzione e perfezione, e così anche per le materie atte alla manifatturazione, e per lo loro trattenimento nelle fabbriche ec. ec. L'industria rurale, avendo maggiore uniformità, può soffrire per approssimazione una regola generale nella valutazione de' capitali, non così poi le altre industrie.

Per adottare equità si sono i Governi appigliati a tre differenti partiti, secondo le massime economiche che hanno avuto vigore, e le circostanze rispettive della nazione. Il primo è stato quello di fare de' regolamenti per la verifica de' capitali produttivi, e stabilire de' metodi di stima prudenziale. Le verifiche non vanno mai prive di vessazioni ed arbitrj, come si è detto, e le stime prudenziali sogliono ben spesso riuscire fallaci. In questo stato il furbo sa profittare, e la probità è conculcata. Malgrado ciò, qualora voglia basarsi il sistema delle contribuzioni dirette anche su' capitali produttivi, non resta altro modo da tenersi, bensì usar devesi ogni vigilanza ad allontanare le frodi e le vessazioni.

Il secondo partito è stato di non curare affatto i capitali produttivi e far piombare le imposte dirette solamente sopra le terre, non già perchè queste sole sieno produttive, ma perchè il proprietario colono, pagando egli tutte le imposte dirette, possa vendere i prodotti primitivi grezzi a quel prezzo maggiore, che convenga, per essere compensato da

tutti gli altri produttori successivi, e consumatori. In questo caso gli agricoltori vengono costretti ad avere, oltre al capitale da poter industriare i loro fondi, un altro di più per poter soddisfare le imposte, che sarebbero a carico di tutti gli altri successivi produttori, ricuperando poi il capitale sulla vendita de' loro prodotti, insieme coll' interesse che decorre fino a tale atto. Questa reazione di compenso noi vedremo che ha luogo, ma intanto costretti i coloni a pagare una forte imposta vengono in conseguenza forzati a vendere subito i loro prodotti, percui formasi concorrenza di venditori, onde il prezzo corrente si avvilisce, ed alle volte devono vendere a prezzo minore del naturale, percui la coltura si deteriora.

Il terzo partito è stato di aggravare solamente i prodotti nascenti da capitali con imposte indirette sulla loro circolazione e consumazione, in modo chè non pagandosi queste da produttori, ma da coloro che ricevono i prodotti, possano compensarsene col prezzo minore. Questo sistema trovasi equo per le manifatture, che sono prodotte semplicemente

da capitali, ma non già per li generi di agricoltura, che sono prodotti misti di fondi e di capitali. Noi vedremo appresso quale inconveniente s' incontri nel voler ridurre tutte le imposte ad un solo sistema diretto o indiretto, ed allora saremo in grado di meglio giudicare su di ciò.

§. IV.

Della Capitazione.

La Capitazione, ossia Testatico, è anche una contribuzione diretta che gravita sopra il profitto che ciascuno trar può dal suo travaglio. Se ella è regolata sopra i soldi, o salarj fissi, allora si confonde colla tassa diretta sulla rendita, onde per vera capitazione si suole intendere l' imposta sul profitto eventuale, che si presume poter ciascuno ritrarre dal travaglio a cui è addetto. Da ciò ne siegue che la capitazione non deve soddisfarsi che da soli uomini atti al travaglio, e deve essere proporzionale al profitto presunto di ciascun genere di travaglio, onde

sogliensi fare varie classi di contribuenti. Qualunque però sia questo numero di classi non sono mai atte a serbare una proporzione esatta, giacchè nella stessa classe il profitto di ciascuno può essere più o meno per la minore o maggiore attività personale, e per accidentali cause. Alcuni economisti credono miglior partito sostituire a questo dazio qualche altro sulla necessaria consumazione, per le ragioni che veniamo ad indicare nel seguente capitolo.

CAP. VIII.

Delle Contribuzioni indirette.

§. I.

Contribuzioni sulla circolazione delle ricchezze.

Le contribuzioni indirette gravitano o sulla circolazione, o sull' uso delle ricchezze. Quelle sulla circolazione sono pagate dal comprator-venditore che esegue la circolazione per un

suo profitto, quindi è che pagar dee egli, come fa il produttore, l' imposta diretta, anticipatamente al pubblico tesoro, per potersi in seguito compensare sul prezzo nella vendita. Sotto questo aspetto le contribuzioni sulla circolazione si approssimano a quelle dirette, o per meglio dire sono medie tra quelle sulla produzione, e quelle sopra l' uso delle ricchezze.

Figuriamoci una serie di compratori-venditori tra 'l produttore ed il consumatore. Il dazio diretto pagato dal produttore è un' anticipazione fatta, che in ciascuna vendita deve essere compensata dal compratore, finchè in ultimo ricade in aggravio del consumatore. Del pari i successivi pagamenti de' dazj sull' immissione de' generi, sul loro passaggio, trasporto, contrattazione ec., sono aumenti alle anticipazioni che si pagano da comprator-venditori per essere successivamente indennizzate, finchè tutte ad aggravio del consumatore ricadono. Noi vedremo che questi urti diretti a produttori, e comprator-venditori, malgrado che vanno per reazione a propagarsi fino al consumatore, non di meno assai

ne risente la produzione, e la circolazione. In fatti nel modo stesso che noi abbiamo detto, che il dover fare il produttore il pagamento delle imposte lo scoraggia dall' industria, del pari i forti dazj di circolazione sono ben spesso anticipazioni difficili ad eseguirsi da negozianti. A questo riguardo si è permesso nelle grandi piazze di commercio di pagarsi il dazio doganale d' immissione delle derrate a misura che queste vengono vendute, tenendosi intanto in deposito sotto la vigilanza degli agenti del Governo per garantia di esso dazio.

Considerando poi il pagamento de' dazj predetti come anticipazioni da compensarsi dal consumatore, ne viene in conseguenza, che deve questo soffrire anche il peso dell' interesse decorso da che si è fatta questa anticipazione, per cui si rendono più gravosi i dazj di circolazione a consumatori a misura che si avvicinano alla produzione, vale a dire che sono pagati con anticipazione. Di tal fatta sono i dazj sulla circolazione delle materie grezze, che devono subire manifatturazione e lungo giro pria di arrivare al consumatore.

In fine devesi aver presente che la circolazione, legando la produzione colla consumazione, non deve vincolarsi soverchio per non offendere entrambe.

§. II.

Contribuzioni sull' uso, e sulla consumazione delle ricchezze.

Abbiamo veduto che le ricchezze possono essere usate, e distratte, senza consumarsi, onde presso alcune nazioni sonovi delle imposte sull' uso di queste, come sull' uso delle armi, de' cani, de' cavalli, delle carozze, de' balconi, ec. Ove questi dazj non si conoscono spaventa il solo lor nome, ma se ben si riflette cadono essi per lo più sopra il comodo e sopra il lusso, e non sul preciso bisogno. Senza però mettere una contribuzione che direttamente aggravi l' uso, può imporsi sopra le cose che bisognano a tale uso, e ciò sembra più opportuno: per esempio, volendosi aggravare l' uso delle armi da fuoco s' impone un dazio sul prezzo della polvere da sparo.

Il dazio sulla consumazione in istretto senso è quello, che viensi ad esigere dal pubblico tesoro quasi al momento che i generi devono subire l'effettiva consumazione. Di tal fatta sono, per esempio, il dazio sulla macinatura del frumento, sulla cottura del pane ec. Tutti i dazj su i generi abbiamo detto che in fine pagar si devono dal consumatore, malgrado le differenti epoche in cui sieno stati anticipati; quindi è che il prezzo del genere che egli consuma trovasi aggravato da tutti questi aumenti successivi, ma è da badare che pagandosi il dazio al momento della consumazione non si paghi coll' interesse decorso, come succede per li dazj sulla produzione e circolazione.

Non è questo il solo vantaggio che arrecano le imposte sulla consumazione. Quando esse sieno stabilite con arte si pagano dalle popolazioni senza avvedersene. E' certamente la più grande delle politiche di un Governo di nascondere la sua mano che aggrava i popoli colle imposte, prevalendosi della ben nota circostanza di appagarsi questi più dall' apparenza e dall' opinione, che

dalla realità delle cose. Un dazio di consumazione sul pane, per esempio, ancorchè nel fine dell'anno importi più della capitazione di un operajo, si tollera non di meno da questo più volentieri, perchè si considera come parte del prezzo di esso pane. Egli in fatti distribuisce la sua giornaliera mercede in modo che possa soddisfare a suoi bisogni, o pure dimanda sul prezzo di sua mercede quel di più che costa il pane pel detto dazio. Lo stesso ragionamento far devesi per tutte le altre imposte su' generi di consumazione.

Inoltre il dazio sulla consumazione viensi a pagare da colui che ha già pronto il danaro, o almeno è disposto a comperare il genere che desidera, onde viene spinto dal bisogno, che è maggiore di qualunque coazione che far se gli possa colla forza pubblica per costringerlo a pagare l'imposta diretta. Se questo bisogno poi non è reale ma immaginario, la stessa immaginazione esaltata come non gli fa curare tanti altri dispendj per appagare il suo piacere, così non gli fa curare al momento il pagamento del dazio che aumenta il prezzo.

Non v'ha dubbio però, che ogni dazio sulla consumazione formi a questa un urto da ritardarla. Se trattasi della consumazione necessaria alla sussistenza, è certamente un male in una nazione che quella venga frenata, percui conviene usare molta considerazione nello stabilire tali dazj, e bilanciarli in modo che non si oppongano alla pubblica sussistenza e conservazione. Se si tratta poi della consumazione di lusso, allora si riducono a volontarj, per dir così, i dazj imposti su' generi a questo appartenenti, giacchè ciascuno non viene obbligato dalla necessità, ma dal piacere, o più dalla ostentazione, ed è di bene che la vanità sia con questo mezzo mortificata. Il Governo ha in questo modo l'espediente da poter frenare il lusso in generale, e la consumazione de' generi esteri in particolare, imponendo su di essi un dazio pesante senza far leggi suntuarie, come dicemmo.

§. III.

Contribuzioni sulle azioni civili.

Sono anche in vigore le contribuzioni ossia imposte su di alcune azioni, come contrattazioni di vendite, di assicurazioni, di cambj, di matrimonj ec. sopra atti di giustizia, dichiarazioni di nascite ec. Queste imposte sono tollerabili finchè non si riducano ad ostacoli e vincoli per tali necessarie azioni che sostengono i rapporti sociali, e si oppongano con ciò al ben essere sociale. Qualora tali imposte sieno gravose può avvenire che il povero non possa devenire ad atti civili necessarj, e con ispecialità non possa ottenere la giustizia per mancanza di possibilità a soddisfare le dette imposte, ed allora la miseria addiviene doppiamente gravosa, ed il ricco calpesta in tutti i modi il miserabile.

Quando le imposte sono sopra azioni puramente volontarie, e' che la loro omissione non nuoce realmente al benessere di alcuno, sono molto migliori. Di tal fatta succede a ben riflettere con i giuochi de' lotti che si tengono

dai Governi, in cui evvi il costoro vantaggio. In tutti i popoli vi sono coloro che molto si poggiano alla fortuna, e credono avere il modo da renderla favorevole. Dovendo questi avere uno sfogo alla loro illusione, meglio è che ne risulti un profitto al pubblico, con delle limitazioni stabilite con saviezza, che permettere di darsi in preda de' furbi da' quali possono essere rovinati. In ogni modo però dovendosi ne' giuochi serbare la più esatta giustizia, sembra indecente ogni vantaggio che siavi ad una delle parti.

§. IV.

Inconvenienti delle contribuzioni indirette.

Avendo risguardato i vantaggi che portano le contribuzioni indirette, conviene vedere in confronto i loro svantaggi. Molti impiegati vi bisognano alla loro esazione, ed alla vigilanza per evitare le frodi che commetter si possono in ogni istante, e la spesa di questi ricade a danno delle popolazioni, come si è detto. A questo inconveniente

qualunque saggio regolamento di un Governo non può che riparare in parte. Inoltre le imposte indirette essendo eventuali non danno un ritratto stabile, da poter servire di norma ad un Governo per gli esiti che sostiene. A ciò viensi a riparare alcune volte con degli appalti, i quali per altro producono infinite vessazioni ai popoli.

Un Governo che voglia poggiare il sistema finanziere su tali cespiti incerti, convien che abbia un deposito sempre pronto, col quale possa supplire alle mancanze di prodotto, che avvenir possono in alcuni anni. Finalmente portano tali imposte l' inconveniente della frode ben facile, avendo bisogno della continua verifica la quale è assai molesta. Le leggi contro a' fraudolenti, qualora sieno ben dettate, e qualora sieno in pieno vigore, possono molto giovare.

CAP. IX.

Osservazioni sulla propagazione dell'effetto delle contribuzioni.

§. I.

Meccanismo di tale propagazione.

Dopo aver analizzato le differenti qualità d'imposte, convien osservare l'effetto che esse formano sulle varie classi della società. Le imposte sulla produzione urtano immediatamente, come si è detto, su di questa e l'aggravano, onde ne risentono pria di tutto danno i produttori; in seguito questo danno va a risentirsi da' consumatori, giacchè aggravata la produzione i generi si rendono più cari. Di più si è veduto che i produttori cercano far soddisfare a' consumatori insieme coll'interesse il dazio anticipato. I consumatori all'opposto, vedendo per tale ragione cresciute di prezzo le produzioni, ne minorano rispettivamente la consuma-

zione, percui i produttori spesso non sono in grado di rifarsi intieramente del dazio già pagato. Nasce tra produttori e consumatori in conseguenza su tale assunto una lutta non dissimile da quella tra venditori e compratori, e resta sempre di sotto la parte più debole; vale a dire quella che ha maggior bisogno.

Colle imposte sulla circolazione formasi un trattenimento al passaggio de' generi dalle mani de' produttori a quelle de' consumatori, giacchè il comprator-venditore in questo caso viene scoraggiato a proseguire le sue speculazioni. Se poi il bisogno de' consumatori è pressante si contenteranno questi indennizzare il comprator-venditore di tale dazio pagato col maggior prezzo del genere; se poi non è così pressante il costoro bisogno, allora dovranno i produttori indennizzarlo col minor prezzo nella vendita, onde ha sempre luogo la stessa precedente lutta. In ogni modo però il primo urto co' dazj di circolazione facendosi ai comprator-venditori, se questi non hanno bastante forza a sapersi indennizzare o da' consumatori, come si è detto, o da' produttori,

essi restano schiacciati, come l'esperienza ci mostra.

Le imposte finalmente sulla consumazione frenano questa, dunque diminuiscono la concorrenza de' compratori, e con ciò succede il ristagno de' generi in mano de' negozianti, e similmente si minora la concorrenza di questi compratori su de' produttori, donde avviene che la produzione s'indebolisce; come dicemmo. Questa propagazione di effetti si esegue pria di tutto con danno de' consumatori, che pienamente non soddisfano ai loro bisogni; quindi con danno alquanto minore de' negozianti pel passaggio diminuito de' generi dalle loro mani, e con ciò il lor profitto decresce; finalmente poi con danno de' produttori.

§. II.

Analogia del signor Canard su tale propagazione.

Fu proposto dall'Istituto di Parigi per concorso nell' anno 1801 la quistione: *Se sia vero che in un paese agricola ogni spe-*

cie d'imposta ricaggia sopra i proprietarj de' fondi. Il signor Canard per rispondere a ciò compose un libro, da noi più volte citato (1), il quale meritò il premio. Egli, seguace del sistema di Smith, mostrò l' inganno degli *Economisti*, che ripetono dalla terra la produzione di tutte le ricchezze, e somigliò all' intutto la circolazione delle ricchezze nel corpo sociale a quella del sangue nel corpo animale, come altrove abbiamo accennato (2). Posta tale analogia egli dice: „ L' imposizione, che si percepisce da un „ ramo d' industria, rassomiglia al salasso „ che il chirurgo fa al braccio. La vena ch' „ egli ha punta non è impoverita di sangue „ dopo l' operazione più che tutte le altre „ parti del corpo. Così avviene del profitto „ di un ramo che l' imposta attira; i pro- „ fitti degli altri rami scorrono subito per „ ristabilire l' equilibrio (3) ". In prosieguo egli dichiara „ che questo livello non si sta-

(1) *Principes d' Econ. Politique*.
(2) *Parte II. Cap. VI. §. I.*
(3) *Principes d' Econ. Politique Cap. VIII. §. 89.*

„ bilisce all'istante; e che vi bisogna del „ tempo per ottenere questo effetto ". Ecco la correzione che merita la sua analogia sulla propagazione degli effetti delle imposte. Il corso delle ricchezze non è così rapido come quello del sangue; quindi è che siccome perirebbe il braccio se restasse privo del sangue che si cava, e non fosse subito ristabilito l'equilibrio di questo in tutte le membra, così del pari perisce un ramo di industria se egli resta, pel pagamento di un' imposta, privo di capitale che lo anima. Il ristabilimento dell'equilibrio della ricchezza circolante dopo il pagamento delle imposte ha luogo, come sostiene il sig. Canard, ma lentamente, e resta prima indebolito quel ramo d'industria che è stato gravato, e poi va rifacendosi sopra degli altri.

§ III.

Analogia più precisa sulla detta propagazione.

Soffrendo eccezione, come si è veduto, l'anzidetta analogia, meglio a mio credere somigliar puossi l'imposizione, circa la propagazione degli effetti, ad un urto che fassi a' contribuenti, ed in conseguenza al ramo dell'industria. Considerar conviene allora la forza dell'urto in paragone della parte che lo risente. Se questa parte è debole, ed incapace in conseguenza a resistere, resta schiacciata senza poter riagire; ma se è forte abbastanza resiste e riagisce, comunicando l'effetto mano mano alle altre parti che sono con lei a contatto. Se l'urto, per esempio, che fassi all'agricoltura coll'imposta territoriale sia molto forte, talchè questa non sia abbastanza capace a tollerarlo, resta schiacciata; ma se al contrario è capace a resistere comunica l'urto a' compratori-venditori, e da questi passa per consenso a tutti i consumatori. E' da badarsi però che l'urto fatto ad

un punto di una gran massa si propaga all' intorno a guisa di cerchi o sfere, come si vede nell' acqua, i quali mano mano si vanno indebolendo a misura che si scostano da esso centro della percossa, e finalmente svaniscono. Così appunto avviene coll' urto delle imposte, se ben si rifletta. Varie importanti conseguenze trar si possono da questa analogia.

I. Perchè un ramo d' industria resister possa all' urto di una imposta, conviene che non sia isolato, ma in contatto con altri per non restare abbattuto, e per poter propagare l' effetto dell' urto a' medesimi. La mancanza de' venditori-compratori, ossia la mancanza del legame tra produttori e consumatori, impedisce la propagazione dell' urto economico delle imposte, per cui a sostenere queste convien proteggere la circolazione, come l' anima della pubblica economia e delle finanze.

II. Che continui urti d' imposte, benchè leggieri, fanno lo stesso effetto su del corpo percosso che uno grave.

III. Che gli urti delle imposte non deb-

bano essere in modo, che le parti componenti l' organizzazione di un ramo d' industria ne restino dissestate dallo scuotimento, ed oscillazioni, e perdano la loro facoltà produttiva, ancorchè la massa urtata sia in istato di riagire sopra gli altri rami.

IV. Che gli urti fatti dalle imposte ad una parte della gran massa economica di una nazione si propagano all' intorno, ma debolmente vanno a scuotere le parti a misura che sono lontane, quindi è che l' imposizione pagata da un primo produttore si va mano mano indebolendo per mezzo de' compratori-venditori fino a' lontani consumatori.

V. Finalmente che gli urti delle imposizioni fatti sopra i produttori della stessa industria, o sopra gl' individui della stessa classe devono serbare eguaglianza, giacchè gli urti ineguali producono effetti ineguali, vale a dire il danno delle masse più urtate.

Il signor Canard colla sua analogia assume, come abbiamo veduto, che da qualunque ramo d' industria venga pagata l' imposta si mette a livello negli altri rami col

corso, ma perchè questo livello si stabilisca vi debbono essere le lotte già vedute tra venditori e compratori, le quali nella mia analogia corrispondono agli effetti di reazione. L' indifferenza poi del pagamento delle imposte o da un ramo o dall' altro, non è tale come l' autore crede. Io guidato dall' esperienza vengo anche a concludere colla mia analogia; che l' imposizione su di un ramo d' industria da questo direttamente si soffre, ed indirettamente dagli altri per effetto di progressive azioni e reazioni, ma queste s' indeboliscono a misura che si propagano, che perciò non è indifferente, che in uno stato le imposte sieno pagate da un ramo, più che da un altro. Io credo che gli urti delle imposizioni debbano esser fatti proporzionalmente sopra tutti i differenti rami d'industria e di consumazione: in questo modo ciascuno sente l' urto diretto delle imposte e quello di consenso, e questi replicati e piccioli scuotimenti da per ogni dove facilitano lo ristabilimento del livello. A ciò fare molta arte ci vuole, ma più di tutto n' è maestra l' esperienza, giacchè ogni saggio Governo

quando vede che un ramo d' industria resta abbattuto dagli urti delle imposte, trattiene il suo braccio a percuoterlo.

Qualunque però di queste due analogie voglia adottarsi vien sempre a dedursi, che tra gl' individui contribuenti mai possono compensarsi le ineguaglianze di tasse per reazione, e molto meno per equilibrio, in cui cercano porsi le imposte, secondo Canard; perciò è sempre necessario serbare la più rigorosa ripartizione, e proscrivere i metodi erronei e fraudolenti. Inoltre sulla supposizione che sia indifferente il pagamento delle imposte da qualunque ramo, conchiude che la migliore imposta in uno stato sia semplicemente quella che dà il menomo possibile di occasione a frodi ed errori nella ripartizione. Io al contrario credo, che oltre a tale prerogativa debba ella ripartitamente urtare ciascun ramo di produzione, e di consumazione.

§. IV.

Ogni nuova imposizione sembra molto dura.

Da quanto si è detto chiaramente risulta la risposta, che dar conviensi alla generale dimanda tante volte fatta: *Quale sia il miglior sistema d' imposte in uno stato?* Da alcuni economisti però si è detto: *Il miglior sistema d' imposte in uno stato è sempre il più antico.* Questo sentimento suggerito dall' esperienza merita ogni considerazione.

Ogni nuovo sistema d' imposizione produce dissesto su quel ramo d' industria che va a colpire senza prevenzione, giacchè per fino che non si stabilisca la reazione, capace a propagare l' effetto sopra tutti gli altri rami, ne risente solo gli urti, come abbiamo detto. Molta circospezione dunque ci vuole alle nuove imposte, e devono essere introdotte moderatamente, per evitare gli urti molto forti che possono abbattere sulle prime l' industria, o minorare la consumazione, e cagionare così un irreparabile dissesto all' economia di uno stato, o alla sua conservazione.

Non vi è mezzo più sicuro ad incoraggiare le speculazioni quanto la stabilità delle imposte, perchè ciascuno su di queste si regola. Abbiamo veduto quanto sia nociva ogni incertezza di cambiamento, o di varietà nella tassa, la quale è capace a paralizzare l'industria popolare. Alcuni paesi di Germania hanno avuto de' sistemi finanzieri poco saggi, ma non ostante han prosperato sommamente per la fermezza delle imposte da secoli, e per l'esatto adempimento e ripartizione delle medesime. Un popolo che ha avuto da gran tempo un sistema vizioso di contribuzioni vi si è già accomodato, onde lo risguarda come giusto, e lo soddisfa volentieri. Il Governo dopo lunga esperienza ha già trovato i mezzi da evitare gli errori e le frodi al più che si possa nella ripartizione ed esazione.

La conclusione di ciò è che bisogna rispettare molto gli antichi sistemi d'imposte, ed ogni cambiamento, od aggiunzione, qualora sia necessaria, deve farsi con avvedutezza e moderazione.

CAP. X.

Dell' uso pubblico delle ricchezze.

Dopo aver veduto il modo come il pubblico erario ritragga le ricchezze, è di bene vederne l'uso. Spetta veramente al Politico il procurare il miglior ordine sociale ed il suo sostegno, impiegando a ciò le ricchezze del pubblico erario, come si disse; ma conviene però all'Economista seguire le sue tracce, ed osservare, se adempiendosi a questo importante fine le spese sien fatte lodevolmente e con avvedutezza: laonde qualche cosa ci convien dire su di ciò.

§. I.

Mantenimento delle Milizie.

Non può esservi in una nazione tranquillità alcuna senza la milizia, intenta a respingere l'esterne aggressioni colla forza, e mantenere l'ordine interno. Ciascun indivi-

duo de' popoli selvaggi è obbligato essere sempre armato, non solo per la caccia, che per la propria difesa. Gli antichi popoli erano nel tempo stesso agricoltori, o manifattorieri e soldati. Gli stessi generali dal campo di Marte passavano al campo di Cerere, ed inversamente. Questo sistema durò finchè l'arte della guerra non si rese difficile; e molto meno potè aver luogo dopo l'invenzione della polvere. La tattica presente ha bisogno di molte scientifiche cognizioni ne' comandanti, e molta abituale espertezza nella massa degli esecutori. Oltre a ciò avendo Luigi XIV. di Francia dato l'esempio di tener sempre pronte le armate sul piede di guerra, han dovuto seguirlo tutti gli altri Governi (1). La difesa di uno stato si è resa ora di moltissimo dispendio. Inoltre non si può avere libero commercio, come si è detto, senza una grossa armata che per terra e per mare lo protegga, vale a dire che

(1) *Filangieri: Scienza della legislaz. Lib. II. Cap. VII.*

si occupi a respingere le aggressioni e le infrazioni del dritto delle genti.

Ne' tempi d' ignoranza il signore, ossia il gran proprietario, era il comandante de' suoi operai, resi soldati nel bisogno, perchè combattevano da predoni senza alcun' arte; essi erano però distruttori in tempo di guerra, e produttori in tempo di pace. Il pubblico erario deve in conseguenza impiegarsi al mantenimento di questa classe, senza di cui tutto sarebbe anarchia e devastazione.

§. II.

Mantenimento delle Amministrazioni civile e giudiziaria.

Se la milizia sostiene l'ordine, vi è però bisogno di chi ne prenda cognizione. Le leggi, riguardanti il sostegno de' dritti di ciascuno, e l' adempimento de' doveri sociali, uopo è che sieno dettate con saviezza, e nel modo stesso applicate ne' differenti casi, perchè la forza faccia eseguirle. Allorchè le società erano bambine, ed il loro governo po-

co differiva da quello domestico, il buon padre di famiglia era anche il buon ministro pubblico; ma cresciuti i rapporti nelle società col loro ingrandimento e cultura, il loro governo richiede molte cognizioni, e l'intiera occupazione personale. Per aversi degli uomini saggi e probi al governo, ed all'amministrazione pubblica, bisogna dar loro un appannaggio conveniente al loro sistema di vita, ed al decoro ch'esige la carica. Nel modo stesso è da dirsi de' generali, e comandanti militari.

L'arte di governare senza contraddizione è la più difficile, malgrado che generalmente col fatto si creda facile, giacchè tutti aspirano a cariche in cui siavi potere sugli altri senza avere talenti opportuni. Ella esige la perfetta conoscenza dell'uomo, de' suoi rapporti sociali, e del paese (1). Queste acquistar non si possono senza una diligente istruzione fin dall'infanzia. L'esercizio delle cariche esige poi molta probità, la quale è un abito accoppiato

1) *Arte statis Introduz.* §. *V.*

a' sentimenti, e ciò è un effetto di educazione. Finalmente la prudenza opportuna nell' uomo di governo non può esservi senza l'esperienza; e la diligenza ed attività senza un abito preventivo. Perchè un uomo possa essere così formato non lieve dispendio arreca alla propria famiglia; ed è giusto che ne resti questa compensata, e compensato anche sia il travaglio della persona nella sua lunga istruzione, come altrove dicemmo.

Conviene poi che gl'impiegati pubblici, a cui è affidata l'esecuzione delle leggi, sieno in istato di resistere alle seduzioni de' ricchi, che cercassero corromperli coll'oro. Il bisogno è la principale causa del delitto, e questo deve essere assolutamente lontano da' depositarj delle leggi. Non di rado la venalità de' magistrati è stata causa della depravazione de' popoli. Perchè poi i magistrati, ed i pubblici funzionarj sostener possano il decoro della lor carica in faccia al popolo, bisogna che abbiano un trattamento conveniente per non essere l'oggetto del disprezzo, giacchè molto influisce in ciò l'apparenza.

A fronte di queste ragioni si è creduto

potersi esimere il pubblico erario, in tutto od in parte, dal peso de' soldi agl' impiegati predetti con de' sistemi poco conducenti al fine. Si sono valutati il potere e l'onore, che apportano le cariche, come bastanti compensi al travaglio del loro esercizio. In alcune cariche, in cui non si richiede molta cognizione, può questo compenso bastare, come avviene per gli uffizj civici tra noi, che sono temporanei, ma con questo sistema bisogna che tutti gl' impieghi di civile, e giudiziaria amministrazione, e di supremo comando militare sieno in mano de' soli ricchi, i quali malgrado che si vogliano supporre probi ed istruiti, non si debbono presumere facili a prestarsi al travaglio. Con tal sistema inoltre viensi a chiudere la strada a tutti gli altri onesti ed abili uomini di poca fortuna a poter ottenere tali cariche, e si paralizza ogni stimolo alla gloria, rendendosi sempre più il popolo schiavo del capriccio de' ricchi.

Il far pagare gli atti giudiziarj ed amministrativi da coloro che ne han bisogno, a vantaggio de' pubblici impiegati che si prestano, è un sistema assai vizioso. In que-

sto caso si riduce il pubblico funzionario come un mercenario (1), il che non solo è contro il suo decoro, ma lo rende bisognoso, e pronto a far giustizia solo a colui che ha possibilità di pagarlo.

Non dissimile inconveniente produce la vendita degl' impieghi già detti a profitto del pubblico erario; giacchè il mezzo di ottenerli è solo presso de' ricchi. Non debbonsi con tali impieghi confondere quelli di Ricevitore, e Depositario de' fondi dello stato, in cui vi si richiede bastante cautela a pro dello stato, che solo può ottenersi da' ricchi. Conviene però che non sieno annesse a questi impieghi delle attribuzioni amministrative, per non dar luogo a' menzionati inconvenienti.

L' esperienza costante ha mostrato, che la generosità del Governo ne' soldi degli utili impiegati ha molto conferito al bene diretto della pubblica amministrazione civile,

---

(1) Si avverta a non confondere questo sistema colle imposte sugli atti giudiziarj, di cui ne abbiamo parlato.

e giudiziaria, ed ha sparsa molta emulazione ed impegno tra gli aspiranti, assai giovevole. Quanto però tali motivi determinar debbono un saggio Governo a compensare i meritevoli impiegati, altrettanto render lo deggiono tenace verso coloro che soddisfar non sanno ai loro doveri. Gl' impieghi conferir non si debbono a costoro pel solo motivo di dar loro modo da vivere, giacchè viensi così ingiustamente ad aggravare il pubblico erario, ed a mantenere gli oziosi a spese della classe produttiva. Peggio è poi se questi impiegati sieno dissonesti, perchè allora in vece di produrre l'ordine sociale producono il disordine.

§. III.

Mantenimento del Culto.

I Ministri del culto, considerati come Sacerdoti del Supremo Essere, ed interpetri de' suoi voleri, aspettar debbono la loro ricompensa tutta spirituale dal Cielo, a cui si dedicano; considerati però come sostenitori di una Religione che perfeziona la pubblica mo-

rale, e stabilisce l'ordine sociale, non colla forza, ma colla persuasiva, non sono che pubblici funzionarj, e meritano al pari degli altri la conveniente ricompensa. Coloro poi che sono alla testa del Sacerdozio, e lo governano politicamente, è di giusto che si sostengano col decoro conveniente.

Si è più volte ripetuto, per far eco a' novatori, che per mettere gli Ecclesiastici alla stretta osservanza dei loro doveri, bisogna richiamare il sistema della primitiva Chiesa, in cui non erano essi a peso dello stato, ed i Vescovi non aveano alcuna preminenza politica. Questo è lo stesso che ridurre nuovamente la Religione Cristiana presso di noi ad una particolare setta, e non più considerarla come Religione dello stato, vale a dire concorrente alla sua legislazione. I popoli non sono, nè possono mai essere filosofi da poter formare la persuasione de' proprj doveri colla ragione (1), onde deve la Religione supplire a ciò; quindi è che gli Ecclesiastici sono pres-

(1) *Arte Statis. Parte II. Sez. IV. Cap. V.*

so di noi gl' istruttori della pubblica morale, ed esser lo deggiono, non solo colle parole, che cogli esempj: ma quali esempj di pura morale sperar si possono da una classe indigente, e mercenaria? Deve dunque il pubblico erario per lo bene sociale pensare al decente mantenimento di un numero opportuno di Ministri del culto, qualora fossero questi mancanti di una conveniente rendita.

§ IV.

Beneficenza pubblica.

Tutti gli uomini sono nel dovere, come abbiamo veduto, di concorrere col loro travaglio al bene sociale, quando abbiano la possibilità di ciò eseguire; ma tutti per lo contrario sono in diritto di essere soccorsi ne' loro reali bisogni, quando manchi loro il mezzo da soddisfarli. Questo dovere sociale verso de' miserabili ridonda ad utile generale della società, qualora sia eseguito con accorgimento; ma può essere dannoso, e capace a fomentare la poltroneria, se venga

praticato senza alcuna considerazione. Inoltre questi soccorsi, allorchè sieno opportuni, perfezionano la pubblica morale, e conciliano l'affezione degl' individui a pro del Governo.

E' giusto dunque, che sieno a carico del pubblico erario gli ospedali, ed i stabilimenti per soccorrere gl' infermi miserabili e procurare la loro guarigione, quelli per allevare i bambini integittimi, od abbandonati, e gli orfani, ed in fine per alimentare i vecchi e gl' inabili. Qualunque uso del pubblico erario non può essere più di questo grato all' umanità. Del massimo utile è poi alla società non solo restituire con tali soccorsi la salute agli operaj, ma vestirli e provvederli di ordigni opportuni al loro travaglio, quando per disgrazie e non per poltroneria ne sien restati privi, come altrove dicemmo (1). Similmente ad ogni disgrazia, di qualunque genere sia, degl' individui della società deve al momento accorrere la pubblica beneficenza, ancorchè non sieno essi mise-

(1) *Parte I. Cap. XI. §. I.*

rabili, potendo in seguito dimandar loro l' indennità alle spese impiegate.

Deve ogni Governo sommamente badare alla conservazione delle popolazioni, e con ispecialità in tempo di carestia, e di altre pubbliche calamità, giacchè se allora la numerosa classe degli operaj o per indigenza, o per altre cause va a soffrire, perde la nazione ogni sorgente di sua ricchezza. L' erario pubblico in tal tempo più che mai prestar si dee a pubblici soccorsi, e concorrere a ciò devono anche i proprietarj, trattandosi della causa comune.

Tutti i soccorsi di beneficenza debbono esser fatti per sostenere la pubblica morale, e la pubblica industria. Non vi è scandalo maggiore a pervertire la pubblica morale, quanto il veder perire con indifferenza l' umanità tra le miserie; ma non vi è nel tempo stesso scandalo peggiore a fomentare la poltroneria, quanto l' alimentare gli oziosi. Se al Politico assai incumbe di ben regolare i pubblici stabilimenti di beneficenza, molto più all' Economista sotto questo aspetto. Sieno alimentati e soccorsi tutti gli uomini asso-

lutamente inabili al travaglio, perchè hanno essi dritto all'esistenza senza che prestino alcun utile economico alla società, ma tutti gli altri che in qualunque modo occupar si possono al travaglio per qualunque scusa non debbono essere esenti da questo. Negli ospizj, e luoghi pubblici di soccorsi debbono essere stabilite le arti opportune, non solo per risarcire in parte al pubblico erario le spese che ad essi impiega, ma per formare e sostenere le abitudini al travaglio, a cui ogni uomo è obbligato, e con ispecialità il miserabile. Non vi è più bel mezzo in fatti a sfollare gli ospizj, che introducendovi le arti, allora il poltrone non vi sta più bene, e quello che non avea arte l'acquista.

Nel modo stesso, in tempo di carestia soccorrer conviene gli operaj che son privi di mercede, ma non farli restare inoperosi. Il pubblico erario più che mai nelle carestie deve attivare la costruzione delle pubbliche opere. Molti grandi edifizj sonosi eseguiti da Governi savj in tempo di carestia per questo motivo.

§. V.

Mantenimento della pubblica Istruzione.

Abbiamo più volte veduto di quanta importanza sia al benessere di una nazione la sua istruzione. Un popolo ignorante non ha morale, nè industria (1), e ben presto vien soggiogato da altro più illuminato o colla guerra, o col commercio. Non è già che tutte le classi esser debbano istruite nelle scienze e letteratura, ma che sieno promulgate le cognizioni in modo che tutti ne risentano del vantaggio, come altrove dicemmo (2). L'obbligo d'istruirsi è di tutti gl'individui, ciascuno per quello che gli appartiene, giacchè il perfezionamento delle facoltà intellettuali è uno stretto dovere per l'uomo, ma non tutti hanno de mezzi a farlo, onde a ciò supplir dee il Go-

(1) *Art. statis. Part. II. Sez. IV. Cap. IV.*
(2) *Ibidem.*

verno. Basta, potrebbe dirsi, che s'istruiscano coloro che hanno i mezzi a poterlo fare, come sono i proprietarj, e gli altri profittar possono dai costoro lumi. Ma non tutti gli uomini hanno il talento e la volontà d'istruirsi, e quelli disposti ad essere genj sono assai rari, onde non bisogna far perdere quelli che trovar si possano nella classe miserabile.

Sostengono alcuni, che la soverchia diffusione delle lettere nel basso popolo lo ammollisca, e lo renda intollerante al penoso travaglio, e poco subordinato alle politiche autorità. Questi sono risultati per verità di una viziosa istruzione, e mostrano la necessità della vigilanza del Governo sulla medesima collo scopo di procurare il benessere sociale, vale a dire di perfezionare la morale, e rendere gli uomini amici dell'ordine, e sommessi con ciò alle autorità, tolleranti in fine del travaglio, che colla loro industria render possono più profittevole. I corpi insegnanti è di bene dunque che sieno aperti a chi voglia profittarne, onde esser debbono a carico del pubblico erario, come anche le

ispezioni, perchè questi stabilimenti sieno nel modo già detto profittevoli.

Avendo la pubblica istruzione l'oggetto anche di promuovere l'industria, conviene che si versi altresì sulle arti, ed esser non dee solamente precettiva, ma esecutiva e pratica, per cui sono necessarj gl'incoraggiamenti ne' modi altrove esposti (1).

(1) *Parte I. Cap. XI.*

§. VI.

Costruzione e mantenimento delle opere pubbliche.

Di quanto utile sièno al commercio le strade, i ponti, ed i canali navigabili l'abbiamo a suo luogo veduto (1). Del pari necessarj gli edifizj, che all'uso pubblico son destinati, vale a dire a concorrere al benessere generale ne' modi sopra esposti.

Il pubblico erario dee supplire alle spese per tali opere, ma con molto accorgimento perchè non eccedano il bisogno. Esse sono utili, ma improduttive, onde le spese e i travagli che vi s'impiegano non sono che a danno della produzione; quindi rendendosi superflue cessa la loro utilità, e rimane il solo danno alla produzione.

(1) *Part. II. Cap. X. §. III.*

CAP. XI.

Dello sbilancio in cui può trovarsi il pubblico erario.

§. I.

Rapporto tra l'introito e l'esito del pubblico erario.

Stabilite le imposte nel modo già detto equabilmente, e da non offendere la pubblica industria, su di esse e su di ogni altra rendita, che aver possa lo stato, vengono bilanciate le spese per sostenere in equilibrio l'esito e l'introito del pubblico erario. Per eseguirsi ciò convien formare un conto preventivo de' bisogni dello stato, a cui impiegar devesi il ritratto del pubblico erario, che è quello che dagl' Inglesi dicesi *budjet*, adottato quindi anche tra noi. Due casi però possono turbare questo equilibrio: il primo quando l'introito del pubblico erario superi l'esito, l'altro quando l'esito superi

l' introito. Convien conoscere i risultati di entrambi.

In primo luogo la rendita dello stato superando le spese, formasi da anno in anno un ristagno o deposito di moneta inoperosa. Abbenchè sembri una prudente misura, da molti governi adottata, l'avere un tal deposito o tesoro pronto a straordinarj bisogni di uno stato, pure a ben riflettere non è utile all'economia nazionale. L' imposta malgrado che sia soffribile, e da non offendere l' industria, è sempre una detrazione alla rendita de' particolari, l' eccedente della quale sulle spese rispettive forma ordinariamente l' aumento de' capitali produttivi, come si è detto; quindi è che il ritratto, che fa il pubblico erario colle imposte, più delle spese dello stato, non produce alcun utile pubblico, e si rende nel tempo stesso un capitale improduttivo in mano del Governo, mentre sarebbe produttivo in mano de' particolari, e ciò è molto più pregiudizievole se da anno in anno vassi aumentando. Oltro a ciò togliesi dalla circolazione la moneta depositata, il che dissesta il com-

mercio, come si è detto, e conseguentemente la produzione. Questo però non esclude che il pubblico erario debba avere una somma conveniente di riserva, affinchè in ogni ritardo dell' introito non arresti le spese, essendo della massima importanza l' immancabilità de' pagamenti dal pubblico erario al tempo prefisso, per sostenere la macchina politica, ed il suo credito.

In secondo luogo può avvenire, che le spese annuali di uno stato superino la sua rendita, allora vi sarà un *deficit* annuale, il quale non può altrimenti ripianarsi che con uno sforzo straordinario di contribuzioni, o colla vendita de' beni fondi di esso stato, o de' suoi dritti di percezione. E' un sommo male che il *deficit* vadasi da anno in anno accumulando, e spesso termina con una scossa politica capace a produrre la dissoluzione del Governo. Questo inconveniente è sempre l' effetto della costui poca vigilanza sopra i suoi interessi, o pure di sua impotenza e timidezza a fronte de' sudditi da occultar loro questa voragine, sulla lusinga di poter avvenire un qualche politico accidente,

col quale abbia modo ad un tratto ripianarla. Il Governo saggio non fa un mistero a suoi sudditi dell' annua rendita dello stato e delle spese necessarie, e previene questo male con de' mezzi opportuni per mantenere sempre in equilibrio il pubblico erario.

§. II.

Spese straordinarie.

Non mancano degli accidenti politici, per i quali rendesi inevitabile una guerra, o pure avvenir possono delle calamità naturali, che forzino il pubblico erario a spese straordinarie. Si è veduto quanto importi alla pubblica prosperità, che un Governo faccia rispettare esternamente la propria nazione, per cui esser dee pronto ad intraprendere e sostenere una guerra, la quale è sempre dispendiosa sì per la nazione perditrice, che per la vincitrice. Parimenti esser dee pronto un Governo a far ogni spesa per frenare le calamità, che portino la distruzione delle popolazioni.

Per supplire a tali spese non è conducente per le ragioni già dette sopraccaricare d' imposte le popolazioni al momento, e senza alcuna prevenzione. Oltre a ciò se è tempo di guerra il commercio esterno trovasi arrestato, ed in conseguenza anche la pubblica industria; se poi è tempo di calamità naturale è peggiore, perchè la generale industria resta paralizzata dagli effetti di essa calamità. Si è disapprovato il sistema di avere il Governo in riserva un tesoro inoperoso nelle sue mani, ma è di bene che ciò sia nelle mani de' particolari. Sulla costoro opulenza, e su i loro periodici avanzi un Governo, che fassi amare, dee con sicurezza riposare ne' bisogni straordinarj, giacchè pronto e di buona voglia ciascuno si presta a concorrervi, subito che non solo il generale, ma il suo particolare utile ci trova.

§. III.

Debito pubblico.

Il deposito de' preziosi metalli è del pari improduttivo in mano sì del Governo, che de' particolari, ma evvi però una differenza, che essendo in mano di questi è da presumersi che sia un superfluo, che per ispeciali circostanze non si voglia o non si possa rendere produttivo; quindi è che col debito pubblico, ossia col debito, che lo stato contrae con i particolari in tempo di bisogno, non si fa altro che rendere utili, non già produttivi, i preziosi metalli inoperosi de' privati. Non è già che io voglia con ciò lodare od approvare il debito pubblico essendo in se stesso un male, ma tra i molti espedienti ne' bisogni straordinarj pare che sia il meno dannoso alla pubblica economia.

Il sig. Melon dice (1): „ I debiti dello „ stato sono debiti della mano destra alla ma-

(1) *Essai polit. sur le Com. Cap. XXII.*

" no sinistra , il cui corpo non si troverà
„ punto indebolito qualora abbia la copia de-
„ gli umori necessarj , e sappia distribuirli ".
Questo autore, partegiano del sistema di Colbert, credeva non potersi mai causare la rovina di una nazione passando le ricchezze da una classe all' altra della stessa nazione, ma noi abbiamo fatto vedere a suo luogo esser questo un errore (1). Vero è che il debito che contrae uno stato con gli esteri si riduce ad essergli rovinoso, ma con ciò non devê credersi indifferente il debito pubblico contratto nella stessa nazione, giacchè come riflette il sig. Hum (2), ricade sempre a danno delle popolazioni, percui considerar si dee come un male minore, che serve di rimedio al maggiore.

Alcuni politici han creduto un mezzo d' attaccare i sudditi al Governo rendendoli suoi creditori, giacchè addiviene una loro cura sostenere lo stato del loro debitore. Più

(1) *Parte I. Cap. II. §. I., e Cap. IX. §. VI.*
(2) *Discours polit. VIII. sur le credit public.*

volte abbiamo detto nel decorso di quest' opera, che alcune operazioni suggerite dalla politica, malgrado che non sieno favorevoli alla pubblica economia, conviene che sieno adottate. Abbiamo inoltre veduto l'errore di coloro che credono un bene la moltiplicazione delle carte rappresentative della moneta effettiva, di cui si dichiara lo stato debitore (1).

Nell' effettuarsi un debito dal Governo nel tempo di bisogno è sempre lodevole evitare la forza, quando le politiche circostanze possano ciò permettere. Il prescrivere un debito forzoso alla generalità è peggiore di un aumento d'imposta, giacchè non tutti al momento possono avere la somma che si dimanda. Se poi costringer si vogliano coloro, su cui cade la presunzione di poter tenere la moneta effettiva; l'esecuzione si rende arbitraria; nè poi è giusto, giacchè per molti la moneta non è inoperosa, ma serve di capitale profittevole. Nulla poi è tanto facile a sparire quanto il danaro allorchè si

(1) *Parte I. Cap. II. §. IV. Parte II. Cap. III. §. III.*

voglia per forza, e la sua mancanza in circolazione forma, come si disse (1), grande dissesto alla pubblica industria. E' certamente la più bella delle operazioni di un Governo il poter indurre i possessori di moneta a darla spontaneamente nel tempo de' pubblici bisogni. A ciò fare bisogna che non vi sia menoma diffidenza pubblica.

La sicurezza delle promesse del Governo a pro de' prestatori del danaro, è ciocchè dicesi *credito pubblico*. Se regna il credito pubblico, ciascuno non si negherà a dare il suo danaro allo stato; e se si ha maggior fiducia sul Governo che sopra i privati, ciascuno preferirà piuttosto dare il suo danaro allo stato che a' privati. Costituito poi il debito pubblico, e cessato il bisogno, se il credito pubblico decade o per mancanza alle promesse da parte del Governo, o per eventi politici, si ribassa il valore del debito pubblico. E' alle volte una operazione finanziera il ribassare il debito pubblico per disgravare

(1) *Parte II. Cap. VI. §. II.*

lo stato, e procurarne più facilmente l'estinsione: questo però forma discredito per li bisogni futuri dello stato.

§. IV.

Garantia pubblica.

Non basta che un Governo sia estremamente fedele alle promesse co' creditori dello stato, non solo per la stabilità delle somme che per gl'interessi, per far regnare il credito pubblico ne' tempi di suo bisogno. Le politiche vicende che si possono temere in tempo di guerra, e le voci sparse ad arte da nemici possono avvilire il credito pubblico, e togliere in tal tempo del massimo bisogno la facilità del prestito allo stato. Ogni saggio Governo non deve per tale ragione fidare solamente sulla sua leale condotta nel bisogno, ma riserbare una conveniente quantità di fondi di patrimonio dello stato da servire di garantia a prestatori. Questi fondi devono essere capaci di libera alienazione, vale a dire capaci di possesso privato, e non già ine-

renti alla sovranità, come sono tutti i rami d'imposte dirette o indirette, che nelle mani de' privati addivengono gravose e producono il pubblico disordine, come si è veduto; oltrechè alienandosi non possono subire in progresso modificazione alcuna, tante volte necessaria alla prosperità pubblica.

Abbiamo a suo luogo veduti gl'inconvenienti che risultano dall' industria produttiva posta in mano del Governo (1), ma ciò non ostante conviene che egli abbia il privato patrimonio già detto in beni fondi disponibili, che non sia eccessivo, ma che basti all' uopo. Meglio è che sieno questi affittati con condizioni e regolamenti opportuni, che industriarsi dal Governo. Sommamente però badar si dee, che non vadano a deteriorarsi essi fondi colla noncuranza o malizia de' coloni.

L'esistenza di un patrimonio disponibile presso di un Governo nel raffermare il credito pubblico, non solo facilita in tempi di straordinarj bisogni il debito pubblico,

---

(1) *Parte III. Cap. VI. §. I.*

ma ne sostiene a bassa ragione l' interesse, essendo questo nella inversa ragione della sicurezza del capitale (1), e ciò ridonda ad utile pubblico, che non viene soverchiamente aggravato da imposte per soddisfarsi il detto interesse.

Inoltre qualora il credito pubblico sia basato colla garantia di un patrimonio privato, si rende eseguibile il debito in caso di bisogno nella nazione istessa, senza dar luogo al grave inconveniente di dover ricorrere agli esteri; e qualora la mancanza de' preziosi metalli nella propria nazione forzi a ricorrersi a questi, la garantia in beni disponibili impedisce loro di acquistare dritto alcuno sulle rendite pubbliche, lesivo all' alto dominio del Governo, ed a' contribuenti sommamente dannoso.

(1) *Parte II. Cap. VII. §. II.*

§. V.

Cassa di ammortizzazione.

Roberto Walpole nel 1717 progettò in Inghilterra un piano per ammortizzare il debito pubblico, che poso in esecuzione allor che fu assunto al Ministero dopo 16 anni (1). Consistè questo nel far mettere dal Governo a moltiplico per un dato tempo un capitale col suo interesse composto, ossia coll' interesse d' interesso. Fu questo chiamato *Fondo o Cassa di ammortizzazione.*

E' chiaro che pagandosi in ciascun anno l' interesse semplice di un capitale alla ragione, per esempio, del cinque per cento, in venti anni si è pagato tanto quanto è l' intiero capitale, ed in cento anni cinque volte l' intiero capitale. Al contrario l' istesso capitale coll' interesse composto del cinque per

(1) *Essai sur l' etat actuel de la Grande-Bretagne par* Frederic Gentz.

cento si raddoppia nello spazio di anni 14, mesi 2, e giorni 13, come può ciascuno rilevarlo col calcolo opportuno, onde ne risulta la seguente serie:

Anni,	*Mesi*,	*Giorni*	*Capitale*
14	2	13	2 volte
28	4	26	4
42	7	9	8
56	9	22	16
71	0	5	32
85	2	18	64
99	5	1	128
ec.	ec.	ec.	ec.

Si vede bene da ciò, che se il Governo in un secolo ha pagato per annuo interesse del debito, alla ragione del cinque per cento, cinque volte la somma del capitale, industriando al contrario lo stesso capitale e gl' interessi alla medesima ragione in ciascun anno, in meno di un secolo trovasi moltiplicato il capitale a rigor di calcolo centoventotto volte, o almeno cento volte. Se si fosse pagato l' annuale interesse già detto di un centesimo di lira dalla venuta di Cri-

sto fin ora non si sarebbero pagati in tutto che novanta centesimi, e se lo stesso centesimo si fosse industriato coll' interesse composto avrebbe prodotta una somma, secondo il calcolo, da non potersi soddisfare con un volume di oro di milioni di volte maggiore della terra (1).

Il vantaggio di questo piano in Inghilterra fu dunque di estinguersi un debito dello stato, di cui si pagava dal pubblico erario l' interesse semplice, con mettersi in commercio un picciolo capitale col suo interesse composto. Lo stabilimento di qualche una di tali casse di ammortizzazione ha avuto luogo anche presso altre nazioni in seguito, benchè con poco profitto.

A ben riflettere succeder dee un' alternativa tra il pubblico credito ed il profitto

(1) Se in ogni secolo l' aumento del capitale sopradetto è di 128 volte, nel primo secolo dopo la venuta di Cristo il capitale di un centesimo è già 128 cent., e per aversi il risultato negli altri 17 secoli bisogna moltiplicare 128 diciassette volte in sestesso.

della cassa di ammortizzazione, ove questa esista; vale a dire che a misura che manca il pubblico credito cresce l' interesse del danaro (1), onde si aumenta la cassa di ammortizzazione; ed a misura che si aumenta per lo contrario il pubblico credito si diminuisce il profitto della cassa predetta. L'istituzione dunque di una cassa di ammortizzazione, attesa tale alternativa, sembra necessaria in uno Stato per aver sempre pronto un mezzo da supplire alle spese straordinarie che occorrer possano; ma conviene che una tale istituzione sia ben regolata, perchè non offenda l' industria de' privati, e venga con special cura amministrata.

Se il patrimonio disponibile di uno Stato non dev' eccedere in modo che offenda la pubblica industria, e limitarsi solamente a quello che basti per garantire le operazioni del Governo ne' tempi di straordinario bisogno, a maggior ragione è da dirsi de' capi-

(1) *Parte II. Cap. VII §. VI.*

tali addetti alla cassa di ammortizzazione. L' incremento così rapido di questi fa sì, che, se non siavi bisogno straordinario in uno Stato per lungo tempo, come è da sperarsi, la cassa di ammortizzazione addiviene una voragine che ingoja tutte le ricchezze de' particolari; ed in vece di essere uno Stabilimento di utilità dello stato si riduce a rovina, per cui convien limitare il suo incremento fino ad un certo punto.

APPENDICE

Osservazioni sulla prosperità e decadenza delle nazioni.

Abbiamo altrove detto (1), che l' uomo non ha bisogno d' impulso a ben esistere e propagare, essendo abbastanza stimolato da suoi instinti, che sono potentissimi, e solo basta che non vi sieno ostacoli perchè la popolazioni crescano, come l' esperienza mostra. Tutte le calamità poi, che distruggono l' umanità, di qualunque genere sieno, svaniscono, o si rendono in generale di minor danno quando vi sia la ricchezza pubblica, che produca la comoda sussistenza a tutte le classi proporzionalmente. Al contrario ogni lieve male si rende insopportabile, ed inferocisce colla miseria, per cui suol dirsi, che *la miseria è causa di tutti i mali alle popolazioni*. Non è già che si muora solamente per

(1) *Parte II. Sez. II. Cap. VI.*

*

la mancanza assoluta dell' alimento, ma per alcuni piccioli bisogni non soddisfatti, per alcune lievi infermità trascurate, per l' accrescimento del travaglio, per la minorata quantità, o cattiva qualità degli alimenti, le quali cause lentamente distruggono la vita. E' così costante l' effetto della miseria sullo stato delle popolazioni che il signor Wargentin osservò in Isvezia, che negli anni sterili 1757 e 1758 le morti furono di maggior numero dell' ordinario, ed i matrimonj e le nascite di minor numero; al contrario negli anni seguenti 1759 e 1760 che furon abbondanti, le morti furon meno del solito, ed i matrimonj e le nascite di più (1). Gl' individui della classe mercenaria, che è la più numerosa in ogni società, somiglianti agli estremi filamenti o radicette delle piante, come più volte si è detto, sono i primi a risentire gli effetti dell' aridezza, ossia della sterilità. Diminuita quindi la pubblica industria dalla mancanza delle braccia operatrici, la miseria

(1) *Ibidem Parte II. Sez. I. Cap. II.*

comincia ad attaccare mano mano le altre classi e minaccia la totale distruzione.

E' da osservarsi inoltre, che le nascite superano le morti nello stato ordinario delle nazioni, purchè non vi sieno calamità insolite (1), ma questo aumento è sempre proporzionale alla ricchezza nazionale. Questa poi è il risultato della pubblica industria, quindi è che tutti gli ostacoli a questa son in conseguenza ostacoli all' aumento delle popolazioni. Del pari avviene che tutte le cause, che direttamente offendono le popolazioni, e le diminuiscono, tolgono i mezzi all' industria, onde cagionano indirettamente la miseria pubblica. Considerando dunque sotto tutti gli aspetti la ricchezza nazionale e la popolazione, si vede andar esse perfettamente di accordo, ed essere talmente tra loro connesse, che ciascuna si può nel tempo stesso risguardare come causa ed effetto dell'altra; quindi è che per conoscere lo stato della ricchezza nazionale basta vedere quello della sua popolazio-

(1) *Ibidem*.

ne; e volendo conoscere lo stato di popolazione convien vedere quello di sua ricchezza. E' proprio dell' umanità veramente stabilire, che le ricchezze servir debbano alla floridezza delle popolazioni, e non mai queste all' aumento delle ricchezze, ma in pratica fatalmente avviene il contrario. Passiamo intanto con gli esempj a rendere vie più chiare queste verità.

Immaginiamo che per naufragio, o per altro accidente sieno gittati degli uomini di ambi i sessi su di un' isola disabitata: trovando essi de' prodotti spontanei capaci al loro sostentamento, certamente che si aumenteranno in ragion di questi (1). Sulle prime supponiamo che alla sola caccia, e pesca siensi essi occupati, e vivano con ciò di soli prodotti spontanei. Giunta la loro popo-

(1) Il Padre Feyjoo racconta, che nel 1598 quattro femmine ed un maschio in seguito di un naufragio pervennero ad un' isola disabitata, detta *de' Pini*, vicina al Madagascar, ove trovarono una grande abbondanza di frutti, e si moltiplicarono in modo, ch' erano al numero di dodicimila allorchè gli Olandesi la scoprirono.

lazione al massimo di quanto può essere sostenuta con questi soli prodotti, non si aumenterà di più. Supponiamo poi che questi abitanti adottino l' industria della pastorizia ed agricoltura, avranno da queste maggiori prodotti, e la loro popolazione potrà aumentarsi proporzionalmente: gli eventi differenti delle stagioni, che non danno sempre la stessa quantità di prodotti territoriali, forzino questi abitanti a prendere corrispondenza con altre popolazioni delle prossime isole, e divenire commercianti, dando in alcuni anni il soverchio, in altri traendo il manchevole: i bisogni cresciuti coll' aumento di popolazione, il commercio intrapreso, e quel naturale progresso, che fa l' uomo col suo intendimento, suggeriscano le arti opportune, allora possiamo figurarci, che questa popolazione sia giunta ad uno stato del massimo aumento.

In tale stato di prosperità un' alluvione, od un tremuoto, o altro natural fenomeno devasti le contrade poste a coltura, e cambj la loro faccia riducendole sterili, allora al mancare de' prodotti territoriali si diminuirà conseguentemente

la popolazione, se pure le manifatture non sieno così avanzate, che mediante il commercio passar possano in altre popolazioni, ed attirare in cambio i prodotti territoriali necessarj alla sussistenza. Un accidente politico tronchi ogni corrispondenza, allora cessando il commercio quella popolazione si ridurrà nuovamente a vivere colla sola pesca e caccia, diminuendosi oltremodo. Ecco il progresso che aver può la popolazione presa per causa la ricchezza pubblica: prendiamo ora per causa la popolazione.

La ricchezza non è che il risultato materiale del travaglio umano associato alle forze della natura, come dicemmo; quindi è che ove manca il travaglio non vi sarà ricchezza. Gli Europei vedendo la fertilità grande di alcune contrade di America cercarono metterle a profitto. I naturali di quelli paesi di temperamento debole furono trovati incapaci di forte travaglio malgrado ogni tentativo, onde si ebbe ricorso all' ingiusto e crudele espediente di ritrarre i più robusti mori dall' Affrica, e come bestie adoprarle al più penoso travaglio. In tal modo

le Colonie Americane si resero la sorgente delle più preziose derrate. Non basta dunque aver popolazione per la produzione delle ricchezze, ma vi bisogna popolazione atta al travaglio. I popoli selvaggi erranti, che vivono di caccia, ben spesso sogliono essere tra loro in guerra. Presso i medesimi lo spirito vendicativo e crudele è tale, che a' prigionieri non si risparmia la vita (1), quindi è che finisce la guerra coll'esterminio della gente robusta del popolo perditore. In tal modo la caccia si diminuisce oltremodo, e la maggior parte della popolazione va a morirsi di fame. In egual modo presso ogni popolazione a misura che manca la classe atta al travaglio produttivo, si minorano le sorgenti delle ricchezze, e si causa in conseguenza la spopolazione.

Giova poi riflettere, che considerata la ricchezza come causa della popolazione, perchè questa si aumenti colla comoda sussistenza correr vi dee qualche tempo, giacchè

(1) *Robertson Histoire de l' Amerique liv. IV*

aver dee luogo successivamente la prolificazione, purchè non vi sia il richiamo degli esteri da paesi miserabili. Al diminuirsi poi la ricchezza pubblica la spopolazione succede con maggior rapidità che il precedente incremento, giacchè più facile e pronto è il morire, che il nascere. Presa poi per causa la popolazione e per effetto la ricchezza, l'aumento di questa essendo nella ragion composta di quello della popolazione, e della costei industria, succeder dee anche posatamente. Per l'opposto alla diminuzione della popolazione succede subito quello della ricchezza, perchè manca il travaglio. In tutti i casi dunque risulta, che la decadenza delle nazioni è sempre più pronta che la sua prosperità.

E' sommamente necessario che un provvido Governo conosca il periodo della nazione se sia verso la sua prosperità, o verso la sua decadenza. L'Arte Statistica a ciò sommamente servir dee, come diffusamente abbiamo mostrato ne' nostri elementi, dando anche i metodi di analizzare le speciali cause che apportar possono l'aumento o la diminuzione periodica delle popolazioni; come al-

tresì abbiamo dato il modo d' analizzare le cause che favoriscono, o si oppongono all' industria nazionale, produttrice delle ricchezze. Prima che la scienza statistica fosse stata ridotta a principj, ed avesse ricevuto un rigoroso metodo di analisi, si erano già dati dagli Economisti delle regole, colle quali potersi in generale rilevare l' andamento predetto verso la prosperità o la decadenza, con alcuni indizj delle cause altresì; ma siccome le primitive basi, su cui facevasi poggiare la pubblica economia non erano abbastanza riconosciute, così furono tali regole assai vaghe ed incerte, e gl i effetti furono ben spesso confusi colle cause.

Se però preventivamente riconoscer si voglia l' andamento di una nazione alla prosperità o alla decadenza, l' attento esame rivolger si dee sullo spirito pubblico, che n' è la primitiva causa. Questo non è altro che il risultato dello sviluppo generale delle facoltà intellettuali e morali, concesse dal Creatore all' uomo per conseguire il suo benessere. Una nazione ignorante, e senza morale non sa, e non può pensare alla sua prosperità, ed inconsideratamente corre alla sua distruzione. Una

nazione al contrario istruita, e che conosce e adempie i suoi doveri sociali, non può essere che felice, e progredire alla sua grandezza. Ella sa inoltre prevenire, o almeno minorare e tollerare le calamità fisiche e politiche. Tra le cause spopolatrici noi abbiamo fatto rimarcare nell' Arte Statistica principalmente l' ignoranza e la licenza; di più in questo corso di Economia le abbiamo riconosciute come ostacoli alla produzione, alla circolazione ed all' uso delle ricchezze; in fine abbiamo veduto che l' abuso delle ricchezze, che risulta dall' ignoranza e dalla licenza, è l' immediata causa della decadenza delle nazioni. Un Governo che comincia a vedere il decadimento del pubblico sapere e della pubblica morale, deve con certezza temere quello delle ricchezze e delle popolazioni. Se egli aggiugnesse la noncuranza per la pubblica istruzione, per l' adempimento delle leggi e per lo sostegno della sana religione, non farebbe che accelerare la nazionale rovina.

FINE.

